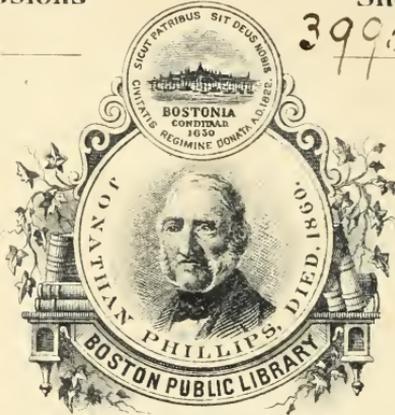


Accessions

Shelf No.

3995.110



FROM THE

Phillips Fund.

Added May 3, 1898

1912 ✓

FEB 25 B 4

JUN 10



Digitized by the Internet Archive
in 2015

LA

FERTILIZZAZIONE DEL SUOLO

E

LA QUESTIONE SOCIALE

~~~~~  
CONTRIBUTO DI STUDI ALL' ECONOMIA SOCIALE  
~~~~~

P A R M A

TIPOGRAFIA VESC. FIACCADORI

—
1896

2577

LA
FERTILIZZAZIONE DEL SUOLO
E
LA QUESTIONE SOCIALE

LA
FERTILIZZAZIONE DEL SUOLO

E

LA QUESTIONE SOCIALE

CONTRIBUTO DI STUDI ALL'ECONOMIA SOCIALE



PARMA

TIPOGRAFIA VESC. FIACCADORI

—
1896

PROPRIETÀ DELL' EDITORE

Phi.

9 May 3. 1898.

YOUNG & CO.

100 N. 3rd St.

PHILADELPHIA

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

INDICE

Ai compilatori di questo libro. Pag. vii

Sac. Giovanni Bonsignori

La possibilità di portare le terre alla più alta fertilità e di mantenervele. « 1

Stanislao Solari

Conseguenze economiche morali e sociali risultanti dalla diffusa applicazione del principio d' induzione. « 31

Sac. Dr. Carlo M. Baratta

Benefica influenza che clero e laicato cattolico possono esercitare colla diffusione dei nuovi principii economici. « 129

Ing. Egidio Pecchioni

Come tutte le plaghe italiane possono essere portate al più alto grado di perfezione. « 151

Dott. Pio Benassi

L'agricoltura è industria eminentemente trasformatrice. « 177

Don Luigi Cerutti

Mezzi pratici per diffondere rapidamente il progresso agricolo. « 207



AI COMPILATORI DI QUESTO LIBRO

Voi mi chiedete alcune righe, a mo' di prefazione, ai vostri lavori, in brevi giorni pensati, scritti e stampati, per poterli offrire agl' Italiani, che si recheranno a Padova, a prender parte al secondo Congresso di Studi Sociali.

E perchè mai, ho detto, si è voluto che io, a preferenza d' altri, presentassi a tanti illustri e benemeriti cultori delle scienze economiche e sociali il vostro libro? Un libro tutto dedicato all' agricoltura e all' avvenire suo?

Voi sapete che io, benchè figlio di agricoltori, sono stato dalla Provvidenza portato a lavorare in altri campi; dapprima nelle scuole, poi nel movimento cattolico del nostro paese. E penso che voi abbiate quasi voluto obbligarmi a rilevare il nesso intimo, che non deve essere dimenticato dai cattolici d' azione, esistente tra il movimento cattolico in generale e il movimento agrario in particolare.

Se ciò è, avete non una, ma mille ragioni. Voi non ignorate certamente che da parecchi mesi, nel

Veneto e nella Lombardia io ho innalzato un grido, che non piacque ai poltroni della nostra aristocrazia; il grido di tornare ai loro campi e di adempiere nei loro campi tutti i doveri inerenti alla loro condizione di cittadini proprietari, al loro carattere di cristiani cattolici.

Voi non ignorate che nelle mie frequenti peregrinazioni fra le turbe campagnuole, la nota che io mi studio di far vibrare più forte e più insistente è l'educazione, è l'istruzione; quell'educazione e quell'istruzione che metta in grado padroni e dipendenti, proprietari e lavoratori, clero e laicato di conoscere perfettamente, intimamente lo stato della società presente, i suoi bisogni, i pericoli, i rimedi.

Il socialismo, per poterlo combattere efficacemente, bisogna conoscerlo bene; ma è doloroso il dirlo, anche nel campo nostro, molti che ne parlano con disprezzo e con orrore, molti anche che cercano di combatterne il rapido suo diffondersi, lo conoscono malamente e imperfettamente.

Eppure, il socialismo industriale soltanto, ha finora destato inquietudini e timori nelle classi elevate ed ha armato di fulmini i governanti. Ma c'è il socialismo agrario ben più temibile del primo, se per l'ignavia nostra, esso giungerà ad attuare i propositi, che in recenti convegni ha maturati e concretati.

Il socialismo agrario ha avuto ed ha un precursore che gli facilita l'entrata in campagna: è il disagio economico dei proprietari, dei contadini, di tutte le popolazioni campagnuole; le quali rimangono ancora tranquille e sopportano con rassegnazione lo stato loro, senza insorgere, senza ribellarsi, sol perchè nel loro cuore sono ancora radicati i principii

religiosi, perchè in mezzo ad esse è rimasto ancora il ministro del Signore, che le conforta e le aiuta nelle loro tribolazioni.

I socialisti intendono di conquistare le campagne, predicando la lotta di classe, organizzando la resistenza, educando la coscienza rivoluzionaria dei lavoratori, inalveando anche la piccola proprietà nella rivoluzione proletaria.

I cattolici, come in qualche luogo hanno incominciato a fare, debbono impadronirsi delle campagne, presentandosi alle turbe sofferenti colla croce di Cristo in una mano e col farmaco della guarigione nell'altra; la Croce, per farli conoscere ed accogliere subito quali fratelli nella fede, nella speranza, nell'amore; il farmaco materiale, per far loro toccare con mano come il miglioramento delle condizioni economiche da essi dipenda in gran parte.

I socialisti spengono la fede nel popolo, alimentano tendenze e passioni funeste, mentre promettono un assetto e un benessere sociale di là da venire; i cattolici, moralizzando ed educando le moltitudini campagnuole, intendono di redimerle subito dalla miseria e, per quanto è consentito dalla scongiata politica del nostro paese, di far loro godere subito i frutti di tale redenzione.

Santo e veramente patriottico divisamento è stato, adunque il vostro, carissimi, di richiamare l'attenzione e la cura degli Italiani sopra i miglioramenti di cui sono suscettibili le terre nostre e sopra le industrie agricole, che vi si possono far fiorire.

La ricchezza del nostro paese, il rilevamento delle forze economiche nazionali, un assetto migliore e stabile delle classi sociali in Italia, dipendono in

gran parte, dalla terra, dall'agricoltura, dall'industria agricola. Bisogna richiamare la mente, il cuore, il danaro degli Italiani alle terre d'ITALIA; e poichè, fatalmente il liberalismo, con tutti i suoi errori dottrinali e pratici, mantiene ancora nell'accecamento e nel torpore gran parte dei nostri fratelli Italiani, spetta ai cattolici mettersi alla testa del movimento nuovo, del nuovo indirizzo agrario, destinato a salvare, con la fede del popolo, le sorti economiche della nazione.

Spetta ai cattolici il dimostrare e il provare, con esperimenti che non falliscono, che è possibile portare tutte le terre d'Italia in brevissimo tempo, al più alto grado di fertilità e mantenercele costantemente, applicando un sistema razionale di coltivazione, che ha il merito di essere esso pure Italiano.

Spetta ai cattolici dimostrare e popolarizzare le benefiche conseguenze economiche, morali, sociali, derivanti dalla fertilizzazione di tutti i terreni d'Italia; ad essi il far conoscere le teorie che conducono a risultati così nuovi e così consolanti e i mezzi coi quali possono tali risultati facilmente e sicuramente ottenersi.

Al clero, particolarmente, classe colta e dirigente per eccellenza, debba l'Italia nuova attribuire gran parte del merito della santa, pacifica, salutare rivoluzione agraria, affinchè le nostre popolazioni, anche per effetto dei vantaggi materiali conseguiti, sieno sempre più avvicinate e strette al sacerdote, alla Chiesa, alla religione cattolica.

Quale vasto campo di azione si presenta ai cattolici d'Italia; quante occasioni propizie, per istudiare ed esercitarsi in opere buone! La parola, lo scritto,

l'opera: tre potenze formidabili, le quali però domandano sufficiente preparazione.

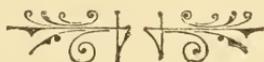
E questa, io credo, verrà dal libro, che, voi, amici carissimi, presentate al clero e al laicato cattolico. Sia esso studiato, sia meditato. Ogni prete, ogni laico lo assimili ben bene in sè stesso, e poi parli, scriva e operi. Se nelle città trova dei sordi, si apra la via nelle campagne, penetri fin nei più piccoli villaggi e là parli alto; parli col calore che viene da una forte convinzione; là organizzi, nella forma più adatta, proprietari e contadini.

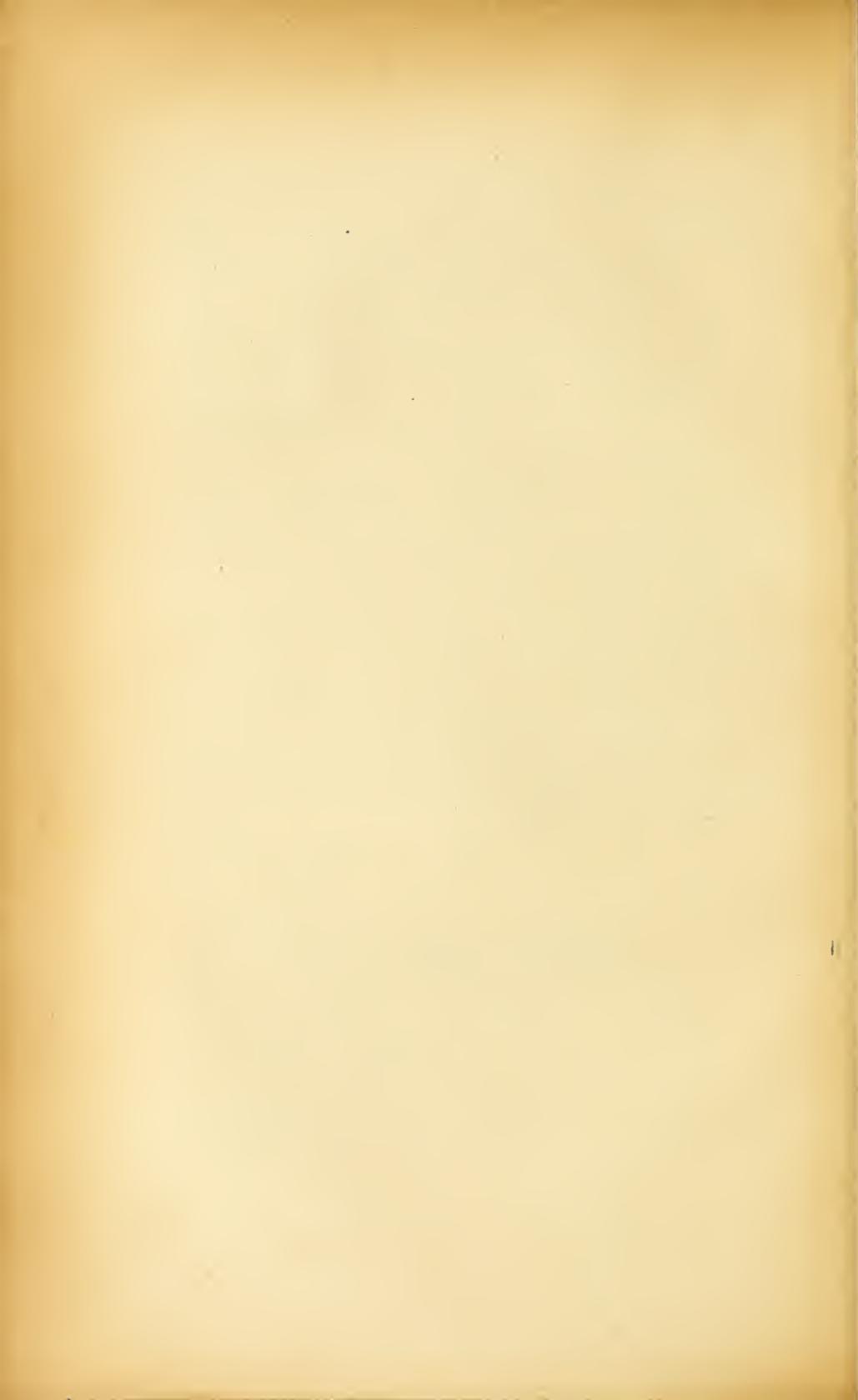
La previdenza, la produzione, il consumo, il credito, l'assicurazione — forme varie di cooperazione sana e cristiana — si facciano conoscere, si applichino con prudenza, si facciano amare.

Le nuove forze organizzate si disciplinino, si accordino con altre, armonizzino coi centri di organizzazione e di azione cattolica — e i tempi nuovi verranno presto. Ce ne affidano i risultati già ottenuti e lo slancio sincero, col quale le popolazioni Italiane salutano il movimento cattolico, dovunque questo si avvanza, quale ancora di salvezza sociale.

Bergamo, 16 Agosto 1896.

N. REZZARA.





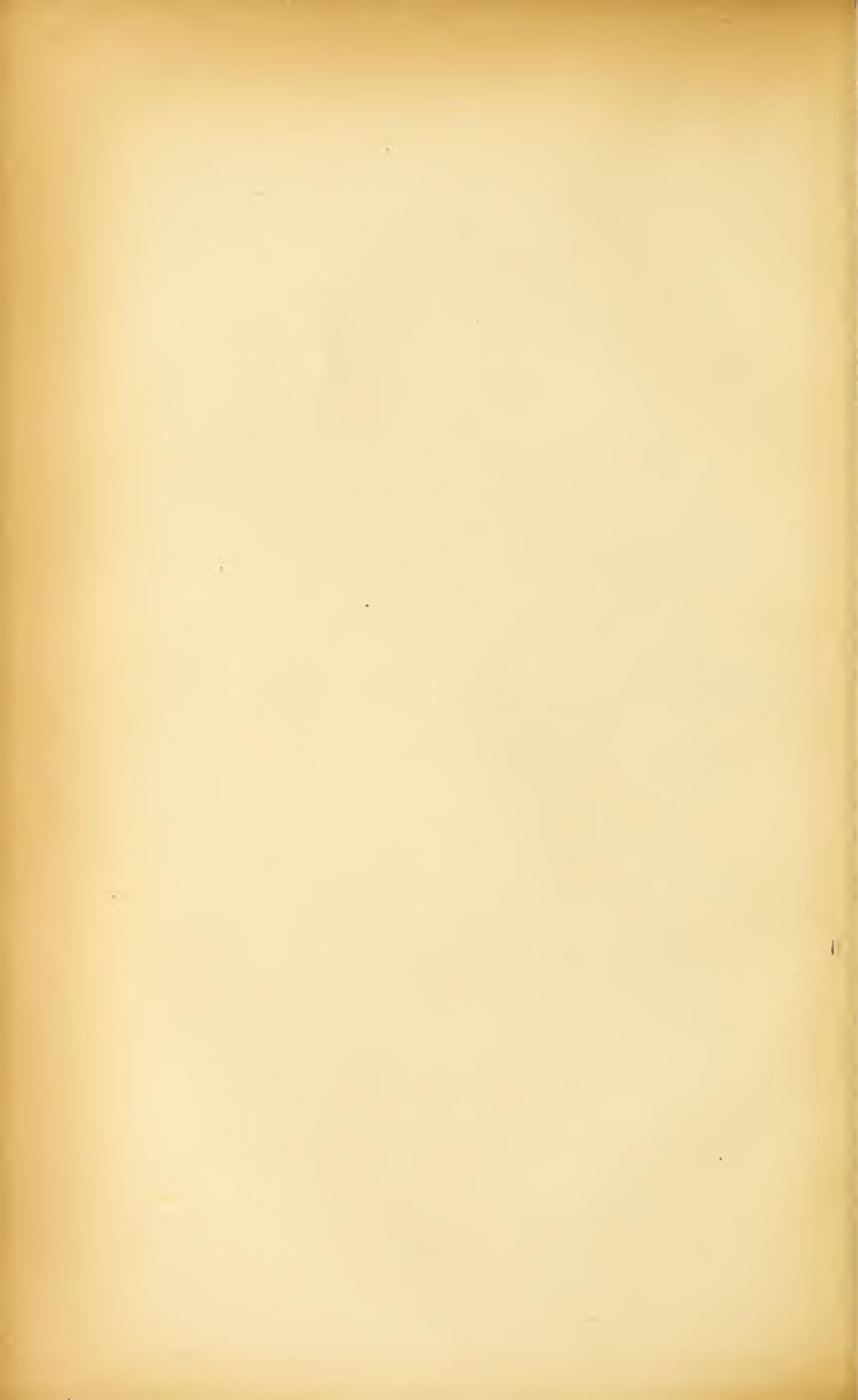
SAC. GIOVANNI BONSIGNORI

LA POSSIBILITÀ

DI

PORTARE LE TERRE ALLA PIÙ ALTA FERTILITÀ

E DI MANTENERVELE





Nessuno ignora quanto in tutti i tempi i nuovi trovati contribuissero a far progredire l' uomo sulla via della civiltà.

Per non ricordare le invenzioni de' tempi antichi e de' secoli di mezzo, che pur furono così fecondi in importantissime invenzioni, ma attenendoci solamente a quelle del secolo che muore, noi tutti siamo testimoni quale progresso immenso abbiano portato le invenzioni della macchina a vapore, della ferrovia, del telegrafo, dei vari sistemi d' illuminazione, dello sviluppo della forza elettrica.

La Chiesa Cattolica, maestra di verità, e madre amorosissima dei popoli, lungi dall' ostacolare, ha anzi sempre benedette e favorite tutte queste invenzioni che tornano a bene dei popoli e fece ogni sua possa per favorire lo sviluppo della civiltà col promuovere benefiche istituzioni.

A provar ciò basta citare l' impianto di numerosissime e grandi biblioteche; l' erezione di floridissime università; l' aiuto dato allo scopritore delle Americhe; la protezione accordata in ogni tempo alle

belle arti; l'impianto d' innumerevoli istituti di educazione, di istruzione, di ricovero, di ospitali e di ospitalità; soprattutto basta ricordare le crociate per le quali l' Europa e la civiltà furono salvate da una completa rovina.

Ed ora eccoci di fronte alla grande scoperta agraria di quest' ultimo scorcio di secolo, la cui portata è di tanto valore, che le altre sunominate effettuate in questo secolo, in paragone di questa, hanno appena ragione di mezzo.

Ed infatti, se ora ci è dato non solamente di far cessare l' esaurimento del terreno, ma ci è pur concesso di poter portare le terre tutte con facilità e rapidità alla più alta fertilità e mantenervele, è chiaro che il valore di questa scoperta nell'ordine materiale non ha pari e deve avere pur conseguenze d' immenso valore nel riflesso sociale, siccome quella che viene appunto a rimediare a quei mali, dallo studio dei quali uomini miscredenti trassero conseguenze e teoriche ¹⁾ sì funeste alla Religione ed al civile consorzio.

Opera quindi di cristiana carità e di vero amor patrio si è lo studiare la via salutare che la divina Provvidenza nei suoi eterni consigli ha testè permesso fosse aperta all' umanità, ed i modi più acconci per incamminare i popoli ed aiutarli nella salutare

¹⁾ Vedi: *Economisti e Sociologi di fronte all' Agricoltura. Studii e Letture di Stanislao Solari.* — In questo libro profondamente filosofico il Solari scopre gli errori fondamentali, basati sull' ignoranza agraria dei nuovi trovati, che gli odierni Economisti e Sociologi miscredenti pongono per base alle loro teorie. Bellissimi trattati di Sociologi cattolici mancano anch' essi di fondamento per l' ignoranza delle nuove grandi scoperte agrarie.

impresa, perchè dalla certezza acquistata della importanza della cosa e degli immensi benefici che ne devono conseguire; dallo studio dei mezzi per propagarla, sia reso libero il campo all'azione del clero ¹⁾ e del laicato cattolico; sicuri, che quella religione, la quale benedì e favorì altri trovati a bene dei popoli, tante altre benefiche istituzioni creò essa stessa e diffuse largamente, e benedirà e favorirà ancora la diffusione di questa scoperta che è destinata a tutto sollievo e sicurezza dei popoli ed a far convertire la bestemmia degli empi in un inno di ringraziamento alla divina Provvidenza.

Affinchè poi resti dimostrato che noi siamo di fronte ad un fatto unico e d'immenso valore nelle storie dell'umanità, fatto che l'interessa direttamente rispetto al suo sostentamento ed al suo organamento sociale, esamineremo come le attuali crisi sociali devonsi ripetere, quasi da causa prima, dall'esaurimento progressivo del suolo verificatosi fino al presente; come si possa in forza della grande scoperta agraria rimediare non solo all'esaurimento, ma procurarci ancora la più grande abbondanza ²⁾, e quali effetti sociali ³⁾ ne derivano ancora per l'organizzazione dei lavoratori del suolo, qualora la grande scoperta agricola fosse divulgata e diffusa-

¹⁾ Vedi: *Di una nuova missione del Clero d'innanzi alla questione Sociale*, Del Sac. D.r Carlo M. Baratta, e la Pastorale di M.r Bouret — *Della Piaga sociale che risulta dall'abbandono della vita rurale e dalla diserzione della campagna*.

²⁾ Vedi: *Il Progresso dell'Agricoltura nell'Induzione dell'azoto* — Stanislao Solari. Parma 1892.

³⁾ Vedi: *La Natura e gli effetti dell'Errore Agricolo nell'odierna questione sociale* — Stanislao Solari. Parma 1894.

mente attuata, lasciando ad altri trattare in apposite dissertazioni, come tutte le plaghe italiane sieno suscettibili di grande progresso agrario, come questo deve far sorgere numerevole e prospere industrie, di quali conseguenze economiche morali e sociali sia apportatore il grande progresso agrario, quale missione spetta al clero ed al laicato cattolico d'azione per la diffusione della grande scoperta, e quali mezzi debbansi adottare per rapidamente e largamente diffonderla.

I.

Per quanto industriosi sistemi in passato si mettessero in pratica per la fertilizzazione della terra, riusciva impossibile il constatare se veramente essi portassero la vera fertilizzazione del suolo ovvero contribuissero ad esaurirlo. Non conoscendosi i principii elementari di cui sono composte le piante ed in qual misura esse l'esportano dal terreno; non avendosi i mezzi per restituire al terreno nella loro integrità i principii esportati; ignorandosi soprattutto gli effetti deleterii che la parte atmosferica esercita sul suolo, quando non è controbilanciata da una maggior quantità di principii minerali, si era giunti a ritenere (ciò che la maggior parte degli agricoltori ritiene pure adesso) che sistemi atti a dar belle produzioni temporanee equivalessero a migliorare veramente il suolo, mentre in cambio non faceasi altro che annualmente consumare gli interessi e parte del capitale della terra.

Infatti ¹) noi ora sappiamo che la terra è per nulla

¹) Queste nozioni trovansi spiegate in tutti i Trattati di Agraria pubblicati in questi ultimi anni. Non vi sono su ciò neppure questioni di scuole diverse.

affatto inesauribile; che essa consta di principii nutritivi per le piante in determinata misura; che alcuni di questi vi sono sì in stragrande abbondanza, ma altri pure essenziali per le piante vi si trovano in misura più o meno limitata, che le piante esportano in grande quantità di modo che, non ostante la restituzione dei residui, la terra continuamente perde del suo capitale. E le industriose cure poste a rendere sempre più fruttifera la terra coltivando leguminose e sovesciandole, non riuscivano ad altro che ad arricchire i padri con belle produzioni per impoverire i figli. Qual cosa avveniva? L'acido fosforico ¹), la potassa, la calce, principii minerali assolutamente indispensabili in abbondante misura nel terreno, perchè questo possa portare prodotti che valgono a compensare le fatiche del coltivatore, venivano di anno in anno rendendosi sempre più scarsi nel suolo di guisa, che ora l'Italia nostra, anzi l'Europa tutta, non produce abbastanza perchè possa satollare la fame de'suoi figli ed innumerevoli d'essi ogni anno devono abbandonare la patria che hanno impoverito nel suolo, per cercarne un'altra e rovinare ancor quella, se non muteranno sistema.

Intanto ²) nel decorso dei secoli i popoli dopo

¹] Ben a ragione J. B. Lippincott fin dal 1858 potea scrivere al — President on the foreign and domestic policy of the Union — Stati Uniti d' America.

— La dilapidation est un crime qui trouve sa peine dans la décadence naturelle, morale et politique. Travailier pour piller le sol est pire que rien obtenir. Dans le dernier cas, il n'y a perte, que pour la generation actuel; l'autre, a contrair, comport a l'approvisionnement des tous nos descendants.

²] Il grande pensatore Cesare Balbo, se fosse vissuto fino a noi avrebbe probabilmente aggiunto un'altra Meditazione

d'aver pressochè esaurito le terre che formavano la loro culla, dopo d' essersi gettati all'occidente ed aver quasi esaurite le terre europee e quelle delle coste africane, meno l'Egitto fecondato ogni anno dal Nilo, ora in parte si riversano sulle vergini terre delle Americhe e dell'Oceania portando con se la civiltà.

Non perchè questa ami compiere il giro della terra seguendo la via del sole da oriente ad occidente, ma pel fatto che là vien meno la civiltà ove diminuisce la fertilità del suolo, e nasce e cresce gigante ove si iniziano grandi produzioni, essendo queste che danno vita alle industrie, al commercio, all'agiatazza ed al fiorire dei popoli.

Sulle terre poi ove la fertilità vien meno e sulle quali ancora si agitano folte e numerose popolazioni, anche il lavoro necessariamente viene a mancare o non può essere convenientemente retribuito; onde pel disagio sociale che ne consegue, nascono in chi è mancante di fede, violenti recriminazioni e propositi enormemente malvagi che si tentano nascondere sotto la larva di una parvenza di sistemi scientifici sociali, ma che altro non sono in ultima analisi che il frutto della miscredenza e dell'ignoranza delle leggi della fertilizzazione della terra.

alle Sue *Storiche*, nella quale ci avrebbe insegnato aver la divina Provvidenza permesso l'esaurimento della terra perchè i popoli fossero costretti a spandersi per tutto il mondo, adempiendo al comando — *Crescite et multiplicamini et replete terram* — ed aver ora permesso la scoperta delle leggi della fertilità, perchè dopo che ogni regione è popolata, nei decreti divini è giunto il tempo in cui l'uomo adempia anche — *et subiicite eam* — potendo dirsi veramente adesso che l'uomo può comandare alla terra.

II.

Ora leviamo gli occhi e le mani a benedire la benignissima Provvidenza, la quale, come fece piovere la manna agli Ebrei, quando si credevano dover perire di fame, a noi, spaventati pel crescere della popolazione e pel venir meno della fertilità naturale, concede la possibilità non solo, ma la facilità e la rapidità di poter duplicare, triplicare e fin quadruplicare le produzioni per le quali a tutti viene assicurato lavoro e vitto in abbondanza.

Ed infatti conosciuti ora coll' aiuto della chimica i principii di cui constano le piante; coll' aiuto della fisiologia vegetale conosciuta la esigenza dei vegetali stessi; conosciuti coll' aiuto d' entrambi i principii che bisogna dare al terreno per renderlo atto a portare altissime produzioni; coll' aiuto della biologia ¹⁾ conosciuti i fermenti benefattori che bisogna trattenere e moltiplicare nel suolo; coll' aiuto della mineralogia conosciuti gli immensi depositi di materie fertilizzanti che trovansi depositati o stratificati in molte parti del globo, e che possonsi ancora estrarre in gran parte dalle acque madri del mare come la potassa; dai rifiuti delle officine di fonderia come l' acido fosforico dei fosfati Thomas o di quelle della fabbricazione del gas luce, come il solfato d' ammoniaca; i coltivatori sono in grado di poter portare

¹⁾ Vedi — *Etudes Agronomiques par L. Grandeau* — Septieme Serie. Vi sono riportate fino al 1895 le sorprendenti scoperte rispetto all' ufficio dei bacteri. È una nuova risorsa sulla quale può e deve far conto l' agricoltore; una forza recentemente scoperta, come quella elettrica, pella quale si possono ed aumentare i prodotti e colà farveli venire ove prima si rifiutavano di attecchire.

le produzioni a quel più alto punto ch'è possibile, e migliorare le piante e gli animali stessi in modo da rinnovare i miracoli della fertilità della terra promessa.

Un sol dubbio ci potea mettere in timore, e fino a questi ultimissimi anni il timore era in certo qual modo giustificato. Per ¹) l'acido fosforico abbiamo depositi immensi e molte sono le fonti dalle quali possiamo derivarlo; per la potassa, se venissero meno i depositi di Germania e dell'Asia, abbiamo le inesauribili riserve delle acque madri del mare, per la calce, la magnesia, il carbonato di calce, il ferro, se occorressero, catene intere di monti ce ne fornirebbero; ma l'azoto, il regolatore ed il motore della produzione, l'azoto presto sarebbe venuto meno, quando l'intensiva coltivazione fossesi generalizzata, e col venir meno, il suo prezzo sarebbesi elevato per tal modo che avrebbe assorbito tutto il guadagno del produttore. Il venir meno l'azoto per la coltivazione agricola equivale al venir meno del calore della massa solare per le coltivazioni.

Ma quel Dio che — *ludit in orbe terrarum* — per un portentosissimo processo fa immagazzinare l'azoto atmosferico per mezzo di microorganismi (batteri) nei tubercoli delle leguminose, e queste, attingendo l'azoto dai tubercoli, arricchiscono se stesse del prezioso elemento, e colle radici, coi residui provenienti dagli animali che se ne cibano, col loro sovescio, ci danno fino all'esuberanza di quell'azoto che occorre per produrre le messi più meravigliose, purchè le legu-

1] *Lee Angrais* — Müntz et Girard — opera classica in tre volumi, nella quale sono studiate le grandi risorse dell'agricoltura rispetto alla fertilizzazione.

minose sieno state concimate in proporzione dell'azoto che si vuol indurre e della portata delle leguminose stesse, con acido fosforico, potassa e calce sia sotto forma di sali o dei loro equivalenti.

Se noi possiamo immaginare in qualche modo la massa ¹⁾ enorme delle foreste e degli alberi che sono sparsi su tutta la superficie del globo, foreste che nelle sole regioni delle Amazzoni nell'America del sud e nelle interne regioni dell'Africa coprono sterminate pianure e catene di monti, noi possiamo altresì immaginare la potentissima forza del gaz acido carbonico dell'aria che costituisce la sostanza di quelle piante. Ma l'acido carbonico non è contenuto nell'aria che per pochi millesimi, mentre l'azoto forma i tre quarti abbondanti della massa atmosferica, che dai 600 agli 800 chilometri si innalza al di sopra di noi; senza alcun pericolo che l'azoto venga a menomarsi perchè dopo d'aver trasmigrato a traverso dei differenti corpi, dopo d'aver servito di nutrizione alle leguminose, di cibo agli animali, formato parte del nostro sangue e della nostra carne, dopo d'essere stato strascinato dalle acque al mare, esso viene a galleggiare alla superficie per ritornare a far parte ancora della massa atmosferica colla missione di portare la nutrizione alle piante, la forza all'uomo, e tutelarne la vita moderando l'azione troppo combustibile dell'ossigeno. Qual tesoro inesauribile ci viene offerto per assicurarci in abbondanza il vitto ed il vestito!

III.

La Divina Provvidenza adoperando il processo dei

1) Vedi — *Aria ed Acqua* — dell' Ab. Stoppani. Conferenza XII^a.

microorganismi quali immagazzinatori di azoto nei tubercoli delle leguminose e costringendo noi a coltivare le leguminose ¹⁾ per avere a sufficienza azoto gratuito onde poter ricavare grandi produzioni di cereali, viene ella stessa ad insegnarci l'indirizzo che dobbiamo tenere per la coltivazione, ed insieme ci dà un pegno segnalatissimo del suo amore.

Infatti se l'uomo fa succedere i cereali ai cereali senza alternarvi le leguminose, la terra rapidamente si impoverisce di humus e di azoto vegetale ed i cereali si succedono in sì misera condizione che le spese vanno a superare l'entrata.

Se invece su metà terreno si tengono leguminose e sull'altra metà i cereali, alternandone la coltivazione e convenientemente concimando le leguminose, il coltivatore sulla metà terreno tenuto a cereali produce più che se tenesse tutto il terreno a cereali, perchè i cereali trovano sul terreno humus ed azoto immagazzinato dalle leguminose ed i residui della concimazione minerale loro fatta.

Con questo ci viene insegnato che il buon Dio non

¹⁾ Qui non è il luogo di entrare nei particolari. Ciò verrà fatto con un Trattato apposito che vedrà la luce verso la fine di quest'anno coi tipi della Tipografia Queriniana di Brescia e che avrà per titolo — *Guida per portare rapidamente le terre alla più alta fertilità.* — Scritto dall'autore di questa dissertazione appositamente per uso dei Seminarii e delle Associazioni Agrarie Cattoliche, risponderà ai bisogni delle diverse plaghe italiane ponendo per fondamento della nuova agricoltura l'induzione dell'azoto atmosferico mercè la doppia anticipazione dei sali minerali, o concii agli stessi sali corrispondenti, dati alle leguminose anche pei cereali che seguono. Principio così giustamente e nettamente formulato dal Cav. Solari e che le nuove grandi scoperte hanno pienamente confermato.

intende già che l' uomo debba vivere di puro pane ¹), ma ch' esso abbia ancora abbondante il companatico in legumi, carne e latticini risultanti dal consumo delle leguminose. Che se noi a tratti larghi frammezzo alle sopradette coltivazioni impiantiamo filari di viti, allora noi scorgiamo come la nostra buona madre, la Provvidenza, ci permetta altresì di poterci rallegrare col dolce liquore, pure nulla togliendo per questa intromissione alla coltivazione delle leguminose e dei cereali; perchè la vite ricevendo sotto il suolo il resto delle concimazioni che vi penetrano dal soprasuolo, produce abbondantemente lo stesso quando il suolo è coltivato a leguminose e cereali in alternanza e quelle sono convenientemente concimate.

Anzi siccome quanto più il suolo viene fertilizzato anche il sottosuolo viene bonificato per le filtrazioni che vi pervengono di principii nutritivi, così anche la vite non ostante la produzione delle leguminose e dei cereali vi trionfa dando stupende produzioni.

Ciò che diciamo per la vite sta ancora per i gelsi,

1] È cosa veramente mirabile il constatare come coltivando leguminose su metà di un' ettara e sull'altra metà cereali in rotazione colle leguminose, raccolgonsi tanti cereali su metà quanto su tutto un' ettare senza rotazione colle leguminose; e come concimando queste intensissimamente si raddoppia prima la quantità delle leguminose e poi quella dei cereali, pur ricavando dal consumo del fieno e delle paglie della stalla il 70 per 100 della concimazione data; e come tenendo in detto ettare filari e viti a piane larghe coltivate a leguminose ed a cereali in alternanza e concimate intensissimamente, senza nulla o poco togliere a queste produzioni si ha ancora una grande produzione in uva. Il più mirabile è che la maggior parte degli agricoltori si contentano della metà della metà, col tener tutto a cereali.

gli ulivi e le piante da frutta, purchè vi sieno interposti larghi tratti, onde vi sia lasciato libero il corso dell'aria e vi si possa diffondere il calore solare.

IV.

Da quel poco che abbiamo detto risulta che il cardine della nuova agricoltura intensiva, e che noi a buon diritto possiamo chiamare intensissima, consiste:

I.° Nella rotazione delle leguminose coi cereali.

II.° Nella concimazione delle leguminose coi sali minerali, acido fosforico, potassa e calce, od almeno con una concimazione supplementare di questi principii, qualora si volessero adoperare altre materie fertilizzanti ¹) prodotte sul luogo, come lo stallatico.

Orbene, questa rotazione è già in vigore in molte provincie del regno. Il padovano, il lodigiano, il milanese, il pavese, il bolognese, il reggiano, la Toscana, la Terra di Lavoro sono plaghe classiche per queste rotazioni ed il meglio regolarizzarle e disporle a concimare come si conviene almeno con supplemento dei sali minerali deve esser cosa non difficile.

Nelle plaghe poi ove l'uso non è generale, siccome qua e là sorgono già al presente arditi agricoltori che adottano la rotazione delle leguminose coi cereali, le quali riescono più conformi ai loro terreni ed al loro clima, l'introdurre consimili rotazioni non sarà pure cosa difficile quando da chi il

¹) Non si nega, nè si esclude l'efficacia delle altre materie fertilizzanti, sia vegetali, sia animali; ma essendo queste insufficienti per quantità e prontezza per avere altissime produzioni sarà sempre indispensabile ricorrere ai concii chimici, almeno per aggiungere quello che manca alle altre materie fertilizzanti e dar loro forza e prontezza di effetto adeguato ai bisogni delle coltivazioni.

può fosse benevolmente spiegato e si facessero dapprima esperimenti dai più volonterosi. La necessità di un miglioramento è già da tutti sentita, l'interesse particolare consiglia e reclama gli esperimenti e questi una volta iniziati serviranno di guida e di stimolo ¹).

E poichè vi sono leguminose da grano, da foraggio e da sovescio, adattando quelle da grano o da sovescio l'agricoltore si esime anche dalle spese per fabbricati e per compera di bestie, riducendo al sistema più semplice l'azienda.

Maggior difficoltà nascerebbe per la scelta, per determinare la misura e la qualità dei concimi da anticiparsi alle leguminose, sia coi soli sali minerali, sia consociati ai residui del podere. Ma per questo è necessaria l'opera di associazioni, le quali oltre a pensare alla provvista delle cose occorrenti dovrà ancora pensare a dare le necessarie istruzioni.

La rapidità poi colla quale agiscono i concimi chimici ha qualche cosa di meraviglioso. Fino dal primo anno la produzione delle leguminose concimate coi soli sali minerali di solito vien duplicata e duplicati riescono i cereali per tanti anni, quanti hanno durato le leguminose.

Ripetendosi in seguito le rotazioni delle leguminose coi cereali sempre concimate colla doppia anticipazione, il terreno acquista sempre più in fertilità; perchè l'iniziale fertilità del terreno essendo rispettata, questa serve a portare in alto, di rota-

¹] In molti villaggi bastò un solo coltivatore che col solo esempio andasse avanti a ben coltivare per strascinarvi il resto della popolazione. Quando sorgessero associazioni apposite l'effetto deve essere immancabile.

zione in rotazione, la fertilità della terra fino al punto in cui si sarà giunti alla massima fertilità; a mantenere sempre alta la quale, basterà in seguito la restituzione dei soli sali minerali che si esportano colle raccolte del podere.

V.

Che davvero mediante la coltivazione colle leguminose concimate con doppia anticipazione dei sali minerali possasi giungere all'alta fertilità e mantenervela, si ha una conferma dalle prove fatte in tutti i paesi civili e da studii accuratissimi fatti per la bellezza di 30 e fino 40 anni di seguito, ¹⁾ ed ora sia in teorica, sia in pratica la cosa è fuori affatto di giudicato.

Terreni che non davano gli 11 ettolitri ad ettare di frumento ora producono i 30 ed i 40 ettolitri; poderi che non potevano mantenere gli animali di lavoro, ora mantengono, oltre quelli, dieci volte altrettanto bestiame di speculazione. Viti che producevano solamente a norma delle stagioni e mechinamente anche nelle annate buone, ora producono i cento quintali nelle tristi annate, i centocinquanta quintali nelle mediocri annate. Eppure siamo appena in principio, perchè noi abbiamo per lo sposalamento del terreno sì fattamente rovinato il suolo, le piante, gli animali e noi stessi che ci vorrà del

¹) Sir J. Lawes e D.r Gilbert per 40 anni di studi ed esperienze a Rothamsted (Inghilterra); il R. Schaltz a Lupitz pure 40 anni (Germania); il Cav. Solari dal 1872 in Italia con larghissimi esperimenti ed ora innumerevoli agricoltori e stazioni agronomiche sparse per tutta Europa e nelle Americhe hanno col fatto assicurato la verità e la praticità e la convenienza economica delle scientifiche scoperte.

tempo parecchio per ricondurci verso quel tipo di perfezione di cui è ancor suscettibile la decaduta natura.

Abbiamo rovinato il terreno con esportazioni durate migliaia di anni di modo, che alcuni terreni sono quasi giunti alla completa sterilità; abbiamo rovinato le ¹⁾ piante e le loro sementi col farle vivere per secoli in terre prive di principii nutritivi ed in disquilibrio tra loro, sì che, per difetto di robustezza, non sono ora atte a dare grandi prodotti benchè poste in eccellenti condizioni, nè sanno resistere come converrebbe ai parassiti d'ogni sorta; abbiamo rovinato gli animali e noi stessi con cibo povero di principii nutritivi e ricchi solamente di carburi; onde una generazione di animali e d'uomini poveri di ossa per difetto di fosfati, poveri di sangue per difetto di azoto, con nervi offesi dalla sovrabbondanza dei carburi.

Ma ricostituendo il suolo gli animali e noi stessi con cibi ricchi di principii minerali e azotati noi potremo pur venire a sì grandi produzioni, a pro-

¹⁾ La pochezza dei principii nutritivi nel terreno riduce la pianta ai minimi termini, ne indebolisce la coltivazione e ne affretta la morte; lo squilibrio dei principii nutritivi dispone le piante a malattie. Gli animali che si cibano dei vegetali vengono a risentirsi nell'organismo degli effetti prodotti nei vegetali dalla pochezza dei principii nutritivi sparsi sul terreno. Noi che ci cibiamo di vegetali e di animali risentiamo dell'imperfetta costituzione degli uni e degli altri: animali forti e di mole vi sono ove le valli sono ricche di principii nutritivi. L'uomo si renderà più forte e sano quando avrà arricchito il terreno e pel terreno i vegetali e pei vegetali gli animali, che sono tutti suo cibo, di principii nutritivi.

curarci razze sì perfette di animali, a rifare la nostra sì vantaggiosamente da ricondurre ancora la terra agli animali e noi stessi a quella floridezza e fortezza che ci ricordano le sacre scritture e gli antichissimi poeti. E ciò non pel fatto della lotta per l'esistenza con selezione a costo della vita dei deboli, ma col perfezionamento dei deboli e dei forti, colla ricostituzione della terra prima, della vegetazione, e dell'organismo animale in seguito, trovando tutti nella sovrabbondanza e nell'equilibrio dei principii nutritivi il mezzo del proprio perfezionamento materiale.

Il che però avverrà solamente quando le terre saranno armonicamente concimate coi sali minerali ¹⁾ non avendo nulla a che fare questa fertilità vera e sostanziale con quella spuria a base di grande quantità di azoto sia indotto per coltivazione e sovescio di leguminose, non confortate dai sali minerali; sia somministrato con stallatico od altri concimi non completati coi sali minerali, poichè con questa ingannatrice fertilità le terre vengono più presto esaurite e le piante spinte a crescere dalla forza dell'azoto, non trovando nel terreno i sali minerali in proporzione, sono costrette a produrre a spese dei propri tessuti, onde i cereali diventano soggetti all'allettamento ed alla crittogama e producono più paglia che grano, e le piante da frutta e da foglie, come le viti e i gelsi, ben presto sono

1) Études Agron. III Series — Grandeau. Ch. XIV. Les éléments du sol et la fertilité des terres.

L'impiego appropriato dei concimi artificiali di R. C. Wagner.

costrette a marcire nell'interno e perire, lasciando il terreno esaurito ed infetto. ¹⁾

VI.

Nè si dica che la grande produzione rovinerà se stessa col ribasso che provocherà dei prodotti perchè il costo dell'unità del prodotto viene a ribassare in proporzione della crescita del prodotto lordo; perchè l'agricoltura è sommamente multipla nella natura dei suoi prodotti; perchè ogni prodotto è essenzialmente trasformabile in altri; perchè ogni zona segnata dalle linee di temperature eguali ha prodotti speciali pei quali il gran produttore non può temere concorrenza rovinosa, ma in cambio è in caso di farla; perchè vi sono prodotti, come quello dei latticini e quello delle bestie da allevamento e da macello, che saranno sempre, almeno per moltissimi anni, in grande ricerca e, per la trasformabilità dei prodotti, questi quasi tutti potrebbero essere conversi in latte ed in carne. ²⁾

¹⁾ Le piante non sono come gli animali, i quali pascolato un campo, si portano in un altro; ma stanno fisse al suolo. Assorbiti i principii nutritivi per anni ed anni, il terreno si esaurisce ed una volta esaurito, le piante non potendo estrarre cibo bastevole devono perire. La moria dei gelsi avviene per anemia e per infetto, causato dalla malattia dell'anemia. Coll'intensissima concimazione minerale data alla coltivazione tornano a rimettersi rigogliosi anche i gelsi.

²⁾ Colla divisione della terra in zone di diverso calore e colla divisione delle zone in monti ed in piani, in terre asciutte ed irrigue e colla trasformabilità dei prodotti, data la libertà commerciabile ed industriabile, vivissimo dovrà essere il commercio internazionale e floridissime le industrie dei prodotti locali. Ma siamo ancora in tempi barbari!

E se ora l'agricoltura trovasi in angustie, ciò lo si deve, non tanto all'oppressione di tasse e balzelli, quanto alla miseria dei suoi prodotti, all'ignoranza dei coltivatori, allo scredito ed abbandono in cui è tenuta ed ai monopoli e tasse proibitive e regolamenti che le tolgono le più lucrose delle sue industrie. L'agricoltura italiana potrebbe produrre p. es. tabacco, spiriti, zucchero, fecola di patate e questi generi prodotti in Italia farebbero qui rimanere l'oro che occorre a ritirarli dall'estero; ma le molestie della sorveglianza governativa, ma le tasse favolose che equivalgono alla proibizione, il fastidio dei regolamenti, le noie della burocrazia, l'instabilità delle leggi uccidono queste industrie avanti che sien nate.

E si noti che per le inceppate industrie degli spiriti e dello zucchero l'Italia viene a perdere molte volte più di quanto percepisce il governo coll'incepparle poichè cogli spiriti e collo zucchero si potrebbero salvare una infinità di prodotti che vanno a male, come le frutta acerbe d'ogni sorta, e dar loro un gran valore commerciale; si possono trasformare prodotti di poco o nessun valore come il grano-turco avariato, le patate di gran reddito, molti rifiuti agrarii; si può dar vita a coltivazioni, come alla coltivazione delle barbabietole ed alla saggina da zucchero, che ridurrebbero la plethora degli altri prodotti.

Si noti in fine che rendendo almeno veramente possibili le industrie agrarie, i produttori che ritirassero i cascami delle merci vendute di alcune di esse per cibarne gli animali o concimare le terre avrebbero venduto nulla affatto dei principii nutri-

tivi contenuti nella merce, perchè p. e. spiriti e zucchero non sono che carburi e per siffatta cosa darebbersi maggiore vita anche all'altra lucrosissima industria del bestiame, che a sua volta sarebbe la vita dei campi. ¹⁾

Onde quando l'agricoltura fosse resa intensissima, ma fosse agevolata ad esplicarsi in tutte le sue forze e in tutte le sue industrie, anzichè ricever morte dalla ricchezza dei suoi prodotti, darebbe essa vita alla nazione colla ricchezza delle sue industrie ²⁾ col floridissimo commercio che provocherebbe tanto all'interno che per l'esportazione esterna.

VII.

Per adottare però un sistema piuttosto che un altro in agricoltura, come nelle industrie unica norma è il tornaconto, il guadagno. Ora adoperando il sistema intensissimo, ossia spingendo le terre alla più alta fertilità vi ha un tornaconto, un vero guadagno, dato che bisogna ogni anno anticipare alla terra una somma non indifferente per concimi chimici, assoldare maggior quantità di operai e remunerarli con maggior prezzo, poichè la mano d'opera verrà a scarseggiare?

Il tornaconto che risulta dallo spinger la terra alla più alta fertilità rispettivamente alla spesa della concimazione in confronto della maggior produzione è evidentissimo.

Il prezzo dei concimi chimici dati in doppia anticipazione alle leguminose, deve essere rimborsato

¹⁾ Études Agr. — Es. I. p. 526 — Grandeau.

²⁾ Vedi — Zootecnia -- del Prof. Gius. Tampelini p. 146 e seguenti.

dalle produzioni due volte; una prima volta dalle leguminose stesse col maggior prodotto e poi dai cereali col raddoppiato prodotto. Non poche volte dalla intensiva concimazione viene assicurato anche il prodotto, poichè la maggior robustezza e la maggior vivacità che acquistano le piante concimate, son cause per le quali le coltivazioni riescono tante volte nonostante le inclemenze delle stagioni.

La sola maggior quantità di azoto che per la grande concimazione inducono le leguminose gratuitamente dall'atmosfera rappresenta l'intero importo della spesa della concimazione stessa.

Ma si ha ancora un altro guadagno ed è quello che va ad accrescere il capitale del suolo. Terminata una rotazione intiera colla quale viene in un campo immagazzinato l'azoto dalle leguminose e poi questo consumato in gran parte dai cereali, quel campo rispetto alla fertilità trovasi in molto miglior condizione che prima; esso è salito di uno o più gradi in fertilità e, succedendosi le rotazioni, la fertilità del campo deve arrivare al massimo grado, al punto in cui solamente basta la restituzione dei sali che vengono esportati dal podere. ¹] Ne ab-

¹) È merito del solo Cav. Stanislao Solari l'aver sintetizzato le grandi scoperte agrarie e stabiliti i cardini della nuova agricoltura e dimostratene le armonie delle parti col tutto. Gli scienziati tanto esteri che nazionali hanno più analizzato le singole parti, che intravedutane l'armonia. Nessuno poi degli scienziati ha saputo considerare le grandi scoperte agrarie odierne dal lato filosofico e sociale, come ha fatto il Solari, il quale educato alla lettura dei grandi filosofi cattolici, ne intravide e sviluppò, colla sicurezza che davano i risultati pratici, tutte le relazioni e la portata pel

biamo un esempio perfetto in una macchina a vapore che deve strascinare un treno ferroviario. Dapprima per riscaldare la macchina e portarla alla pressione di quel dato numero di atmosfere ch'è necessario, onde il treno possa correre colla più grande velocità possibile, occorre molto carbone relativamente alla velocità e poi poco carbone basta a mantenere la macchina nella voluta pressione.

Pervenuto l'agricoltore alla grande produzione mentre torrà al podere grandi raccolte sarà ancora in caso di restituire moltissimo coi residui soli dell'azienda, salvo il complemento della restituzione coi sali minerali, costituendosi tra il produttore ed il terreno un gran conto corrente, pel quale uno dà molto e l'altro è in caso di restituire molto coi grandi residui dello stesso podere. La ragione poi per la quale il produttore ha molto maggior vantaggio a spingere la terra alla grande fertilità sta in questo che mentre esso per aver grandi prodotti dà alle leguminose tre soli principii nutritivi, acido fosforico potassa e calce; la terra mette gli altri principii minerali che possiede in sovrabbondanza; l'aria i principii atmosferici, l'acido carbonico e l'azoto; il sole è costretto a profondere i suoi tesori sopra maggior massa di produzione, onde l'agricoltore dando 10 di materia prima ottiene 100 di materia trasformata. Per tal modo con pochi agenti ch'esso pone provoca una maggior, azione

consorzio civile. Chi ha tenuto dietro alle pubblicazioni del Solari cogli studii agrari e cogli esperimenti e colla considerazione degli effetti prodotti nella sfera d'azione, prevede con certezza che applicato in grande, il nuovo sistema immancabilmente dovrà dare i preconizzati beneficii.

gratuita della terra in quanto ha di superfluo, dell'aria e del sole, pur ricavando ancora nelle produzioni il proprio acido fosforico, potassa e calce che avrà somministrato.

Più fortunato del pescatore che getta l'amo e rare volte ritrae coll'amo la preda e alcune fiato perde anche l'amo, l'agricoltore non solo è sicuro di non perdere i sali minerali somministrati alla terra, ma è certo d'averli investiti se non sempre al cento per cento, oltre il ricavo del capitale impiegato, sicuramente ad interesse assai maggiore di quello che nessuna banca di questo mondo potrebbe conscienziosamente promettere.

VIII.

Ma se da parte della terra siamo sicuri della remunerazione a grande usura pei principii nutritivi che diamo, è però prevedibile che non sempre e forse fra pochi anni, se rapidamente avesse ad estendersi il progresso agrario, sarà remunerativa la condizione di grandi aziende per la carezza e la scarsezza della mano d'opera, nonostante l'impiego delle macchine agrarie.

La coltivazione intensissima delle terre, appunto perchè produce tre ed anche quattro volte più dell'attuale media, richiede molta mano d'opera; ma coll'estendersi del progresso agrario, sottentrando la concorrenza dei conduttori a quella dei semplici lavoratori nella ricerca della mano d'opera, questa necessariamente dovrà rincarire fino al punto che il conduttore delle grandi aziende non trovando conveniente pagare carissimamente la mano d'opera, non conveniente mettersi a piccola velocità nel

produrre, per il ribasso sul mercato dei prodotti agrarii, che necessariamente dovrà effettuarsi, lo metterebbe ancor più in perdita; dovrà dividere la sua azienda e collocarne le parti a mezzadria ed a piccole colonie col sistema enfiteutico, secondo intenda partecipare o nò ai frutti della terra; giacchè i piccoli coltivatori coll'aiuto della famiglia, coll'energia di chi lavora per proprio conto ¹] sapranno produrre con gran vantaggio, ciò che non avverrebbe, se essi fossero semplicemente assoldati.

Nè questo sarà un male, anzi sarà il maggior

¹] L'intensiva agricoltura sfata teoricamente e praticamente il socialismo e l'anarchismo.

Il *Socialismo* perchè l'agricoltura richiede cure intelligenti non solo, ma conscienziose ed amorose ed abnegazioni per vigilanza e straordinarie fatiche, che non si possono trovare che in chi lavora per proprio conto; l'*anarchismo* perchè l'agricoltore che intensamente coltiva è legato con tutto il mondo, ritirando dalle Americhe, dall'Asia, dall'Africa, dall'alta Europa le materie fertilizzanti e necessitandogli spedire per tutto il mondo i suoi prodotti. Col favorire perciò l'intensissima agricoltura, come il sole elimina le tenebre, il socialismo e l'anarchismo vengono a mancare in proporzione del progresso agrario. Se nel Belgio e nella Francia non fosse già cominciato il progresso agrario, esse sarebbero già rovinate dal socialismo. I rurali tengono testa; fatti questi più forti col progresso maggiore dell'agricoltura saranno invincibili, oltrechè verranno tolte molte braccia alle industrie ed occupati gli spostati ed i disoccupati. Ne abbiamo un'esempio in agricoltura. Per la forte nutrizione data ai prati sorgono forti e numerose le buone erbe e diminuiscono di forza e poi spariscono le cattive. Per eliminazione ed indebolimento naturale spariranno socialisti ed anarchici al rafforzarsi e moltiplicarsi dei piccoli possidenti, coloni e mezzadri, ed al moltiplicarsi del lavoro proficuo che toglie la lotta tra capitale e lavoro, tra padroni ed operai.

bene che risulterà dall'estensione del sistema intensivo per tutta l'Italia nostra.

E se tutti gli sforzi di chi ha a cuore la sorte delle popolazioni e l'avvenire della patria nostra avessero solamente per coronamento questo di creare una fittissima rete di piccoli coltivatori direttamente e largamente interessati nell'azienda agricola sotto l'egida e coll'aiuto della Chiesa, noi avremmo trovato il maggior baluardo contro l'invadente socialismo, perchè tutti questi piccoli contadini sarebbero grandemente interessati a difendere la loro piccola proprietà, la loro agiatezza, conseguenza del progresso agrario; la loro indipendenza minacciata dallo Stato-padrone.

Dissi *sotto l'egida e l'aiuto della Chiesa*, perchè io non vedo nessun'altra organizzazione che possa avere la fiducia delle popolazioni, la carità della prestazione gratuita dell'opera, la giustizia nelle amministrazioni, lo spirito fraterno delle associazioni; la coltura necessaria per l'indirizzo scientifico fuori di quello che il clero ed il laicato cattolico d'azione possono dare; mentre nella penombra del crepuscolo di una nuova civiltà vedo sorgere alla chiamata del Vicario di Cristo un esercito intero sparso per tutta Italia pronto a prestare tutta un'opera di abnegazione per salvare le popolazioni dalla miseria in cui versano, causa l'esaurimento della terra, e dalla minaccia dell'invasione del socialismo, conseguenza delle sofferenze derivatene e non cristianamente tollerate.

La grande produzione adunque sarà sempre remunerativa, purchè rincarendo e scarseggiando la mano d'opera si ricorra alle mezzadrie, alle piccole co-

lonie col sistema enfiteutico che fu provato con sì grandi benefici nel Belgio. Perciò la questione è anzitutto di sostanza: spinger le terre alla più alta fertilità; poi la forma del ripartimento delle grandi aziende a favore della mezzadria e delle piccole colonie sarà una conseguenza necessaria dell'intensissima coltivazione.

E se ora si vogliono salvare ¹) le mezzadrie e le piccole colonie, i piccoli proprietari che ancora esistono dall'ultimo sfacelo al quale li ha condotti il progressivo esaurimento del suolo, unico rimedio si è di istruire questi poveri coltivatori, aiutarli con provvide istituzioni ed associazioni, ed avviarli sulla via del grande progresso agrario, giacchè altrimenti la forza stessa delle cose li conduce all'ultima rovina. Le buone forme non possono resistere quando viene a mancare la sostanza; mentre questa suscita le forme più convenevoli alla propria natura.

IX.

Riepilogando:

Accenniamo al gran fatto, unico per importanza nella storia della umanità rispettivamente all'ordine materiale: la possibilità di far cessare l'esaurimento del suolo e la facilità e la rapidità di poter portare le terre alla più alta e vera fertilità e mantener-

¹] Le mezzadrie resistono ove vi ha un metodo costante. Ora in gran parte scompaiono per l'ostinazione dei mezzadri ad adottare migliori sistemi caritatevolmente istruiti anche essi però provano e poi si mettono sulla via dell'intensiva agricoltura. I piccoli proprietari scompaiono col progredire dell'esaurimento del suolo nascono e si moltiplicano coll'accrescersi delle fertilità. Ne abbiamo un esempio in molti paesi ove da anni è in vigore l'intensiva coltivazione dei campi.

vele; fatto omai certissimo per numerosissimi studi e scoperte e prove larghissimamente diffuse per tutti gli stati civili;

Accenniamo al tornaconto che ne verrà all'agricoltura nonostante il ribasso che succederà dei prodotti del suolo; alla erezione di numerosissime industrie per la trasformazione dei prodotti divenuti rovrabbondanti;

Accenniamo alla inversione ¹⁾ della ricerca della mano d'opera per la quale non sarà più l'operaio che cercherà un padrone, ma il padrone che dovrà andar in cerca degli operai i quali faranno crescere fino all'ultimo limite la mercede del loro lavoro, cosicchè al padrone agricolo converrà spezzare in piccole parti la sua azienda e cederla a mezzadria ed a piccole colonie;

Accenniamo alla necessità imperiosa per ragioni economiche morali e sociali che dal clero e dal laicato cattolico d'azione si assuma la salutare impresa di istruire aiutare e dirigere le rurali popolazioni sulla grand'opera della ricostituzione della fertilità del suolo affine di renderle atte a risorgere dalla miseria e dall'avvilimento in cui ora sono gettate, costituirle un baluardo invincibile contro l'invadente socialismo ed a formarne quella forte democrazia cristiana che dovrà essere l'aiuto e la consolazione e la gloria della Chiesa Cattolica perchè allora sarà tutta opera sua.

Sì, verrà giorno in cui tutte le terre, anche quelle

1] L'inversione della ricerca della mano d'opera è immancabile ove sviluppasi il progresso agrario, nonostante l'uso delle macchine agrarie.

ora reputate sterili, ¹) saranno coperte di lussureggianti vegetazioni; in cui i colli saranno opulenti per abbondanti sceltissime frutta e finissime uve; in cui i monti ed i piani risuoneranno dell'allegro muggito di numerosissimo bestiame; in cui i coltivatori dovranno affrettarsi, avvicinandosi la raccolta delle messi, a vuotare i solai per l'abbondanza stragrande dei nuovi prodotti. ²)

Dall'alto del mio Nebo, come Mosè, vedo le terre delle future generazioni convertite in un giardino meraviglioso per splendide produzioni; le vedo formicolare di coltivatori tutti intenti ad ottenere i migliori e maggiori prodotti dopo avere studiato le leggi che fino ad ora la divina Provvidenza pei suoi divini consigli ci tenne nascosti, vedo per continenti strisciare lunghissimi treni e portare alle spiagge la sovrabbondanza delle produzioni per ricambiarle ³)

1] Des cultures luxuriantes couvriront les plaines aujourd'hui stériles, et les capitaux qu'on engagera dans cette transformations seront mieux retribués que par beaucoup des speculationes. -- Grandeau — Etudes Agronomiques.

2] Amos. Cap. IX. 13. vedi la nota del Martini.

3] La produzione abbondantissima favorirà il grande commercio internazionale e questo il formarsi di una sola famiglia. Gli errori, collo scontrarsi, si elideranno e sola la Religione Cattolica deve trionfare perchè essenzialmente universale e sociale, per la sua divina dottrina e la sua purissima morale. La necessità di un sol Pastore con un sol ovile, sarà riconosciuta come anche una necessità sociale.

La promessa di Cristo poi ci affranca da ogni dubbio. È bello però lo scorgere come il grande progresso istesso dell'umanità, deve necessariamente condurre i popoli alla verità, alla Chiesa Cattolica, colla necessità di un sol pastore, che tutti colleghi i popoli in una sola famiglia. Se faremo

coi naviganti d' altri paesi lontani, con merci di zone diverse per clima; vedo vuote le città, popolatissimi e numerosissimi i villaggi.

Oh! democrazia cristiana, quanto sono belli i tuoi templi; solenni le tue sacre funzioni; fiere del proprio onore le tue vergini; quieti perchè laboriosi e saggi i tuoi figli; contente le popolazioni nella pace e nell'abbondanza!

Come le genti più barbare e lontane, e quelle che si divisero da noi, anelano di possedere quella fede che si fulgidamente procede all'unissono col bene materiale e morale dei popoli!

Come son liete di poter far parte di quell'unico ovile, ove anche i servi hanno doppie vesti ed abbondante vitto, sotto la guida di quel solo Pastore che dal Pastore Divino fu fatto Maestro, Duce e Padre di tutti ed è ancora la miglior garanzia della pace universale e della prosperità sociale dei popoli.

presto, vedremo gli albori della nuova grande civiltà, se no dovremo passare per un Giordano di sangue dopo aver gustato i grappoli della nuova terra promessa.



STANISLAO SOLARI

CONSEGUENZE

ECONOMICHE MORALI E SOCIALI

RISULTANTI DALLA DIFFUSA APPLICAZIONE

DEL PRINCIPIO D'INDUZIONE



Per poco che uno voglia un po' addentrarsi nello studio della così detta quistione sociale, non può esimersi dal farsi questa domanda: quale ne può essere la causa?

Per poter rispondere è necessario studiarla nelle antitesi delle teoriche che si sono andate svolgendo nella scienza, e prendere le mosse da quel punto nel quale essa cominciò ad analizzare i fatti economici presso i varii popoli, per ricercare quali ne fossero le leggi che ne governavano il loro sviluppo.

La scienza nacque fisiocrata, come quella che riconosceva nel prodotto della terra l'unica ricchezza dell'uomo, e non accordava che il valore d'uso a tutte le trasformazioni delle quali l'industria umana poteva farsi creatrice, per soddisfare ai bisogni d'uno stato di civiltà in potenza di continuato progresso.

Ma i fatti che la storia presentava alla considerazione dell'uomo smentivano in qualche modo il cardine della teoria fisiocratica; dal momento che quella provava come fossero esistite delle popolazioni ricchissime indipendentemente dal prodotto del suolo, e

la fonte delle loro ricchezze si addimostrava unicamente o quasi dovuta alle industrie ed ai traffici. Di quindi una nuova base, che potrebbe dirsi ecclettica, della ricchezza, base che finì per porsi antagonistica con quella dei fisiocrati, invalidata dall'incapacità non potuta smentire, di essere la fertilità naturale di ciascun punto condannata per fatto naturale ad essere quale la natura l'aveva fatta, nè vi era modo alcuno per poterne innalzare economicamente l'esponente.

Da questi fatti ammessi come inoppugnabili ne nacquero le diverse scuole, che si assisero nelle cattedre dell'Università e si imposero ai governi, generando una specie di ostilità verso dell'agricoltore, ritenuto quasi un essere inferiore nella creazione, e l'agricoltura quasi un intoppo allo espandersi delle industrie. E poichè le industrie soltanto si giudicavano capaci di provvedere quel pane che la terra dimostravasi e ritenevasi inabile di provvedere alle crescenti popolazioni, l'industrialismo si assise arbitro di tutta l'economia, la ricchezza fu ritenuta opera sua, e l'operaio dell'industria finì per dichiararsene l'autore esclusivo. I governi, dominati dall'errore e diventati partigiani, si dichiararono fautori necessari dell'industrialismo, e si giunse al punto di farne professione nei parlamenti, dichiarando nettamente, che un paese non poteva mai essere ricco se non allora che avesse ridotto la terra a non valer più niente!

Se l'operaio dell'industria, nella convinzione in cui è giunto di essere il creatore della ricchezza di tutti, domanda la sua quota parte dei prodotti da lui creati, e crede di poter far servire il potere giunto

nelle sue mani per far sanzionare dal diritto positivo le sue pretese, che gli si può obbiettare? Non ha il diritto positivo sanzionato la spogliazione dell'agricoltura a favore dell'industriale?

Un errore che dal gabinetto del filosofo passa nel dominio delle masse deve seguire la sua logica sino all'ultima inconseguenza, sino a quel punto cioè che il disordine economico e morale si sia fatto tanto funesto per coloro stessi, i quali l'hanno posto a fondamento delle loro opere da richiedere un pronto rimedio. Allora comincia nelle masse quella tendenza alla necessaria reazione, che dalla discussione passa in breve al bisogno dell'azione, la quale si determina verso un obiettivo più o meno determinato, ma che difficilmente può essere dominato, quando in coloro cui appartiene l'obbligo di agire manchi il principio valevole a dirigere colla sua evidenza la spinta delle masse.

Quale è oggi il principio su cui poggia questa reazione? Il socialismo. Quali ne sono i cardini fondamentali? La cattiva distribuzione di quella ricchezza che gli operai creano colla loro intelligenza, coi loro sudori, e che non tocca a loro se non in minima parte.

Se infatti la ricchezza è una cosa e non uno stato di cose, nessuna età ha mai visto tanta potenza nel capitale e tanta depressione economica in chi lo crea. Come si esplica nei fatti questo disordine di distribuzione? Nelle popolazioni divise in due categorie nettamente distinte; pochi ricchi, ma enormemente ricchi, da una parte, e miriadi di poveri privi di tutto dall'altra: l'operaio creatore della ricchezza ridotto davanti alla macchina allo stato di automa, considerato quale semplice strumento di produzione

che si sfrutta sino a che si può cavarne un utile, e si abbandona quando l'età e il diuturno lavoro l'hanno reso inabile. Se la ricchezza è uno stato di cose, un modo di essere sociale dal quale l'uomo deve poter trovare il giusto compenso delle opere, dove ogni capacità può trovare il mezzo di potersi produrre nel suo giusto e relativo valore, è forza confessare che l'odierna società è ben lontana dall'offerircelo. Già il Lavergne, nel suo bel saggio sull'agricoltura francese, aveva potuto osservare, che nell'odierna società vi era una parte della popolazione la quale lavorava per mantenere e procurare gli agi all'altra parte; che l'agricoltura era spietatamente spogliata per abbellire i centri, per accrescere gli agi e le ricchezze di chi poteva all'ombra del diritto e del sofisma economico e dell'errore agricolo, sfruttare il lavoro degli altri e godere pacificamente il frutto dei debiti, buttandone il peso sulla proprietà.

È vero che la storia non offre alla nostra considerazione che fatti di una identica natura di quelli che oggi spauriscono la società; ma certi mutamenti avvenuti nella facilità delle relazioni economiche tra le popolazioni, i progressi della viabilità pel fatto del vapore, il buon mercato dei noli della nave, le vie d'acqua abbreviate col taglio degli istmi, il mancato progresso nell'agricoltura per gli errori agrari della scienza quali verità fondamentali, il dissodamento di nuove terre con prodotti ottenuti a prezzi minimi, nuove città sorte in pochi anni dove neppure si sarebbe sognato poco addietro sarebbero state possibili, son tutte cause le quali hanno contribuito a rendere necessari certi radicali mutamenti, tanto nell'ordine economico quanto in quello delle idee

Una miriade di mercati sui quali la concorrenza dei prodotti non era poco addietro possibile, oggi la concorrenza li domina e la base economica del passato ne è di sana pianta rovesciata. Quella concorrenza che si giudicava benefica per le popolazioni e s'invocava necessaria per lo sviluppo del lavoro industriale, oggi si maledice come nociva, e per salvare il mercato dall'invasione, si predicano e si dimostrano necessarie le barriere. L'urto dei vecchi interessi coi nuovi che vanno creandosi naturalmente quale fenomeno necessario di questi progressi, mentre vanno delineando un nuovo e necessario indirizzo nell'economia degli Stati, le classi nate e fatte potenti dal pregiudizio delle protezioni temono di perdere quanto l'errore aveva lor fatto guadagnare, e vedono nella concorrenza del mercato unificato un nemico che è necessario allontanare per vincere. Ma il mercato unificato segna nella storia del mondo un'era economica nuova, e non vi ha forza d'artificio la quale possa allontanarne o semplicemente modificarne gli effetti: è una nuova civiltà che s'impone inesorabile e che sconvolge tutto l'ordine economico esistente: è la campana che suona da morto per la sognata egemonia industriale nel mondo della vecchia Europa, mentre suona da festa per l'insediamento nella politica economica di una nuova fisiocrazia di indole universale.

Ma l'ordine economico nuovo sarà scevro dei grandi difetti che si lamentano nell'odierno, contro del quale tentano reagire le masse, per la paura dei mali che già l'affliggono, e per sfuggire a quelli peggiori che temono in un prossimo avvenire?

Quali sono gl'inconvenienti che si rimproverano

dagli operai all'organizzazione moderna del lavoro?

Una tendenza continuata nell'industriale ad eliminare la mano d'opera, una continuata tendenza ad impinguare il capitale a scapito della mano d'opera. Hanno essi ragione contro dell'industriale, il quale in questo ubbidirebbe unicamente alle tendenze d'un egoismo morboso perchè non soggetto alla legge di giustizia, o sono i difetti intrinseci dell'organizzazione del lavoro i quali agiscono come disturbatori necessari d'un'equa e ragionevole ripartizione? E questi difetti non hanno essi una causa? L'errore agricolo che la scienza ha accettato come fondamentale per il sistema dell'industrialismo odierno, può essere causa sufficiente degli inconvenienti di distribuzione che si lamentano? Un attento esame può forse gettar molta luce sull'intricato sistema, e metterci facilmente sulla strada del rimedio.

Quando l'industriale vuol produrre un oggetto di consumo, egli si trova davanti ad un prezzo determinato dal mercato. Nel porre in equazione il suo problema egli vede, che dei membri della sua equazione alcuni hanno un valore costante, ed altri oscillano in ragione del prodotto della terra, il quale serve di materia prima alla sua industria, e dalla facilità di trovare la mano d'opera, la quale tanto meno ha valore, quando le braccia che domanda-no impiego sono abbondanti. È chiaro dunque che quanto meno costerà la materia prima, e quanto meno costeranno le braccia, tanto più a buon mercato potrà offrire la sua unità sul mercato; e perciò egli ragionevolmente non può venir accusato di esser causa del valore degli elementi oscillanti della sua equazione, elementi i quali de-

vono il loro prezzo ad una concorrenza alla quale egli non può sottrarsi, ma deve soltanto subire. E quando non vi fossero altre cause che si intromettessero a disturbare il libero svolgersi delle cause naturali che determinano il valore dei membri dell'equazione, nessuna accusa potrebbe essere fatta onestamente all'industriale, se questi offre il prezzo plateale che essi hanno. È vero che nello stringere i suoi contratti egli cercherà di pagare possibilmente il prezzo minimo; ma, data la libertà del mercato, gli effetti della concorrenza non potrà mai sfuggirli. Allora dovrà studiare se nei membri della sua equazione ve ne sono altri che possano arrecargli qualche vantaggio, e questi gli si offriranno nel modo di usare la mano d'opera. Una macchina che gli offra un'economia sarà sempre da lui salutata come un beneficio, perchè per lui si trasforma sempre in un vantaggio solo, l'economia dell'opera: economia ch'egli ritrova nel valore della sua unità di prodotto e che è tutta a suo vantaggio.

Se supponiamo un elemento il quale disturbi in un modo qualunque il valore plateale dei membri dell'equazione o di uno soltanto, gli altri membri che la compongono ne devono subire un'alterazione, la quale può manifestarsi in tutti od anche in uno soltanto, a seconda dell'alterazione stessa; alterazione che può danneggiare l'imprenditore quando gli aumenti il prezzo di costo dell'unità, o la mano d'opera, quando ad es. ne facesse discendere il valore plateale. E questo è appunto quello che avviene oggi per l'intervento dello Stato nel regolare lo sviluppo delle industrie e nelle protezioni che ha creduto dover loro accordare, nella ferma persuasione che

la ricchezza delle popolazioni se ne sarebbe avvantaggiata non solo, ma si sarebbero rese indipendenti da quei difetti naturali, che l'insufficienza ed il relativo rincaro dei prodotti del suolo non gli avrebbero mai permesso di poter raggiungere.

Ma queste accuse lanciate dalla scienza erano vere? Quali fenomeni hanno esse cagionato nelle idee economiche, nella morale pubblica e privata, nella economia degli Stati e della famiglia? Prima di inoltrarci in questa discussione la quale merita la più seria attenzione e che dovrà riconoscersi causa di tutto il disordine economico moderno, contro del quale reagisce l'operaio per il primo, converrà arrestarci a considerare le ragioni che militano a favore dell'operaio nelle cause che lo agitano e spingono alla reazione, per dargli torto nei mezzi che vuole adoperare per riuscire a quello stato di benessere relativo a cui ha pieno diritto di aspirare e che deve ottenere, perchè le diverse opere in una socialità bene ordinata devono poter ottenere il loro giusto compenso, ed in questo la sufficienza per un relativo benessere.

II.

Amnesso che l'industria crei la ricchezza, lo Stato doveva esserne il principale fautore. Armato del diritto positivo, doveva farlo servire a cercare e far valere tutti i mezzi perchè le industrie trionfassero. Non è per mezzo della ricchezza, che l'uomo può godere gli agi della vita? La civiltà non è in ragione della possibilità di questa soddisfazione? Quanto più un popolo poteva goderne non era evidentemente più civile? Dunque tutto per l'industria, che è veicolo naturale di civiltà.

È vero che l'economista aveva avvertito che le industrie avrebbero dovuto svilupparsi in ragione del prodotto della terra; che lo scambio interno tra gli abitanti del contado e quello dei centri costituivano il fondamento della vera ricchezza; che le nazioni le quali ritraevano dal suolo il loro essere erano più sicure nella stabilità dell'essere; che la civiltà e l'agricoltura camminavano di pari passo e non potevano che progredire assieme e assieme deperire; ma dopo che la scienza avea potuto dimostrare, che le nazioni non potevano in modo alcuno variare la potenziale assegnata dalla natura al loro suolo, che si poteva più opporre a chi diceva, che per mezzo dell'industria si poteva trovare il modo per iscambiarne il prodotto con quello della terra di altri popoli meglio provveduti dalla natura? Non era quello il vero mezzo per diventar ricchi, quando a costoro si veniva a fornire il mezzo per il doppio scambio?

Dato l'errore fondamentale sanzionato dalla scienza, non sarebbe certamente mancato il buon giuoco del sofisma. Non è qui il luogo per metter in evidenza i sofismi, che l'industrialismo ha inventato per vincere il ragionamento di coloro i quali, spaventati dalle future conseguenze che dovevano colpire la società per essersi abbandonata in braccio all'errore: il Bastiât l'ha fatto troppo bene e in modo troppo evidente, per sperare di farlo meglio. Ma intanto il sofisma ha trionfato e trionfa, e l'inconsequenza logica dell'errore s'impone all'odierna società che non sa in qual modo uscirne. L'operaio dell'industria, cui avevano promesso un eldorado di felicità, si vede sempre più minacciata l'esistenza, e invece di un

avvenire di felicità vedesi spalancato davanti un abisso di miseria, dal quale vuole poter sfuggire ad ogni modo, nè gli si può dar torto.

Quando l'economista ha pronunciato il suo assioma fondamentale: le nazioni sono condannate a dover subire gli inconvenienti d'una fertilità naturale non eguale dappertutto e che l'uomo era inabile a modificare, ha proclamato il diritto e ammessa nell'uomo la capacità di rimediare agli sbagli della natura. Ma se la natura cessava di essere armonica, l'Idea Creatrice cessava subito di essere, e l'ateismo doveva estendersi su tutta la terra. Tolto Dio dalla creazione, era tolto il principio fondamentale della socialità, la morale doveva diventare utilitaria, il diritto subordinato all'utile, morale soltanto tutto ciò che poteva generare una utilità.

Chi volesse considerare a quali detestabili e spaventose conseguenze mena diritto questo principio, può riscontrarlo nel Kantsky, uno dei grandi corifei dell'odierno socialismo, nel suo Socialismo e Malthusismo, (Milano f.lli Dumolard). Tolto Dio dalla creazione, il materialismo doveva trionfare, l'idealismo convertirsi in un pregiudizio d'ignoranza atavica, il culto di un Dio in un fanatismo puerile, la religiosità in superstizione. La scienza distaccata dalla sua fonte, da un principio fondamentale che dovesse tutta dominarla, incerta di se stessa dovette proclamarsi positiva, cioè unicamente basata sul fatto e sulle leggi dal quale esso emana. La fede che voleva tutto creazione di un Dio perfetto e quindi impotente a creare cose imperfette, sorpresa in errore nell'ordine dei fatti diventata antagonista colla scienza, e perciò nemica naturale dell'ordine economico creato dalla

scienza, come lo diventava la tradizione conservatrice naturale del costume.

E poichè l'odierna socialità si riconosce fondata sul principio cristiano, esso veniva a costituirsi in perfetto antagonismo col nuovo principio che la vuole fondata sul vero scientifico dedotto dall'ordine dei fatti, che è il principio positivo. Il cristianesimo dunque non era che il nemico naturale della nuova civiltà, e nemico della società chi avesse voluto sostenerne e bandirne le massime; quindi pericoloso e contrario all'ordine sociale moderno, il principio morale che ha preteso imporsele.

Se dunque l'ordine economico odierno non risponde ai bisogni dell'odierna civiltà, la causa non poteva ritrovarsi se non in quel principio che l'aveva fondato, ed il rimedio consisteva prima di tutto nel combattere la Chiesa, che di quel principio era stata la banditrice in mezzo ai popoli, coll'impedirle di propugnarlo e propagarlo più oltre. Aveva dunque ragione Gambetta quando diceva: Il nostro nemico è il clericalismo, la propaganda cioè dal clero continuata del principio cristiano!

I governi i quali avevano creduto all'errore della scienza ed accettato il nuovo verbo economico, potevano rifiutare di credere alla logica del positivismo scientifico? Ma la logica dell'errore fondamentale della scienza non doveva ripercuotersi nell'ordine dei fatti e capovolgere tutto l'ordine sociale, con bisogni nuovi e assolutamente antagonistici con quelli del principio cristiano e da lui derivati?

L'agricoltura infatti era stata detta creatrice della vera e durevole ricchezza dei popoli, e dalla di lei fiori-

dezza dipendere l'essere della civiltà: e l'industrialismo le fu sostituito nella funzione creatrice della ricchezza e nell'ordine del lavoro.

Se l'agricoltura era la creatrice della ricchezza, le si dovevano tutte le libertà che le sono necessarie per potersi svolgere armonicamente coi bisogni della socialità; e l'agricoltura fu dichiarata incapace di questa funzione e fatta mancipio della libertà dell'industria. L'agricoltore potrà essere obbligato a produrre dietro un compenso che lasci margine alla trasformazione industriale! È un articolo di legge sanzionato da un parlamento della nostra Europa sul cadere del nostro secolo! È una forma nuova di schiavitù che esenta lo sfruttatore del lavoro dell'agricoltura, col togliergli l'obbligo di preoccuparsi della vita dello schiavo! E cosa curiosa davvero! Mentre sul principio del secolo nostro s'impiccava il villano reo d'aver creato del prato dove si raccoglieva del magro frumento che non pagava più le spese e le fatiche del villano, sul cadere dello stesso secolo gli si impone di lavorare pel vantaggio altrui! La causa di questi soprusi, di questi delitti sociali? Sempre la stessa. L'errore intorno alle funzioni economiche dell'agricoltura; l'errore della scienza che fa dell'uomo il servo necessario della gleba, l'errore intorno alla potenza condizionata dell'uomo di fronte alla formola iniziale, l'essersi messi su d'una base economica antagonistica con quella della rivelazione. Cessa dunque ogni meraviglia, se oggi la società si trova obbligata a reagire contro il disordine economico che la spaventa, se tutte le classi si trovano impegnate in questa lotta dove nessuna si trova al suo posto, dove gli interessi egoistici credono di tro-

vare il loro centro di stabilità nell'impossessarsi del diritto positivo, il quale dichiarato finalmente e riconosciuto emancipato dal suo principio sostanziale, il principio morale cristiano, deve e può unicamente tendere all'utile. Non è dopo ciò evidente, che esso dovrà sanzionare per prima cosa l'utile della classe che avrà saputo agguantarlo, e che l'*habemus legem* potrà ancora servire a spaventare ed a mondarle le mani dei futuri Pilati?

Il secolo che sta per morire si è intitolato secolo dei lumi, e può giustamente vantare molti grandi progressi; ma poichè mancò a questi progressi quello dell'agricoltura che loro andasse parallelo, l'eredità che egli lascia al futuro è certamente assai triste, se non si riesce a ristabilire l'ordine economico in mezzo alla civiltà: un ordine nuovo e che si espi- chi coll'assicurare ad ogni ramo del lavoro il suo equo e relativo compenso.

Per poco che uno viva in mezzo al lavoro dei campi non può a meno di osservare un fatto economico, che può facilmente fornirgli la chiave di molti degli odierni disordini. Le città del contado, invece di costituire quell'armonico insieme dal quale dovrebbe dipendere l'unità degli sforzi valevoli a far progredire la socialità verso il punto culminante del benessere morale e materiale, egli deve invece constatare delle differenze tanto marcate tra i centri ed il contado, da fargli apparire il proprio paese come abitato da due razze diverse, antagoniste naturali nei loro interessi, nelle loro tendenze, nei loro bisogni. A che dovrebbe servire il bilancio della nazione? Al servizio pubblico, dal quale il paese nel dare troverebbe il suo compenso nel servizio del-

l' avere. Nel fatto è così? Fino a che si è alla colonna del dare, fatte le debite riserve, il campagnuolo dà a tutti ed in misura tale, da far dubitare se quanto dà sia oltre la giusta misura. Or questa misura è certamente oltrepassata, quando coloro i quali l' hanno obbligato a dare si confessano rei di aver oltrepassato ogni misura, e che non vi ha che una parola sola la quale possa spiegare il modo ingiusto col quale l' hanno colpito, ed è: spogliazione!

Nella colonna dell' avere ei quasi non entra. La parte che gli è assegnata sul bilancio è affatto irrilevante. Egli ha la sua industria o le sue industrie, le quali sommate nel loro prodotto lordo costituiscono i nove decimi del bilancio sociale: egli sa che senza il suo lavoro non sarebbe possibile il lavoro degli altri se non ad una sola condizione, di avere un mercato aperto non solo per collocarvi il prodotto, ma per poterne estrarre la materia prima da trasformare e il necessario per la vita; intuisce che questa esistenza sociale è affatto precaria e transitoria e può durare fino a che su quel mercato non si sia insediata la concorrenza; e ciò malgrado egli vede se stesso sacrificato al benessere dei centri i quali lo spogliano coi centesimi addizionali, mentre è escluso da ogni vantaggio che quelli ricavano dal bilancio pubblico, e perfino dal partecipare ai benefici di quella carità, che il principio cristiano ha saputo sviluppare per alleviare i mali cui purtroppo l' uomo va soggetto. E mentre il centro, secondo la sua logica, altro non dovrebbe rappresentare se non l' accentramento necessario pel servizio economico del contado, quindi puro fenomeno della produzione di una certa zona e perciò interessato a ricercare nel

benessere del contado e nel progresso agricolo la causa unica del proprio modo di essere, egli lo vede invece preponderare ed esercitare di seconda mano quella stessa spogliazione, che lo Stato esercita direttamente a vantaggio dei centri. Eppure egli fa a sue spese la strada e la mantiene col suo lavoro personale e col suo peculio; a vantaggio di tutti egli argina i fiumi, egli provvede i canali; ed i centri se ne avocano i benefizi e gliene impediscono il libero uso, facendogli pagare il dazio tanto per le merci ch'egli vende quanto per quelle che compera. Dei cento e più milioni che la carità distribuisce nei centri frutto del risparmio passato, di quella che vi sparge la carità dell'astensione onesta in omaggio del *quod superest* evangelico, egli non ne ha un briciolo. Ricorda però, che di tutte le civiltà finora esistite nel mondo, la sola che l'abbia considerato come un essere non punto diverso da quello che abita nei centri è la cristiana, e che alla legge del Cristo egli ne deve tutto il merito: ma quanto tempo c'è voluto per ottenere il riconoscimento di questo naturale diritto? Da quando data la sua libertà? Da trent'anni in Russia — da ottanta in Prussia — da poco più d'un secolo in Danimarca. E oggi è egli libero nel suo lavoro? Non registra la Inchiesta agraria, che egli è addirittura spogliato? Che parte ha egli, il più povero degli operai, nei lasciti della carità cristiana? Nessuna! o tanto poco che è come nulla. Tutto è per i centri, dei quali il ceto campestre è il servo del lavoro. Dove si spende il reddito della terra? Nei centri che lo vogliono istruito e lo accusano di non esserlo; e se vuole la scuola elementare, se la paghi. Se non avesse il parroco che

lo sovviene ne' suoi bisogni morali, che per i materiali l'han ridotto impotente e spesso anche più povero di quello che non sia lui, potrebbe considerarsi come la parte rejeta della odierna socialità. Ebbe dunque la libert  della persona, ma continua a vivere appartato e senza il godimento di quei vantaggi che godono gli abitanti dei centri. Le nuove teoriche che si vanno svolgendo nella scienza sociale cosa gli promettono? Il sequestro della propriet  per parte dello Stato, per dividerne i frutti coll'operaio dell'industria! Non sar  invece spinto a dubitare, perch  provato dalla scienza, che egli nell'ordine sociale rappresenta qualche cosa che per natura apparisce poco in armonia col restante della socialit , anzi la parte affatto scadente del gener , non avendo egli possibilit  di raggiungere le alte cime cui deve necessariamente prevenire per evoluzione l'altra parte, perch  la natura l'ha nettamente distinto destituendolo del ben dell'intelletto? Non   detto e provato dalla scienza, non l'hanno ultimamente sanzionato nel codice, che i suoi interessi sono naturalmente opposti a quelli dell'operaio dell'industria? (1)

E poich  secondo le teoriche moderne l'uomo deve appartenere alla scienza e sottomettersi a ci  che la scienza insegna, dato che l'odierno socialista recasse in sue mani il diritto, e questo non avendo pi  il principio morale a qualificarlo, deve di necessit  poggiarsi sulla vantata verit  scientifica, l'unica che possa ragionevolmente dargli forma e valore.

[1] Vedi il socialismo contemporaneo del Marx pagina 40 V. *id.* pagina 18.

Non potrebbe ragionevolmente sospettare di poter essere obbligato ancora una volta questo paria di tutte le età passate e di tutte le civiltà che si susseguirono a lavorare per il mantenimento di quelli i quali rappresenterebbero la casta privilegiata, e per di più creatrice della ricchezza di tutti? I Pilati del futuro potranno lavarsi le innocenti mani come l'antico davanti all'*habemus legem* di chi avrà per sé il diritto e la scienza. Quello che avvenne una volta può ragionevolmente ripetersi, quando le stesse cause si presentassero in un identico ambiente. La storia non ha dimenticato di ricordarlo ad ammaestramento dei futuri. L'epoca dei nostri Comuni ricorda forse l'unico momento di vera libertà del lavoro, l'unica epoca nella quale si poté esplicare il giusto equilibrio negli interessi dei centri di fronte a quelli della campagna. E la storia ci ricorda con giusta compiacenza ed ammirazione, essere stato quello un periodo di vera libertà, di onesto lavoro e di ricchezza onestamente distribuita, epoca che preparò quel periodo di vera grandezza civile, le cui memorie costituiscono nella grandissima parte, quel patrimonio che ostentiamo con giusta compiacenza all'ammirazione degli odierni. Ma appena l'industrialismo poté insediarsi nei centri colla sua compagine corporativa riuscì ad imporsi ai governi d'allora colle stesse arti cogli stessi sofismi coi quali si è imposto ai governi di adesso; l'oppressione del contado a favore dei centri si sostituì alla libertà, ed il lavoro dei campi si volle regolato allo sviluppo e conservazione di quell'industrialismo, che si vantava allora come adesso creatore della ricchezza di tutti. Si volle determinato per legge il valore del prodotto della

terra, affinchè l'industria potesse con vantaggio lottare su quel mercato, che per un certo tempo era stato dall'industrialismo monopolizzato. Si fissò il prezzo del bozzolo e della lana ad un tasso non remuneratore per l'agricoltore, il quale ne smise la coltivazione: ed assieme al prodotto scomparvero anche le industrie e con queste decadde la ricchezza di quei centri, i quali avevano preteso innalzarsi sulla oppressione del contado e sulla schiavitù del lavoro. Allora come ora l'opposizione degli interessi tra il contado ed i centri s'innalzò spaventosa e distruggitrice dell'armonia che avrebbe invece dovuto essere naturale, e fu proclamato necessario l'intervento della legge per regolarne i rapporti. Il contadino non potrà vestire di panno e la villana non potrà usare altre vesti che quelle di cotonina, nè far uso di pendenti o collane che fossero d'oro. Oggi si proclama e si sanziona col codice l'opposizione naturale tra gli interessi del contadino e l'operaio, e si prova che la ricchezza non potrà ottenersi, se non a patto di ridurre la terra a non valer più nulla!

III.

Un fatto nuovo e provvidenziale s'impone al mondo, il mercato unificato: effetto logico e naturale dei grandi mutamenti avvenuti nella viabilità e nell'annullamento degli ostacoli che si opponevano alla possibilità degli scambi tra i punti lontani della terra e quelli anche vicini, ma separati per mancanza di comunicazioni, per le difficoltà che l'arte non era ancor riuscita di vincere. Quali mutamenti ha recato nella compagine dell'economia generale del mondo questo grande avvenimento, quali conseguenze eco-

nomiche dovranno ancora svolgersi perchè, il lavoro dei vari popoli che abitano questa nostra terra si sviluppi, affinchè il prodotto delle differenti zone di produzione trovi i suoi sbocchi naturali, possa cioè affluire senza intoppi sui mercati? Ecco uno studio che l' Economista dovrebbe aver fatto e deve fare, per coordinare i precetti della scienza coi fatti nuovi che devono inevitabilmente scaturire spontanei. Se nelle differenti compagini del lavoro odierno devono avvenire dei mutamenti, essi riusciranno tanto meno difficili ad essere introdotti, per quanto se ne saranno saputi prevedere gli effetti nello studio delle cause che ne dovrebbero essere l'origine.

Che cosa è il mercato unificato? Un prezzo identico nei prodotti delle svariate zone isoterme sul mercato mondiale. Tradotto in lingua volgare questo vuol dire: assoggettamento di tutti i mercati alla concorrenza. Questo essendo vero, tutte le zone di produzione, comunque situate, devono subire gli effetti della concorrenza; ciò che equivale a dire: se volete poter lavorare dovete sottostare alla legge della concorrenza, nè potete sfuggirne le conseguenze, se non per mezzo dell'isolamento; rinunciando cioè a tutti i vantaggi della concorrenza stessa.

Che vantaggi offre la concorrenza? Quello di potersi provvedere al prezzo minimo di tutti gli oggetti che affluiscono sul mercato dai diversi punti nei quali esso può essere prodotto. L'isolamento non sarebbe dunque, che un rifiuto di questo beneficio, per comperare ad un prezzo di monopolio un oggetto che si potrebbe avere al prezzo naturale. Ciò è semplicemente assurdo: e quella società la

quale pretendesse sottrarre il proprio mercato dalla concorrenza danneggerebbe non solo se stessa col pagare più caro ciò che potrebbe avere a buon mercato; ma si porrebbe in una posizione contraria agli interessi di coloro i quali producendo in più del bisognevole pel proprio consumo, verrebbero a perdere la possibilità dello scambio sul mercato sottratto alla concorrenza artificiosamente; guasterebbe cioè l'equilibrio normale del consumo per sé e per gli altri. Che se l'isolamento poteva essere giustificato colla molteplicità dei mercati per gli artifizii dei prodotti trasformati dall'industria e che potevano in certo qual modo anche favorire la produzione agricola locale, preparandole ed offrendole un mercato più esteso, questo non potrà più aver luogo; perchè la ragione degli scambi troverà la sua forza nella necessità di dover produrre, sotto le stesse linee isoterliche, l'unità del prodotto a prezzo di concorrenza coll'unità del mercato unificato.

Se infatti noi osserviamo ciò che accadeva finora, ci riuscirà facile convincerci come questa necessità, dalla quale non è più possibile sottrarsi, obbliga tutti i popoli della terra ad un nuovo indirizzo economico: perchè essendo tutti in potenza di godere di qualche monopolio di produzione naturale, non potranno usufruire del buon mercato quando il prodotto di ciascuna zona di produzione non affluisse sul mercato col suo prezzo naturale. E poichè ogni zona ha i suoi prodotti naturali, che mancano sui mercati appartenenti alle altre zone di produzione, queste mancanze particolari debbono servire di eccitamento alla produzione, affinchè ogni singolo centro di produzione trovi nella materia di monopolio la possibilità

degli scambi. Di guisa che l'unificazione del mercato viene a sconvolgere e a mutare di sana pianta tutti gli interessi del mercato isolato, spingendoli verso il principio della solidarietà nel produrre al minimo prezzo l'unità del prodotto della propria zona, per poterne smerciare la massima quantità sul mercato unificato, che gli viene a questo modo aperto, e dove tutti gli egoismi di produzione vengono a ricercarvi la loro soddisfazione col beneficio di tutti. La qual cosa in lingua volgare significa, necessità assoluta di coordinare il lavoro di tutta la produzione alle leggi del mercato unificato, per poterne sfuggire i danni che esso genera quando si produca l'unità a prezzo superiore a quello che vi si pratica e che è la risultante dell'onesta e libera concorrenza, approfittare al tempo istesso della necessità degli scambi che esso sollecita, in grazia delle svariate produzioni che assegnano a ciascuna zona naturale un monopolio di specializzazione di prodotto.

Ammessa l'unificazione del mercato come un fatto che non può più mutare, tutte le zone di produzione potendovi offrire i loro prodotti, riesce facile capire come si renda necessario ricercarvi il mezzo degli scambi. E poichè la legge della concorrenza obbliga a produrre l'unità ad un prezzo che possa lasciare un margine alla speculazione, tutti gli sforzi dell'agricoltura devono tendere a produrre l'unità al minimo prezzo, in modo cioè, ch'essa possa distanziarsi da quello che corre sul mercato unificato, perchè quanto più grande sarà il distacco tanto più alto sarà il beneficio. La quale necessità della produzione, mentre elimina la possibilità della concorrenza sul mercato interno, sul punto cioè della produzione,

assicura il monopolio della vendita su questo mercato mentre dall'altra parte il consumatore va immune dal pericolo di dovere scontare il prezzo di monopolio, perchè non potrà mai essere superiore a quello del mercato unificato per effetto della concorrenza. Il prezzo di vendita dell'unità del prodotto è infatti regolato da quello del mercato unificato, dalla cui influenza nessun punto di produzione potrà in modo alcuno sottrarsi. Ed ecco come dal beneficio del mercato unificato scaturisca inevitabile il bisogno di produrre l'unità al minimo prezzo, dal quale dipende il soddisfacimento simultaneo dell'egoismo di chi produce come di colui che consuma.

Ma poichè l'unificazione del mercato esige la produzione dell'unità a prezzo di concorrenza come condizione essenziale per poterne godere i benefici; e poichè d'altra parte, per poter godere della possibile concorrenza è necessario produrre la stessa unità al minimo prezzo, che quanto più basso esso sarà di tanto più elevato sarà il beneficio realizzabile, si dimostra evidente la necessità di uno sforzo continuato per far ribassare questo prezzo di costo; che è come dire: dal vantaggio dell'agricoltore non si potrà in nessun modo disgiungere quello del consumatore sul mercato di monopolio, che è quello più chiuso alla concorrenza, per il fatto stesso d'una produzione capace dell'unità a prezzo minimo. Di guisa che, in questi mercati parziali, l'unità del prodotto locale dovrà essere offerta ad un prezzo che non differisca da quello del mercato unificato, se non d'una quantità che rappresenti la spesa indispensabile per farvi giungere l'unità di concorrenza. Da quanto precede

si può dunque ragionevolmente concludere, che tra il produttore agricolo ed il consumatore del prodotto del suolo vi è solidarietà naturale, la quale consiste nel poter produrre l'unità al minimo prezzo di costo, punto di contatto e di eguale soddisfacimento dei due egoismi apparentemente opposti, ma realmente opposti quando l'agricoltura è soltanto empirica.

Ma affinché l'unità del prodotto possa ottenersi nelle condizioni che esige l'unificazione del mercato è indispensabile che l'agricoltore sia in condizioni identiche a quelle di qualunque altra delle industrie esercitate; di poter cioè ottenere l'unità del suo prodotto a prezzo di concorrenza. Gli era ciò possibile quando il prodotto fosse stato unicamente dovuto all'esponente della formola iniziale della sua terra? No, assolutamente, perchè se il prodotto era soggetto ad una quantità di lavoro identico, è evidente che questa spesa faceva salire il prezzo di costo dell'unità di prodotto in ragione inversa della quantità di prodotto ottenuto. Data infatti la spesa di dieci per produrre cinque e data la stessa spesa per produrre venti, nel 1.º caso l'unità del prodotto riusciva al costo di due, mentre nel 2.º caso non risultava che di 0,50. Eppoichè si pretese di mostrare, la terra non esser costata al primo occupante che la fatica dell'occupazione, così riesce anche facile spiegarsi le gravi preoccupazioni del legislatore per giustificare il possesso, come anche meglio si giustificano le elucubrazioni dell'economista intorno alla teoria del reddito, ed i piagnistei del socialista intorno alla gratuità delle arcane forze della natura tutta a vantaggio dell'agricoltore ed a danno di chi deve da lui comperare il necessario della vita. Che

se per ottenere l'unità di prodotto a prezzo di concorrenza l'agricoltore è obbligato ad anticipare tutti i materiali che dovranno comporre il suo raccolto, la terra allora non è più d'un semplice strumento di trasformazione, come lo sono tutti quelli altri, i quali servono a trasformare i materiali che l'uomo può per mezzo della sua intelligenza e del suo lavoro rendere atti a soddisfare i bisogni sociali? Il marmo, lo scalpello ed il trapano adoperati da Michelangelo per creare il Mosè, in che possono differire dalla terra, dalla vanga e dal pennato che servono all'agricoltore per creare il cibo che lo fa vivere e quella ricchezza che rende possibile il Mosè? Vi vorrà forse meno genio a creare un *dislaley* un *durham*, di quello non ce ne voglia per creare il Mosè? Se la società si è abituata fin ora a considerare le cose dell'agricoltura in un modo affatto speciale ed errato, appunto perchè non ha saputo valersi del lavoro come coefficiente del prodotto, ed ha considerato il prodotto come l'esponente di forze arcane sulle quali l'intelligenza dell'uomo non poteva influire, le necessità nuove create dal mercato unificato e i nuovi metodi che ha l'agricoltore lo obbligheranno a considerare le cose sotto un nuovo punto di vista, affatto contrario a quello di prima. Gli sarà forza confessare il suo errore ed operare come ragion vuole, anche a ritroso di quello che ha creduto ed operato fin d'ora. Che se ingannato dal suo errore ha potuto giustificare il suo giudizio contro l'opera scorretta della creazione; se invece di saper vedere nel possibile progresso dell'agricoltura il fattore principale, indispensabile del perfezionamento sociale, risultato dal progresso materiale

corrispondente e parallelo al suo perfezionamento nell'ordine morale non vi ha invece visto che l'origine di una lotta naturale per la conservazione dell'esistenza, quale mezzo al perfezionamento della razza, dovrà ricredersi e confessare, che le disarmonie non erano altro che armonie all'errore dal quale era partito, d'aver creduto la fertilità naturale inesauribile e se stesso impotente ad accrescerla a seconda del suo bisogno.

Accanto però al nuovo problema agricolo dal quale dipende la possibilità di trar profitto delle nuove condizioni del mercato unificato, ve n'ha un altro ed altro tanto importante: quello delle trasformazioni industriali.

Se l'industrialismo moderno sorse potente sulle rovine dell'agricoltura e per fatto dell'errore agricolo, è possibile possa durare quando l'agricoltura dovesse porsi nella condizione di produzione quale la impone il mercato unificato? E se cessasse per questa nuova potenza acquistata dall'agricoltore di poter soddisfare alle esigenze imprescindibili del mercato unificato, e quella sopra popolazione che oggi si è accentrata chiamatavi dall'offerta del lavoro industriale riversarsi sui campi chiamatavi dall'accrescersi naturale della mano d'opera campestre sempre proporzionata dell'entità del prodotto lordo, non produrrebbe un fenomeno affatto contrario a quello che si verifica oggi? Non è ciò avvenuto nell'Olanda sul cadere del secolo passato e per le stesse cause che s'impongono oggi al mondo intero? La miseria dell'odierno prodotto spinge le popolazioni verso l'opificio, e nelle regioni, nelle quali esso è insufficiente, verso le Americhe, e la causa di questo

terribile fenomeno d' uno spostamento innaturale di braccia verso una fonte precaria di lavoro e di ricchezza, che non avendo una base solida, come quella dell' agricoltura, deve cercarne la possibilità nel mercato esterno, su quel mercato cioè sul quale manca il prodotto industriale, ma sovrabbonda quello dell' agricoltura. E poichè la civiltà vera vuole equilibrio nei fattori della pubblica ricchezza, i paesi nei quali l' agricoltura è nelle condizioni di poter scambiare il suo eccesso di prodotto colle manifatture che le mancano e delle quali ha bisogno, coll'accrescersi delle popolazioni devono finire per produrre in casa quello che adesso comprano fuori, è evidente come il mercato esterno tenda a farsi ognor più difficile, e debba finire per chiudersi affatto. Di guisa che le popolazioni a prodotto agricolo insufficiente dovranno a misura di queste difficoltà scemare i profitti, sino al punto di non poter più lavorare per mancanza di mercato sul quale possano procurarsi il necessario per l' esistenza.

L' Inghilterra odierna ci offre lo spettacolo di questo pericolosissimo stato di cose che dovrebbe persuadere gli altri popoli a sfuggirne il pericolo, rinnegando quell' industrialismo che si è innalzato sulla base fallace d'un errore, e che per essere frutto dell' errore non può che produrre dei terribili malanni. La popolazione di quell' isola sui primordi del nostro secolo era ancora divisa in modo che al numero delle braccia occupate nell' industria corrispondeva un numero press' a poco uguale di braccia adibite all' agricoltura.

Oggi la sproporzione è diventata tale che a ventitrè milioni d' operai dell' industria non si possono contrapporre se non un milione di agricoltori.

Le cause? Nel principio manchesteriano, il quale seppe talmente imporsi all'opinione pubblica a favore dell'industrialismo che pur di avere dei mercati aperti allo smercio de' suoi prodotti, non si curò punto di vedere quale ne sarebbero state le conseguenze ultime per l'agricoltura, per il paese intero. È vero che gli sforzi del proprietario e le sue condizioni eccezionali di ricchezza poterono per qualche tempo reggere e far fronte alla concorrenza: ma perchè dei valori mobili che influiscono sul prezzo, il costo dell'unità quello delle braccia è il più importante, l'interesse del proprietario era spinto a cercare l'eliminazione per quanto era possibile, e vi riuscì tanto bene da farne quasi di meno.

Ma quando il principio manchesteriano s'impose all'agricoltore non avea a temere che una sola concorrenza: quella del frumento della Russia, il cui prezzo era ben lontano da quello che oggi si offre dai nuovi concorrenti; e quell'agricoltura, la quale si era saputa mettere in condizione di resistenza, oggi si dichiarò incapace di far fronte alle nuove necessità del mercato unificato e cerca nel catonismo il rimedio, riproducendo nel nostro secolo il catonismo romano del quale noi italiani conserviamo l'esempio nell'agro romano.

Può la civiltà reggere ad uno stato di cose tanto contrario agli interessi veri delle popolazioni? Ecco il problema che la vecchia Europa deve sciogliere e senza perdita di tempo. Può un paese vantarsi normalmente costituito nella sua economia quando l'agricoltura è obbligata a rifugiarsi nel catonismo come solo capace di lasciare un margine alla proprietà? No assolutamente; ed è vero che questo stato di cose

ha allarmato l'opinione pubblica di quel paese, ed il governo ha cercato di aiutare l'agricoltore col ridurre d'una metà l'importo di tutte le tasse che gravano sulla terra; ma lo sbilancio agricolo che le statistiche accusano è già di tre miliardi l'anno, mentre le tasse non rappresentano che un duecento milioni. Ed ecco confermato ciò che dice l'Eisdell: essere l'agricoltura e l'industria due gemelli e di natura tale, che non è possibile far male all'uno senza far danno all'altro; che se l'agricoltura deve rifugiarsi nel catonismo per vivere, l'industria a sua volta domanda d'essere protetta dalla concorrenza delle stesse colonie che poco addietro n'erano il mercato più importante. Sono i mercati che si vanno chiudendo all'industrialismo, è la spinta a nuova colonizzazione nell'Africa per cercarvi lo sfogo ai prodotti industriali, che le antiche colonie rifiutano, è lo sforzo supremo per conservare uno stato di cose dovuto ad un errore, che gli sfruttatori cercano conservare a loro esclusivo vantaggio, ma che è condannato ne' suoi effetti dall'interesse di chi deve ricercare nell'impiego delle braccia la sufficiente e sicura retribuzione pel relativo ed equo modo di vivere. Ma se la civiltà per potersi dire normale deve svilupparsi nella perfetta armonia tra il prodotto dell'industria e quello dell'agricoltura, dato che il mercato unificato abbia segnato la condanna del moderno industrialismo, quale avvenire è riservato all'odierno operaio? Quello certamente che risponderà alle esigenze del mercato unificato, risultante necessario della libertà del lavoro, fenomeno del mercato interno per il consumo del prodotto, effetto della svariata produzione isoterica per la naturale concor-

renza sul mercato unificato. Perchè se l'egemonia industriale europea potè essere esercitata fin ora, essa è dovuta al principio di conquista, negazione della fratellanza fra le nazioni, che il Cristo proclamò necessaria per la realizzazione di quella pace, che gli angeli avevano annunciata agli uomini di buona volontà e che nel mercato unificato deve trovare la sua possibile egemonia.

IV.

Le difficoltà che si affacciano alla mente per le trasformazioni necessarie nel lavoro sociale onde coordinarlo colle esigenze del mercato unificato sono grandiose, nè vi ha forza umana che possa farle evitare, a meno che non si pretendesse annientare tutti i progressi fatti nel nostro secolo nella viabilità rinunciando ai vantaggi dell'applicazione del vapore alla nave ed al buon mercato dei noli che ne furono la conseguenza. Or poichè non si può supporre che d'una tale rinuncia ne nasca nemmeno il pensiero, così è indispensabile analizzare le conseguenze economiche cui è forza sottomettersi per la ricerca dei mezzi più sicuri, affinchè le naturali trasformazioni del lavoro avvengano col minimo sforzo a farci evitare le reazioni, che gli spostamenti avventati d'una incosciente reazione non ritardino il conseguimento del nuovo ordinamento del lavoro.

E poichè l'industrialismo si è innalzato sull'errore agricolo, sulla fede scientifica d'una impotenza naturale a poter conservare il giusto equilibrio tra i prodotti della terra ed i bisogni della popolazione, è ovvio che se questo errore può essere distrutto con l'affermazione d'una nuova potenza affatto antagonistica nell'ordine dei fatti, l'agricoltura debba prenderne il posto, e

la società concentrare tutti i suoi sforzi alla ricerca dei mezzi valevoli ad ottenere dall'agricoltore le trasformazioni necessarie per godere i frutti di un risultato tanto benefico. La chiave di volta del nuovo effetto economico è dunque in quel metodo che può economicamente innalzare l'esponente della fertilità al segno voluto per ottenere l'unità di prodotto a prezzo di concorrenza, e questo è compendiato nella possibile e gratuita induzione dell'azoto la quale fa risparmiare il valore della formola di anticipazione d'una buona metà, e ci rifornisce un materiale indispensabile per innalzare l'esponente della formola iniziale, materiale che non sarebbe mai stato possibile avere se non prendendolo dall'atmosfera, il grande serbatoio della natura. Questa nuova potenza acquistata dall'uomo trasforma tutte le idee finora ricevute intorno alle funzioni dell'agricoltura quale coefficiente della ricchezza sociale, ed avvia necessariamente la società verso nuovi ideali economici. Né è a temersi un danno probabile per le industrie, perchè più l'agricoltura sarà ricca e più crescerà la ragione degli scambi sul mercato interno, che è al dire dello Smith il fondamento vero della vera ricchezza. Se, colla scorta del Maer, noi esaminiamo le teoriche degli odierni maestri del socialismo, noi dobbiamo riconoscere la causa che li ha spinti a ricercare il rimedio al disordine economico dell'odierna società essere appunto l'insufficienza della terra a procurare il necessario per la vita.

Essi ad una voce lamentano il fatto costante di una deficienza nel prodotto della terra e un peggioramento immancabile nelle condizioni del lavoro per la gran legge del prodotto decrescente. E davvero

che stando le cose quali essi se le rappresentano, le condizioni di fatto sul quale essi si fondano non potevano migliorare senza un mutamento radicale in tutto l'ordine sociale, mutamento che essi incarnano nella forma socialista, come se colla forma si potesse ottenere un prodotto crescente e sufficiente. Il disordine economico lamentato dal socialista è troppo vero, nè si può in modo alcuno negare. La ricchezza è mal distribuita e le forme del lavoro sono ridotte tali che riesce facile provare non esser possibile un cambiamento senza peggiorarne le condizioni, senza che il già troppo ricco diventi sempre più ricco ed il proletari sempre più misero e numeroso. Ma il rimedio che il socialista suggerisce scioglie le difficoltà, dalle quali si prende le mosse per dimostrare la necessità dei mutamenti?

Il prodotto insufficiente della terra ha la sua ragione nella formola deficiente, o nell'inabilità di chi lavora? Se l'insufficienza è nella formola, non vi ha mutamento possibile nelle formole della proprietà o del lavoro che valga a farla variare: se invece l'insufficienza, avesse la sua causa nel lavoro, il mutamento si potrebbe legittimare coll'ammettere; che le nuove forme della proprietà e il maggior lavoro ed anche più intelligente dei nuovi operai riusciranno a trar miglior partito di quelle forze arcane e gratuite della natura le quali, han tanto ben servito fin ora all'agricoltore per vivere da vero parassita alle spalle di coloro i quali lavorando e sudando gli hanno meritato le strozzature dell'odierna civiltà: la spogliazione e la scienza come lo hanno trattato? Dichiarandolo privo per legge naturale del ben dell'intelletto! Di guisa che secondo questi maestri

del sapere, l'odierna società sarebbe divisa in due parti nettamente distinte: quella dei centri che ha per sé il vantaggio dell'intelligenza, veri uomini; e quella dei campi che ne è priva, simulacro di uomini. Che se volessimo scendere a certi confronti e vedere da qual parte propende la bilancia della giustizia sociale, non ci sarebbe punto difficile dimostrare, come tra le campagne e i centri, non ci sia mai stata quella comunanza d'interessi, quelle relazioni intime che devono esistere naturalmente tra la causa ed il fenomeno (1). Perchè se l'uomo non può vivere senza il prodotto del suolo, non lo può nemmeno la socialità senza un prodotto sufficiente a provvederla di quel lavoro, che n'è causa ed effetto ad un tempo. Le pretese dell'industrialismo di poter provvedere altrove che sul mercato interno il necessario per la vita sono un errore fatale, come già abbiamo potuto osservare più sopra a proposito dell'Inghilterra, ed è anche smentito dal modo di essere della socialità in quelle parti della nostra Europa dove l'agricoltura prepondera esclusiva, ed in quelle altre nelle quali il telaio campestre ha potuto reggere all'accentramento industriale. Le isole del Canale, il Lussemburgo, la Svezia, la Norvegia, ma soprattutto l'Olanda ci provano che dove l'agricoltura serve di base al lavoro sociale, la ricchezza si distribuisce uniformemente, il costume vi è puro e l'agiatezza è patrimonio comune. Non vi sono ricchi, ma non vi sono nemmeno poveri. L'Olanda potrebbe a questo proposito insegnare moltissimo, se l'errore che valse

[1] Hanno essi la loro giusta parte nei lasciti della carità, nell'istruzione, nel bilancio dello stato, nei pesi pubblici? Quel poco che hanno è tanto poco che equivale a zero.

tanto abbandono all' industria dei campi e che è tutto negli insegnamenti dell' economista, non avesse offuscato le menti in modo tale da renderle incapaci di potervisi dedicare. Il Laveleye ce l' ha descritta senza prevenzioni di sorta, e col puro sentimento di chi osservando vuol manifestare il vero. Il benessere dell' agricoltore nelle parti più fertili è tale da fargli usare il cucchiaino d' oro massiccio e di permettergli di ostentare la sua ricchezza nelle tradizionali scanzie della sua stalla, dove l' argenteria che forma l' orgoglio della massaia vi è esposta e molte volte per un valsente di oltre cento mila lire, e tra una vacca e l' altra sporgono delle mensole con sopra dei superbi vasi di vecchio Giappone, i quali destano l' invidia di più d' un collezionista. Né si dica che ciò è dovuto ad un passato molto remoto, che la Groeninga, la quale è appunto una di queste provincie, cento e cinquant' anni or sono non era che una sterile landa acquitrinosa e quasi disabitata. La ricchezza va di pari passo colla civiltà e col buon costume. Quell' agricoltore, il quale lavora la sua terra, maneggia l' aratro e striglia le sue vacche, è stato educato nei migliori collegi, si è laureato all' università e prende parte attiva alle questioni politiche ed economiche del suo paese; scrive sui giornali ed è spesso membro del parlamento. Una cosa che desta la meraviglia del viaggiatore, dice il Lavaleye, è di vedere isolato in mezzo ai campi una bottega da gioielliere, nelle cui vetrine brillano le pietre preziose e si ammirano le più belle collane di corallo rosa e messa con tanto lusso da dar dei punti a quelle del Louvre di Parigi; ma la meraviglia scompare quando alla Dome-

nica si vedono le donne vestite col costume nazionale con i monili di perle di corallo e di brillanti al collo andare al paese su dei superbi cocchi tirati da cavalli del più puro sangue. E tanta ricchezza è tutta dovuta ai prati ubertosi, dove pascolano le più belle vacche della razza old-Holland, le quali danno fin oltre trentasei litri di latte al giorno. Il formaggio ed il butirro sono gli artefici di tanta ricchezza e la pace regna in quel popolo attivo, intelligente, costumato ed è tanto profonda che mentre nella restante Europa la rivoluzione potrebbe dirsi permanente da oltre cento anni, in Olanda le cose vanno tanto quiete da non offrir mai ai giornali l'occasione di parlarne. Una statistica del Graphie mentre assegna una media commerciale di 575 lire per l'inglese, di 470 pel francese e di 80 per l'italiano, attribuisce all'olandese L. 880; e mentre questi consuma per 180 chilogrammi di zucchero, l'italiano ne ha solo 14. Nessuno colà si sogna di dire a quel parlamento come è stato detto altrove, che la ricchezza dell'Olanda crescerebbe, se quei campagnuoli fossero ridotti alla miseria assieme colla loro terra, nè quel parlamento composto nella quasi totalità di campagnuoli voterà mai un articolo 16 di una legge, colla quale gli si prescrivesse ciò che deve seminare ed il prezzo al quale può vendere il prodotto delle sue anticipazioni e della sua intelligenza. Le statistiche del costume assegnano il 2 1/2 per cento di nascite illegittime all'Olanda, il 33 per cento alla città di Parigi. Anche là dove il telaio non ha emigrato verso i centri il benessere è generale come ad es. nella Brettagna e nella Normandia le quali al dire del Lavergne godono d'un invidiabile benessere e la miseria vi è un'incognita.

Malgrado questi esempi, i quali nella loro causa avrebbero dovuto imporsi e far battere alla socialità la strada dell' economia naturale, pure mai come oggi essa se ne è trovata discosta. Che se nella storia noi andiamo scèverando le cause che hanno disturbato il benessere delle popolazioni noi dobbiamo assegnarla a quella maledetta idea della conquista che si è imposta al mondo quasi una necessità economica. La Scozia ce ne può fornire il più luminoso esempio e forse quello che più lungamente ha durato a danno della vicina Inghilterra. Roma ne è l' esempio più classico a danno del mondo tutto. E la Scozia dopo la battaglia di Culloden caduta in mano dell' Inghilterra dovette per necessità mutare la base della sua secolare economia, e quella terra che per lunghi secoli non aveva offerto il sufficiente per una scarsa e povera popolazione, oggi non solo ne mantiene una assai più numerosa e ricca, ma coll' esuberanza dei prodotti ricava dalla sua antica vittima una quantità vistosissima di ricchezza. Caduto l' impero romano e rovinata dai barbari la nostra Italia si era ridotta povera e con una popolazione diradata, di appena sei milioni d' abitanti. Il genio di Teodorico la rifece a breve andare potente e per mezzo dell' agricoltura nuovamente ricca. Colla sicurezza personale, colla libertà del lavoro, coll' apertura dei porti e dei mercati in pochi anni la popolazione fu duplicata e quell' agro romano che aveva sfidato il genio di Roma e frustato poi la perseveranza dei Papi, ed oggi sfida le presunzioni nostre, sotto Teodorico fu interamente dissodato dai semplici privati e senza aiuto di sorta del governo e fatto fiorente.

Nè diversamente avvenne quando l'imperatore Atanasio salì sul trono d'Oriente. Egli trovò il tesoro esausto, il fisco che esorbitando obbligava gli agricoltori ad abbandonargli la terra che nessuno poi voleva. Che fece egli il saggio imperatore? Con un editto solo invitò gli agricoltori a ritornare sulle loro terre e sgravò d'una metà i tributi. È vero che la Storia non ricorda nè guerre, nè conquiste durante il suo regno, ma la pace, i tributi ragionevoli, la sicurezza personale ritornarono la floridezza all'impero; ed alla sua morte trecento milioni in oro erano depositati nei sotterranei del palazzo imperiale, e servirono al suo successore per abbellire Costantinopoli, per fabbricare l'ippodromo ed innalzare la cupola di Santa Sofia.

Le guerre che hanno insanguinati gli oceani negli ultimi secoli a che si devono? Alla smania di aprire mercati per sè e di escludere gli altri. Il mercato unificato avrà finalmente liberato il mondo da questo malsano egoismo, perchè l'odierno bisogno si può considerare in perfetto antagonismo coll'antico. Perchè il primo e più importante degli odierni bisogni è quello di escludere dal proprio mercato gli altri, non già colla forza come si faceva in passato, ma con una produzione ad un prezzo che non ammetta concorrenti, che è il buon mercato tanto sospirato dall'industriale, e la sufficienza ritenuta impossibile. Ma il problema agricolo che nel passato era tutto nella libertà del lavoro, oggi è per contrario tutto intellettuale e ben più momentoso di quel che sia mai stato. Perchè non basta più la libertà per poter ricavare dalla terra il sufficiente per il mercato isolato il quale se non vi erano cause estrin-

seche che ne disturbassero l'armonia naturale si proporzionava alla potenziale della fertilità: oggi questa potenziale dev'essere innalzata intellettivamente sino a produrre l'unità del prodotto a prezzo di concorrenza, come più innanzi abbiamo detto e cercato dimostrare. Così l'agricoltura se prima si era esercitata quale industria estrattiva, ora deve essere unicamente considerata quale industria trasformatrice dei materiali anticipati, e nella quantità richiesta dalle necessità richieste dal mercato unificato.

Di queste necessità di ottenere l'unità a prezzo di concorrenza ne abbiamo una prova nel Lecouteux nel suo trattato di Economia agricola. Preoccupato di questa necessità di dover produrre a prezzi di concorrenza e non conoscendosi quando scriveva il metodo inductivo, egli studiò quali dovessero essere le anticipazioni necessarie per non deteriorare la fertilità del terreno ed ottenere l'unità al prezzo che la concorrenza degli Stati Uniti (allora era sola) rendeva necessario, e riconobbe essere indispensabile un capitale di L. 2000. Calcolando che la nostra Italia semini a frumento 5 milioni di ettari, ognuno vede come si sarebbero resi necessari per l'agricoltore nostro 10 miliardi; somma enorme e che non si troverebbe anche quando si volesse offrire in ipoteca tutta la nostra terra italiana calcolata in 21 miliardi di valore. Ma il Lecouteux calcolava di poter produrre il frumento al prezzo di L. 19, mentre oggi è necessario produrlo al prezzo di L. 12, che è quello del frumento delle Indie sulla piazza di Genova, caricato sul vagone. Nè è da lusingarsi che la concorrenza debba cessare in un tempo più o meno lontano, quando le popolazioni dei paesi nuovi e delle terre vergini sieno

cresciute fino a dover ritenere per sè tutto il prodotto: che anche ammesso debba ciò avvenire la produzione della terra dovendo sottostare alle esigenze del mercato unificato, la necessità di dover produrre a prezzo di concorrenza non può in nessun modo cessare. Ma intanto non basta per salvarsi dalla concorrenza una produzione sufficiente od anche di alquanto più elevata del bisogno, perchè, ammessa la concorrenza e finchè sul mercato essa potrà esercitare il suo effetto, a bontà uguale, il prezzo minore sarà sempre preferito. Una prova evidente di questo fatto ce l'hanno data gli Stati Uniti nell'anno ora trascorso 1895.

Mentre lo stock per l'esportazione era calcolato in 20 milioni di quintali a New-York si comperavano 5 milioni di quintali di frumento da Buenos-Ayres e l'Europa, che doveva assorbire tutto lo stock si provvedeva in gran parte alla stessa fonte. Non è dopo ciò evidente quanto sopra si è detto?

Se il mercato unificato obbliga a produrre a prezzi di concorrenza e se si cerca nell'isolamento il mezzo per ovviare agli inconvenienti che porta con sè questa necessità, è doverosa la seguente domanda. È conveniente per le popolazioni il sistema dell'isolamento? Quali conseguenze la protezione che lo Stato deve allora per necessità accordare all'agricoltura apporteranno nel sistema industriale?

La protezione al prodotto dell'agricoltura va direttamente a colpire tutti i consumatori del prodotto e rovescia le funzioni naturali dello Stato, il quale non deve per nessun motivo mettersi in antagonismo dichiarato con i bisogni di coloro i quali dal lavoro

devono ritrarre il necessario per l'esistenza ¹). È vero che l'industrialismo si è fondato e crebbe prepotente all'ombra delle protezioni; ma il mercato isolato poteva in qualche modo dare un'apparenza di utilità alle protezioni che andava sempre più esagerando a misura della concorrenza crescente sul mercato esterno; ma dopo l'unificazione del mercato essendosi manifestata la concorrenza agricola i vantaggi della protezione scemavano in proporzione dell'aumento artificiale del prezzo del prodotto agricolo, e l'operaio dell'industria ne sopportava il danno. Un popolo può benissimo provvedersi di ciò che gli è necessario quando sovrabbondi il prodotto della terra, ed abbia dei mercati aperti per versarvi questo eccesso: il contrario avviene quando invece d'un eccesso egli non riesce a produrre il necessario. Gli è forza allora di trovare nell'industria il mezzo per procurarsi ciò che manca al prodotto della sua terra, o cercare nell'emigrazione l'equilibrio tra il numero ed il prodotto. Il principio manchesteriano che voleva libero il frumento era nel giusto sotto il riflesso industriale; ma l'agricoltura abbandonata alla concorrenza non avrebbe potuto reggere se non producendo a prezzi che lasciassero un margine al suo lavoro e non riuscendovi avrebbe dovuto smettere ed abbandonare il mercato interno. Ed è appunto ciò che avviene oggi in questo paese ed altrettanto sarebbe avvenuto dappertutto altrove se non si fosse dagli altri governi accettato il sistema delle protezioni come solo capace di poter conservare la possibilità del lavoro ai milioni di braccia che ritraggono dal la-

¹] Uno stato che si pone antagonista coi bisogni della popolazione è condannato a sparire. Sismondi.

voro della terra la loro esistenza. Che se l'Inghilterra crede collo scemare delle imposte ridare all'agricoltore la possibilità di reggere alla concorrenza e spera vederlo perciò solo a riprendere la coltivazione delle terre abbandonate al catonismo, sbaglia evidentemente il suo calcolo; perchè la possibilità è tutta in quel sistema che economizza l'azoto; elimina cioè la metà della spesa necessaria per innalzare economicamente l'esponente della formola iniziale fino al segno voluto e capitalizza nel valore del suolo il concime di stalla, il quale non viene allora a costar più nulla all'agricoltore. Ma il mercato unificato obbligando l'agricoltore a produrre la sua unità a prezzo di concorrenza, egli dovrà aumentare il valore dell'opera, la quale si proporziona sempre al prodotto lordo. Di guisa che l'industriale oltre di dover lottare sul mercato esterno contro una concorrenza sempre più difficile ad essere vinta, vedrà aumentare il prezzo della mano d'opera in ragione del più facile impiego delle braccia nei campi e del salario più elevato che è sempre in proporzioni uguali al prodotto lordo, come vedremo nel seguito. Potrà l'industria quando questo si avveri continuare a lavorare come ha fatto fin ora? E se l'operaio trovasse che il salario e la vita campestre gli giovano meglio di quello non gli giovi oggi quella dell'opificio, non dovrà il telaio tornare casalingo? E col telaio casalingo non si ricostruirà la famiglia sulla sua base naturale, la libertà del lavoro?

L'avvenire industriale deve dunque differenziarsi essenzialmente da quello dell'odierno sistema: perchè se si vuol esaminare il suo stato nel riflesso del principio manchesteriano, è facile scorgere co-

me il principio fondamentale della celebre lega venga ad essere manomesso dalle nuove condizioni dell'agricoltura: poichè le protezioni accordate a lei ristabiliscono le cose come si trovavano prima che quel principio fosse adottato.

Che voleva quella lega? Il buon mercato dei viveri per l'operaio dell'industria: buon mercato che andava tutto a favore dell'industriale abilitato dalla discesa dal prezzo di costo della sua unità a meglio vincere i concorrenti sul mercato esterno.

Chi si oppose a quella lega? L'agricoltore. Quanto durò l'opposizione? Il tempo necessario per poter produrre a prezzo di concorrenza. Ma allora l'unico rivale era la Russia con dei prezzi piuttosto elevati e con dei noli molto più alti degli attuali: oggi invece è il mondo con dei prezzi enormemente ribassati. Non è perciò il problema molto più momentoso per tutti di quello non fosse allora per l'Inghilterra non solo, ma per tutti indistintamente i paesi della nostra terra, perchè il mercato unificato s'impone nella stessa maniera a tutti indistintamente gli antichi mercati isolati. La grande industria come è oggi costituita può più sussistere?

Ecco un quesito che s'impone e che dovrà essere sciolto e presto.

Un fatto caratteristico della moderna sociologia e che non può a meno di esser rimarcato da chi ne segue gli studi a misura che si vanno pubblicando, è quello dei continui rimproveri che costoro rivolgono agli agricoltori, perchè non adottano quei metodi pel cui mezzo potrebbero innalzare i raccolti fino al segno voluto dall'odierno bisogno della socialità; ma cosa abbastanza strana dimenticano sempre di spe-

cificarli e consegnarli a chi esercitando l'industria agricola e non ricavando più il necessario per la vita deve abbandonare la sua terra e rivolgersi all'opificio industriale inurbandosi o vendere la sua roba e prender la via delle Americhe. E il proprietario non ricavando più il valente delle imposte, vive per ora contraendo dei debiti, abbandona la proprietà al fisco, il quale, non ritraendone il valente delle tasse comunali nè trovando compratori, l'abbandona al gerbido. E come se questo fosse una prova della loro floridezza, la cattedra li accusa di non voler accrescere i raccolti per poter ricavare un prezzo più elevato dagli sminuiti prodotti col danno evidente del consumatore! Appoggiato su queste evidenti dimostrazioni il socialismo vuole che lo Stato si impossessi della proprietà per dividerne il prodotto a favore dell'operaio, mentre da un altro lato la scienza, così detta positiva, ci assicura che in un prossimo avvenire la società si potrà liberare da questo parassita, perchè colle macchine si potrà provvedere quel pane, che egli per egoismo si rifiuta di produrre. Ma è la scienza che col Mill dichiara fatale l'antagonismo tra l'uomo e l'humus!

Si può ragionevolmente pretendere che l'agricoltore possa vincere ciò che sarebbe fatale per legge naturale? Può la società durarla in queste condizioni?

V.

Gli errori che abbiamo segnalato, e non sono certamente tutti, bastano a far sospettare che la scienza economica per aver rifiutato il principio fisiocratico sia necessariamente diventata confusionaria non a-

vendo più potuto concepire tutta l'idea della sana economia sociale. Che se il fisiocrata era nel vero assoluto quando sosteneva che la ricchezza era nell'agricoltura, sbagliava certamente quando negava alle industrie il potere di creare anch'esse della ricchezza; perchè se è vero che senza l'agricoltura le industrie non possono sussistere mancando la materia prima da trasformare e il necessario per la vita dell'operaio, è però altrettanto vero che esse creano il valore d'uso e rendono possibile il consumo dei materiali non altrimenti utilizzabili se non sono trasformati e che, consumati, è necessario riprodurli. Questo scambio di lavoro tra chi produce e chi consuma è il fondamento di quella ricchezza che costituisce il benessere delle popolazioni. E poichè le statistiche accusano, come abbiám visto più sopra, un consumo proporzionale all'entità del prodotto agricolo, è evidente come sia necessario un proporzionato prodotto al bisogno del lavoro sociale, affinchè tutti possano ritrovarvi il mezzo di soddisfare alla necessità naturale, che consiste nel poter ricavare i mezzi per l'onesta esistenza. Ma il fisiocrata partiva da un errore di fatto, dal credere la fertilità mesauribile e che dall'entità del lavoro e dall'essere più o meno intellettuale dipendesse l'entità del prodotto. Nè a stretto rigore si poteva e si può rifiutare il principio dell'inesauribilità quando lo si voglia considerare dal punto di vista cattolico; dall'ammettere cioè la creazione come opera d'un Dio perfetto e quindi incapace per la sua essenza a creare cose imperfette. E data la esauribilità allora l'opera non rispondeva necessariamente al principio armonico della creazione, e l'uomo si trovava di

fronte ad un problema insolubile, perchè il mezzo della conservazione si addimostrava manchevole, e diventava antagonistico col bisogno della conservazione. Ma ammesso nell'uomo il principio intellettuale sufficiente, allora l'inesauribilità era affatto condizionale e tanto la sua conservazione quanto il possibile aumento erano in potenza nell'intelletto dato all'uomo, e sufficiente, alle necessità della creazione.

Non era stato detto: tu mangerai il pane prodotto col sudore *vultus tui*, nel quale io ho stampato un raggio della mia intelligenza? Or non è evidente la condizionale? Ma quando l'uomo, invece di considerare la terra quale un istrumento di trasformazione l'avesse considerato come adottato di virtù intrinseca, cioè capace di riprodurre indefinitivamente le sue forze, egli veniva a smentire il principio della condizionalità, che in ultimo analisi era la negazione della rivelazione, negazione di ogni relazione tra il finito e l'infinito. Non era questa la negazione evidente diretta d'un Creatore come lo era la supposizione dell'eternità della materia, negazione a sua volta dell'idea della creazione?

Dato un errore di questa fatta, poteva la socialità svilupparsi armonicamente, esser l'uomo sicuro di potere col suo lavoro sostenere la vita come doveva per obbligo di creazione? E la scienza fondata sull'osservazione dei fatti poteva rispondere alla condizionale della sua natura, di riflettere in sè e senza alterazioni possibili la condizionale del suo modo di essere, la sua assoluta dipendenza dalla verità, sempre necessariamente armonica coll'idea fondamentale, di Dio?

Non era stato detto che l'uomo sarebbe stato

punito cogli stessi mezzi coi quali avea peccato? Sbagliata l'idea fondamentale intorno al mezzo creato per conservare la vita non doveva la terra esser colpita d'impotenza a rispondere ai fini pei quali era stata predisposta dall'Idea Creatrice? Invece di accompagnare l'uomo nei suoi progressi essa doveva contrariarglieli: l'armonia del suo lavoro essere rotta per farla diventare antagonistica coi bisogni che s'andavano sviluppando nel suo irrazionale progresso; ma ripercuotendosi l'errore nell'inconsequenze cui mena di necessità la sua logica, il disordine non poteva esser dubbio rispecchiando niffatti la natura dell'errore da cui traeva la sua origine.

Se infatti la terra poteva essere dall'uomo migliorata intellettivamente a seconda del suo bisogno, data la creazione opera perfetta, perchè opera d'un Ente perfetto, tra la terra e l'uomo non doveano potervi essere antagonismi, se non allora quando egli non avesse saputo conservare ed aumentare la formola iniziale della fertilità; e data questa eventualità, egli si vedeva dall'analisi dei fatti trascinato a negare ciò che intellettivamente non gli riusciva più possibile di analizzare nelle sue cause. Di guisa che il suo raziocinio trascinato a ritroso, doveva concludere che l'opera della natura era sbagliata adducendo a riprova della sua logica derivata dai fatti, che fra sè e l'humus (1) vi era antagonismo naturale invincibile. Mentre la rivelazione lo voleva re del creato e tutto doveva essergli soggetto, i fatti provavano non esser egli che un semplice servo della gleba, e per correggere lo sbaglio della natura nei rapporti del prodotto negativo egli non po-

[1] Stewart - Mill.

teva che ricorrere alle astenzioni volontarie, correggendo così la sua tendenza alla moltiplicazione, all'esercizio della paternità, onde sfuggire alla lotta per la vita per difendere cioè il suo tozzo di pane dall'avidità del bisogno altrui. La contraddizione tra il principio della rivelazione ed i fatti non poteva essere più flagrante.

La scienza doveva anche suggerire il rimedio e Malthus colla sua legge s'impose ed il problema della sovrappopolazione si presentò sulla scena del mondo a spavento delle popolazioni e dei governi. Come si doveva impedire che le popolazioni crescessero oltre il limite del prodotto? Ecco il grande e spaventoso quesito che la società dovette cercare di sciogliere! E poichè l'antagonismo tra l'uomo e l'humus era fatale e la fertilità decresceva senza rimedio, si finì per riconoscere, che morale cristiana e ordine sociale erano antagonistici: quindi morale soltanto ciò che poteva esser utile. Tutto ciò che è utile è morale: ecco il verbo della Scienza! E poichè essa soltanto acquistava la potenza del vero, l'uomo doveva riconoscere soltanto in lei la potenziale del bene e per conseguenza esserle sottomesso. Di qui l'indiamiento dell'uomo e la conseguente statolatria, morte dell'individualità. Ma se la terra era dotata di un principio intrinseco e indistruttibile, se essa era il condizionale dell'esistenza, essa non poteva appartenere che a tutti collettivamente come patrimonio comune, quindi logico l'incarceramento della proprietà da parte dello Stato.

Chi ha oggi la proprietà della terra, possiede dunque una cosa di malo acquisto, e l'interesse della socialità dev'essere al disopra di ogni diritto di pre-

scrizione. Se questo supposto diritto potè farsi valere prima d'ora ciò accadde soltanto perchè la scienza non aveva ancora sviscerata la grave questione: oggi però che al lavoro dell'analisi dei fatti potè pronunciare il suo verdetto, il raccolto essendo per intero dovuto alle forze naturali, l'agricoltore non fa che impadronirsi di una cosa che è di diritto comune, come la è la luce che ci illumina, l'acqua che ci abbevera, l'aria che ci ossida il sangue, il calorico che ci riscalda. È da troppo tempo, esclama il George commosso da tale enormità, che gli agricoltori sfruttano a tutto loro beneficio l'ignoranza del genere umano ed ora che la scienza ha messo in luce misteri che servirono finora di scudi alla occupazione ed allo sfruttamento ingiusto dei diritti altrui, lo stato non deve aver scrupoli e può togliere il possesso per il bene di tutti. È vero che essa si era già incamminata per la medesima strada, quando il Riccardo metteva in luce la sua teorica dalla rendita ed accusava il proprietario di godere il prezzo delle forze naturali, della fertilità indistruttibile della terra e dei vantaggi della vicinanza del mercato. Non è in queste scoperte della scienza che il socialista fonda il diritto della comunanza sulla terra e ne domanda l'incameramento, pronto ad ordinarlo armato del diritto positivo appena sarà riuscito ad avere in mano il potere per mezzo del suffragio universale?

Ma se la terra senza le anticipazioni di chi si assume l'incarico di coltivarla non potesse dar frutto valevole per mantenere l'esistenza; se queste anticipazioni sono il mezzo unico per ottenere un prodotto sufficiente a pagare le fatiche di chi coltiva

procurandogli il mezzo di vivere e quello di riprodurre le anticipazioni: se il reddito non rappresentasse che il giusto interesse del valore delle anticipazioni fatte in vista appunto della possibilità di ottenerlo: se le anticipazioni non rappresentano che la astensione del coltivatore, cosa diventa la teorica del Riccardo? E se la fertilità è esauribile, se le vantate forze naturali non agiscono che in ragione della formola in atto, e questa andasse da un raccolto all'altro deperendo quando per manco di intelligenza del coltivatore essa non potesse essere mantenuta costante; se il principio intrinseco, la formola iniziale cioè della terra, in un sistema d'agricoltura che voglia veramente dirsi razionale dovesse unicamente servire ai bisogni fisiologici della pianta che si coltiva ed il raccolto non rappresentasse coi suoi componenti se non le materie anticipate per averlo, rendendolo a questo modo unicamente possibile; se la fertilità naturale non potesse altrimenti essere conservata che alla condizione di potersi procacciare gratuitamente l'azoto dall'aria per mezzo delle leguminose spinte colle anticipazioni a dare il massimo prodotto; se queste anticipazioni indispensabili per introdurre dell'aria nella terra per mezzo delle leguminose rappresentano le astensioni dell'agricoltore, è evidente che per tutte queste condizionali, le teoriche del Riccardo e del Malthus, la lotta per l'esistenza del Darwin non sarebbero che il risultato degli errori dell'analisi di fatti scambiati colla causa che li ha resi necessari, e che le conseguenze che ne vollero trarre i loro autori sono altrettanti errori. Che se l'agricoltore per ottenere il raccolto indispensabile per riprodurre le anticipazioni che

esso esige, e se esso deve riuscire ad un prezzo che lasci un margine per mantenerlo e per la riproduzione di quei capitali che sono necessari per mettere la formola naturale della terra in condizioni di poter servire ai bisogni fisiologici della pianta che si coltiva, la spogliazione suggerita dal George non sarebbe che un purissimo ladroneccio, una vera pirateria commessa da chi non è che il fenomeno dell'agricoltura a danno di chi gli ha dato la ragione di essere cioè l'agricoltore. Ora una socialità che pretendesse di poter sussistere sopprimendo la causa che le dà l'essere ed è sola a mantenerle la possibilità dell'essere, sarebbe semplicemente impossibile perchè si fonderebbe sull'assurdo.

Ora da quanto precede si può ragionevolmente concludere che il problema, che l'odierna società europea deve sciogliere, non è soltanto un problema di sufficienza di prodotto, ma di prezzo di produzione onde poter concorrere sul mercato unificato con l'unità del prodotto al minimo prezzo. E poichè questo non si può ottenere se non servendosi dell'azoto dell'atmosfera, che le leguminose introducono gratuitamente nel terreno, tutti gli sforzi devono tendere a generalizzare il sistema, come quello che ci mette in condizione di soddisfare alle esigenze del mercato unificato e di poterne godere i vantaggi. Perchè se si vogliono analizzare col giusto criterio i cangiamenti cui esso dà luogo inevitabilmente, la prima necessità che si affaccia e che bisogna accettare come la più benefica per il quieto vivere delle popolazioni è quello della fusione degli interessi economici di tutti i popoli della terra. È l'idea cristiana della solidarietà che si estende per

mezzo degli interessi che il progresso civile vuole soddisfatti per mezzo della lotta per la conquista del benessere. E poichè non si può immaginare uno stato di benessere senza la sicurezza dell'esistenza, questa è realizzata dall'agricoltura intellettuale capace cioè di produrre la sua unità a prezzo di concorrenza non solo, ma con tendenza ad ottenerla al minimo prezzo. Ciò è come dire che mentre si assicura al prodotto locale il mercato naturale interno, si può concorrere sul mercato unificato e lottare colla concorrenza. E, cosa degna di tutta l'attenzione, mentre non si può salvare il mercato interno della concorrenza se non producendo ad un prezzo che sia almeno uguale a quello del mercato unificato aumentato della spesa necessaria per il trasporto, non si può ottenere l'unità a questo prezzo senza eccedere colla quantità del prodotto la domanda locale, si è sicuri di poter versare questo eccesso sul mercato unificato, perchè le zone di produzione essendo limitate dalle linee isotormiche, l'eccesso dalla produzione va tutto a favore delle parti escluse naturalmente, ma che alla lor volta coll'eccesso delle loro produzioni trovano la ragione ed il mezzo allo scambio. Ecco la solidarietà naturale nata dalla naturale soddisfazione degli egoismi, ecco la divisione naturale del lavoro che favorisce gli egoismi di tutti rendendoli solidali nella ricerca di produrre al massimo buon mercato l'unità del loro speciale prodotto. E siccome il lavoro è proporzionale al prodotto lordo, riesce evidente il grande beneficio che ne ritraggono le braccia dall'indispensabile aumento del prodotto generato dal mercato unificato. La solidarietà che questo nuovo e grandioso avvenimento rende indi-

spensabile per il benessere delle popolazioni e nello stesso tempo genera indispensabilmente la libertà del lavoro senza della quale non sarebbe possibile modificare l'idea finora ricevuta e tanto accarezzata dall'odierno liberismo delle nazionalità. Le quali se hanno le loro ragioni etniche sufficienti a conservarle come parti omogenee d'un tutto che deve finire per ritrovare nella solidarietà gli elementi per la soddisfazione degli egoismi degli interessi, non dovranno d'altra parte perdere nessuna delle prerogative che le distinguono: al modo istesso che l'individualità resta distinta nella socialità ben ordinata, che anzi nella lotta di concorrenza sul mercato unificato troveranno il mezzo di poter rivaleggiare senza il danno di nessuno dei naturali concorrenti.

È facile scorgere le funzioni antagonistiche dell'odierno principio con quello derivato dalla futura solidarietà. Perchè mentre l'odierno innalzava le barriere dell'interesse falsato dello Stato distinto e antagonistico con quello delle popolazioni che gli erano sottoposte, obbligato di conseguenza ad angariarle e spogliarle per gli armamenti necessitati dalla conservazione dei mercati per esercitarvi l'esclusivismo commerciale, dovendo di conseguenza subire le necessità nuove del mercato unificato e costituirsi solidali nella vantaggiosa e necessaria concorrenza, dovranno inevitabilmente anche riconoscere il bisogno di costituirsi solidali nell'affrettare il compimento del principio di solidarietà, col tendere ad un unico scopo, quello di facilitare con tutti i mezzi la sola lotta economica sul mercato unificato. Di guisa che riesce ovvia la persuasione che al modo istesso che la scoperta del Capo di

Buona Speranza e delle Americhe segnarono una nuova èra per l' Europa, il mercato unificato lo segnerà pel mondo intero. È una nuova civiltà che spunta, son nuovi interessi economici affatto differenti dagli attuali e rendono indispensabili nuovi ideali politici, nuove necessità economiche. È il tramonto della vecchia idea egemonica esclusiva della nostra Europa, è l' aurora d' una democrazia cosmopolita che le si sostituisce; è il servo della gleba che diventa padrone della zolla, è l' avveramento del *constituisti eum super opera manum tuarum*, che cambia la faccia di tutte le cose. I mutamenti che esigerà il nuovo indirizzo economico sono di necessità tanto radicali, che molti degli odierni ordinamenti del lavoro dovranno subire molte e radicali trasformazioni per adattarsi al nuovo ambiente economico mentre altri spariranno affatto. Una prova l'abbiamo da ciò che avviene nell' ambiente agricolo odierno. Un semplice paragone tra quello che diceva la celebre lega di Manchester e quello che può rispondere il nostro agricoltore basta a far concepire l'idea sufficiente per spiegare l'importanza benefica del nuovo ordine di cose in confronto del freddo e feroce egoismo manchesteriano.

Che diceva la celebre lega? Per lottare con vantaggio coi rivali mi abbisogna il buon mercato dei viveri che io posso procurarmi altrove a basso prezzo, mentre chi me li provvede diventa nel tempo stesso il mio cliente per il prodotto del mio lavoro. Se tu agricoltore non sai produrre la tua unità a prezzo di concorrenza peggio per te; quando avrai fame io ti darò lavoro e così potrai per mio mezzo comperare a buon mercato quel pane che non sai produrre

che a prezzo elevato. La concorrenza che tu farai al mio operaio è tutto a beneficio della mia industria, perchè il prezzo dell'opera è l'aliquota che ridonda a vantaggio del prezzo della mia unità di prodotto, che per quanto posso farla costar meno tanto più io mi assicuro il mercato e col mercato la mia ricchezza ed anche il lavoro per te.

Che può oggi rispondere l'agricoltore? L'abbandono alla concorrenza della mia industria e le protezioni che ti sono state accordate le quali son di natura tale che non mi permettono l'impiego delle braccia, mi obbligano a ricorrere al catonismo, che è l'abbandono della terra alla vegetazione spontanea per trarne partito col pascolo. A questo mi son ridotto per necessità di cose, non conoscendo altro mezzo valevole a farmi ricavare un utile dai capitali immedesimati nel suolo e che dovrebbero procacciare a me ed al mio operaio quella giusta retribuzione cui ha diritto ogni lavoro ed ogni onesta attenzione. In poco tempo il mio prodotto lordo dev'essere d'una somma che tutte le industrie prese assieme non possono creare, mentre da un altro lato ti sei chiuso il mercato interno quasi per intero dal momento che in meno di ottanta anni la popolazione campestre da 14 milioni si è ridotta a poco più di uno. Ne valga il dire che se le braccia distolte dall'agricoltura non consumano come agricoltori consumano però allo stesso modo degli operai, che anzi la popolazione spostandosi dal campo ai centri è aumentata e la media dei salarii accresciuta; che io posso risponderti, il loro benessere è soltanto precario e durevole per quanto il mercato esterno potrà rimanerti aperto e la concorrenza possibile. Ma

poichè le nuove condizioni del mercato mi obbligano a produrre la mia unità a prezzo di concorrenza ed il principio della possibile e gratuita induzione dell'azoto mi abilitano a respingere la concorrenza, tu non avrai più nulla a rimproverarmi ed io dovrò essere considerato per la mia industria alla pari con tutte le altre, senza differenza possibile. Perchè se tu colle tue trasformazioni della materia ch'io produco accresci la somma dei valori d'uso, io creo la possibilità del valore per tutto e per tutti. E nota, che col mezzo dell'induzione quella parte che colla mia industria corrisponde al cascame della tua, la parte cioè che non puoi utilizzare per convertirla in valore d'uso, ma che hai pagato come materia prima e devi perciò far scontare sul valore dell'unità del tuo prodotto dal consumatore, io la ottengo gratuita e la restituisco nel concime come coefficiente di fertilità: la natura della mia industria viene dunque per questo solo fatto ad essere nettamente distinta da tutte le altre che l'uomo può esercitare ed esercita se già non lo fosse stata per natura intrinseca delle cose. Può l'uomo vivere senza il mio prodotto?

Non son io che creo la possibilità del valore? Mentre tu trasformi per distruggere, io trasformo perchè tu possa continuare a creare il valore d'uso, e trasformo materiali che per sè non avrebbero valore senza la mia trasformazione. Aggiungi che nella supposizione che tu non trovassi nessun mercato sul quale vendere il prodotto della tua industria, io te lo preparo e proporzionato al mio prodotto, nelle braccia che io impiego nella mia produzione, e che dovendo aumentare in proporzione del prodotto, la sola capitalizzazione del concime ti assicura perciò

un mercato sempre pù ingrandito e più ricco. Di guisa che se le cose corrono naturalmente come io te le espongo, tu non sei che il fenomeno, ed io la causa; e quando la socialità pretendesse d'invertire le parti, essa si condannerebbe ad un disordine certo, che non potrebbe altrimenti cessare se non rimettendo ciascuno al posto che la natura delle cose ha assegnato. E nota che io disponendo gratuitamente del materiale più caro tra i componenti del mio prodotto, acquisto su te quella preponderanza che m'hai negato finora, di essere cioè il creatore della ricchezza di tutti, perchè tutto ciò che la costituisce non avrebbe senza il mio prodotto valore d'uso, dal momento che la vita si vien naturalmente manifestando e mantenendo in grazia del mio essere, così tu nel tuo interesse immediato sei come fenomeno solidale colla causa, e non puoi in modo alcuno distaccartene senza tuo danno. Chi ti affama oggi? Il proletariato che hai creato col distogliere le braccia dal lavoro naturale all'artificiale. E poichè questo lavoro non proveniva dalla sua fonte naturale, non poteva per naturale conseguenza durare, le braccia non trovando più impiego dovevano restare inoperose per il danno fatto a me nel distorle e che mi impedisce fino a che dura di rioccuparle. E il proletariato diventa infine soprapopolazione, che significa prodotto della mia industria insufficiente, il peggiore di tutti i disordini perchè sconvolge tutte le idee di armonia indifettibile nella creazione e nell'ordine morale ogni ideale di giustizia.

La possibile induzione dell'azoto fa scorgere cose sotto un nuovo punto di vista. La lotta necessaria sul mercato unificato non potendo verificarsi pro-

ducendo l'unità al minimo prezzo, io sono obbligato a produrre in eccesso del bisogno del mercato interno: ciò ti assicura l'abbondanza, mentre tutta la mia convenienza è nell'assicurartela; perchè quanto più innalzo il prodotto tanto meno mi costa l'unità. Di guisa che mentre tu mi abbandonavi per favorire il tuo interesse che era transeunte e trascuravi il domani per il vantaggio del momento, io ti offro un vantaggio molto superiore a quello che tu cercavi col mio danno e che non può ragionevolmente nemmeno dirsi qual ne sia il limite e che ti procura senza preoccupazioni di sorta ciò che tu creavi nell'ingiustizia e nel sofisma, facendo brillare alla immaginazione del tuo operaio un eldorado di futura felicità, che non potevi realizzare se non cominciando da una ingiustizia verso chi in un altro campo lavorava e sudava per mantenere l'esistenza ed un giusto compenso alle sue fatiche ed alle sue astensioni. E poichè l'effetto non può mai essere superiore alla causa che lo produce, così dal tuo egoismo malsano doveva scaturire il male del proletariato e della soprapopolazione. I centri infatti i quali altro non devono e possono essere che l'espressione proporzionale del bisogno economico della zona che li rende necessari, dovevano coll'accentramento innaturale generare uno equilibrio nelle rispettive proporzioni delle braccia del contado e del centro tra il fenomeno e la causa. Or non è questo innaturale inurbamento che oggi si lamenta e si vuole far cessare, perchè si ritiene causa della sproporzione mentre non è se non il fenomeno del disordine da te creato colle tue mire egoistiche? Che se all'innaturale inurbamento tu aggiungi l'emigrazione delle

braccia campestri verso le Americhe, tu avresti mille ragioni di tremare per l'avvenire della società europea, poichè più numerose sono le braccia che vi affluiscono più precipitoso è il dissodamento di quelle terre e più pernicioso e più difficile a vincersi è la concorrenza che essi fanno col sovrabbondante prodotto. Di guisa che senza le protezioni alla mia industria il lavoro campestre non sarebbe nemmeno possibile, e colle protezioni che sono sole a metterla in condizione di produrre tu verresti a perdere i vantaggi del principio manchesteriano che vuole a tuo esclusivo favore il buon mercato dei viveri. La tua fortuna è dunque ormai legata alla mia e dipende dalla possibilità da me acquistata di poter vincere la concorrenza sul mercato unificato, che assicura a te il necessario buon mercato e libera me dalle angherie fiscali che l'errore della scienza aveva sanzionate a tuo favore ed a mio danno. Dunque se è vero che senza il mio prodotto nessun industria può sussistere perchè senza di esso non vi è possibilità sociale, se il mio lavoro è oggi compendiato nella facoltà da me acquistata di poter produrre a prezzo di concorrenza la mia unità, tu sei solidale con me nella riuscita e interessato quanto posso esserlo io e che mi si renda agevole lo sforzo indispensabile per introdurre il sistema che è per ora il solo a realizzare questo felice risultato.

E fa meraviglia davvero vedere come l'odierna società europea caduta in balia dell'errore scientifico non sappia vedere e non si voglia punto preoccupare dei mutamenti cagionati dai progressi fatti in quelle parti del mondo le quali poco addietro erano in uno stato rudimentale di socialità, o non

esistevano che allo stato di barbarie assoluta, od erano completamente inesplorate. La grande corrente dell'emigrazione che dall'Europa ha affluito verso le altre parti del mondo ha sparso ovunque i germi della civiltà, ed a misura che questa si sviluppava doveva reagire contro l'egemonia industriale dell'Europa sostituendo nuovi centri di produzione dapprima agricoli e quindi industriali, ma meglio equilibrati di quello non dovesse finalmente esserlo l'Europa. Così i mercati che essa andava aprendo per le sue manifatture, col progresso delle colonie dovevano a poco a poco chiudersi, ed a misura della loro chiusura cagionare uno squilibrio nel lavoro delle industrie. Il Giappone aperto da poco tempo al commercio è ormai un potente rivale della stessa Inghilterra, e le Indie stesse inglesi reagiscono commercialmente e industrialmente sulla madre patria: tanto vero che dalla stessa Manchester, la culla della famigerata lega liberista, comincia a spirare l'aura di un protezionismo poco promettente per le reazioni che faranno gli agricoltori, esigendo di essere alla lor volta protetti. Questo stato di cose poco promettente è forse il movente principale di quella mania invaditrice che spinge l'Europa e l'Inghilterra specialmente verso il continente nero, nella speranza di trovarvi nuovi mercati, nuovi elementi di vita per quell'industrialismo che vi si è innalzato prepotente sulle rovine di quell'agricoltura, la quale malgrado una media produzione più elevata di tutta la restante Europa, pure non riesce a sostenere la concorrenza e si è ridotta al catonismo come ultima ancora di salvezza. Le stesse cause che agirono sull'antica Roma son quelle che agiscono oggi sulla

nostra Europa e principalmente nell'Inghilterra dove lo squilibrio nell'impiego delle braccia è più anormale che altrove. Il mantenimento dell'antica plebe era l'incubo dello stato della gran Roma e il mantenimento del proletariato industriale è quello della odierna Inghilterra. E allo stesso modo che i tribuni di Roma domandavano quale rimedio la spartizione delle terre fra i sopranumerarii della plebe e accusavano il proprietario d'allora di possedere ingiustamente la terra, i tribuni dell'odierno proletariato accusano il proprietario odierno di possedere ingiustamente e lo vogliono spogliato a favore del proletario dell'industria.

Ma se l'accusa d'allora contro del proprietario poteva essere giustificata dal modo col quale egli era giunto al possesso, pare che lo stesso rimprovero non possa farsi al proprietario dei nostri tempi. Ha egli occupato la proprietà altrui per diritto di conquista come l'antico? La gran parte delle terre che oggi costituiscono le proprietà come si son formate? Non sono esse il frutto del lavoro, delle astenzioni delle generazioni che ci hanno preceduto come ad es. la Lombardia che è tutta dovuta all'arte di quell'agricoltore ed alle cure colle quali ha saputo e sa utilizzare le alluvioni delle Alpi per mezzo della canalizzazione delle acque? Chi ha creato i poderi dell'Olanda? Ciò che non esisteva e mai sarebbe stato possibile senza le astenzioni di chi possiede, può esser stato sottratto a qualcuno? Come si è dissodato il genovesato? Come si sono resi possibili i prodotti se non per mezzo delle anticipazioni di chi possiede? Se la terra non può dar frutto senza metterla in condizione di darlo, non è legittimamente di chi l'ha

messa nelle condizioni di dare il frutto ? L'abitante della landa che semina il pino nella sabbia della Guascogna, in un mare di pura sabbia che il vento muove come le onde dell'oceano, e crea coi detriti dell'albero la terra, crea il pascolo e col pascolo vi rende possibile il territorio capace di produrre il necessario per la vita, e colla possibilità della vita gli elementi della civiltà, potrà esser tacciato d' avere estorto a coloro che dal suo lavoro han tratto la possibilità della loro esistenza ? Al contadino olandese che compera il podere appena prosciugato per lire tremila l'ettaro e poi vi spende altre lire due-mila per fabbricare la stalla, le case ed i fossi necessari per lo scolo, si potrà dire che il suo possesso è rubato ? Lo si potrà dire a chi da lui l'avrà comperato al prezzo di 5 mila lire l'ettaro ?

Ma dice il socialista sulla falsariga dell'economista: Le forze naturali sono di patrimonio comune e voi le sfruttate a danno di chi non possiede. Prima di tutto le forze naturali che l'economista ha rimproverato all'agricoltore il fattore del suo prodotto sono identiche a quelle di qualunque altra industria e senza il lavoro non possono servire. Che se il modo di adoperare la terra poteva apparentemente giustificare quest' accusa ciò era per errore comune e consisteva nel credere la fertilità inesauribile e nel solo lavoro risiedere la possibilità e l'entità del raccolto. Ma di patrimonio comune non vi ha che ciò che non serve all'uomo senza che nel servirsene possa far danno agli altri; tutto ciò che dopo aver servito cambia il suo modo di essere e deve essere ricostituito nel suo stato primitivo per poter ancora servire mediante un intelligente lavoro non può essere che proprietà pri-

vata, perchè senza la certezza di poter godere degli effetti della ricostituzione, nessuno vorrà e potrà spendervi la fatica necessaria per ritornargli la facoltà dell'utile. Se la fertilità ad ogni raccolto diminuisce non deve essere dell'interesse della intera socialità che essa sia conservata? Se il benessere di tutti è legato al modo di essere della fertilità, non è interesse comune quello di vederla conservata, perchè ad ogni diminuzione corrisponde una proporzionale deficienza di benessere comune?

Cosa è infatti quello che maggiormente allarma l'odierna socialità? Cosa rappresenta il problema della soprapopolazione? L'insufficienza del prodotto. Come ciò avvenne? Per l'errore comune che ha fatto considerare l'agricoltura quale arte estrattiva, mentre doveva essere, e non può essere che una pura industria trasformatrice.

Ammesso ciò come fondamentale, il rimedio è uno solo: trasformare i componenti del raccolto che si desidera e che risponde alle necessità sociali anticipandoli alla terra servendosi dell'azoto dell'aria per mezzo delle piante induttrici. E fa veramente meraviglia l'osservare i suggerimenti che gli studiosi di Sociologia vanno escogitando nella credenza che siano sufficienti a sanare i guai dell'odierna società. È l'errore seminato da una scienza falsata nel suo principio fondamentale che li trascina alla cura dei sintomi, invece di attaccare il male nella sua radice ed estirparlo. E, cosa degna di rimarco, si pretende dalla legge ciò che può e deve essere effetto della libertà. E poichè tutti lamentano l'insufficienza del prodotto, il rimedio non dovrebbe essere che uno solo: aumentare il prodotto fino alla sufficienza.

Invece tanti sono i rimedi quanti la fantasia ne sa inventare. ¹) Il Tracy nelle sue celebratissime lettere intorno all'agricoltura scritte 50 anni or sono avvertiva questa strana anomalia. Scrivendo a' suoi amici diceva loro: l'agricoltura soffre e non dà i prodotti che son necessarii per la società nostra: voi mi domanderete, quale dunque il rimedio? Esso non dovrebbe essere che uno solo, suggerire all'agricoltore i mezzi coi quali egli potesse innalzare i suoi prodotti e voi vedete invece invocare dalla legge un codice sanitario, un nuovo catastro, il credito fondiario: quelli appunto che furono suggeriti dalla nostra famigerata inchiesta parlamentare! basta leggere le conclusioni tanto lodate del presidente di quell'inchiesta per andar persuasi che l'idea fondamentale mancava allora come evidentemente manca anche adesso. Se non che un progresso si è fatto, ma soltanto nel numero dei rimedi. Ora si suggeriva la modificazione dei patti colonici col mezzo della legge: si vuole la piccola proprietà come quella che può meglio estrarre dalla terra ciò ch'essa contiene. ²)

¹) Veggasi nel Cairnes come l'errore comune fa spropositare anche le menti colte. Egli è stimato e, ad eccezione del solo Mill, è il più eminente economista dallo Smith in poi. L'operaio non può fruire del progresso industriale perchè in primo luogo il lavoratore può trar vantaggio solo da quelle invenzioni industriali che diminuiscono il costo dei beni che entrano nella sua spesa, e la massima parte della sua spesa dipende dai prodotti agrarii, che non possono diminuire di prezzo, poichè l'aumentare della popolazione fa sì che ne cresca sempre la domanda! L'agricoltura intellettuale rovescia questi ragionamenti di sana pianta.

²) Si è creduto nel rimedio della piccola proprietà e ancora ci si crede. L'interesse, dice il Rae, della classe rurale

È vero che il celebre Lavergne, l'autore dei bellissimi saggi sull'agricoltura inglese, e su quella della Francia, diceva 50 anni or sono: la piccola proprietà è ottima là dove la terra è fertile, ma impotente nelle terre povere: noi che disgraziatamente l'abbiamo poverissima la vediamo suggerire come mezzo per far dare dalla terra ciò che essa non può dare! Si vuole, e si legge continuamente ripetuto dai giornali, il dissodamento delle terre che ancora abbiamo incolte o tenute a pascolo riuscirebbero, dicono, a per dar lavoro a quelle braccia che spinte dalla miseria scappano in America. Chi ha un'idea concreta della necessità d'un razionale dissodamento sa che il disso-

è contrario all'interesse della classe operaia, e sarebbe so-
prafatto dalla democrazia sociale. Fortunatamente questo non
è che un errore come tanti altri del falso indirizzo econo-
mico odierno, e coll'esercizio della coltura induttrice scom-
pare. I contadini lottano soltanto per se stessi e siccome i
loro voti sono ambiti da entrambi i partiti politici riusci-
ranno probabilmente ad ottenere di mitigare le loro soffe-
renze. Certamente che la loro miseria dev'esser grande:
quando come accadde tre anni or sono, in una parrocchia di
135 case vi furono in un giorno più di 35 esecuzioni giudi-
ziarie per mancato pagamento delle tasse ed in un altro di
250 case ve ne furono 72: ma nel complesso sembra essere mi-
nore di quella disperata indigenza dei contadini proprietari
dove l'uso della illimitata e forzata suddivisione dei beni
vive da lungo, od à fino ad ora esitito in una larga misura.
(Rae pag. 40. Il socialismo contemporaneo). Nella Russia dopo
la libertà data al contadino la piccola proprietà si è esaurita
ed il suo prodotto annuale non bastò più ai bisogni del col-
tivatore. Di qui lo strano fatto, che è diventata insufficiente e
l'indigenza generale. A rimediare alla insufficiente alimen-
tazione quel contadino ricorre all'alcoolismo, tanto da dover
ora cercare un rimedio. (V. Riforma sociale 15 Maggio) Il li-
mite alla piccola proprietà è indispensabile e dev'essere fis-

dare è la più incerta dalle operazioni agricole; e dato il valore delle terre nostre del piano, anche dotate di irrigazione, che molte volte non tocca nemmeno le 4500 lire l'Ettaro, il dissodamento sarebbe una vera rovina, la peggiore delle speculazioni.

Che se il dissodamento non dovesse essere fatto razionalmente allora esso non è più che una liquidazione pura e semplice del capitale terra. Chi ha seguito il dissodamento del famoso e magnifico bosco della Sila non può aver dubbio intorno alle rovine che il dissodamento irrazionale crea e più non sono riparabili. Quel magnifico bosco dove le conifere misuravano più oltre di dieci metri d'altezza furono distrutte col fuoco per far più presto, e la terra dis-

sato per legge. E un problema che vuol essere risolto in base al principio dell'induzione. La popolazione è troppo densa in un paese dove vi sono solo nove famiglie per miglia quadrato.... Questa condizione di cose fu maggiormente gravata dall'abbandono del vecchio sistema patriarcale di far famiglia in comune, abbandono che cominciò durante lo stesso periodo di tempo e causò la divisione del possesso. Mentre il numero dei poderi del cittadino è cresciuto enormemente, secondo il Kensler, la loro grandezza media è diminuita, ed è divenuto generalmente necessario di ricorrere ad una industria supplementare. Ma non essendo la Russia un paese industriale questa industria supplementare deve spesso cercarsi in lontane contrade e perciò il contadino è obbligato ad affittare il suo podere per emigrare o di assumere quel qualunque lavoro che può ottenere ed a quella qualsiasi condizione che gli si voglia imporre. I nostri piccoli proprietari che furono dal 1860 spogliati dal nostro fisco sono di oltre 105 mila! Molto promettente la piccola proprietà!

Vedasi quello che è successo in Romania dopo soli 30 anni dacchè il contadino liberato ebbe in proprietà da tre a sei ettari di terreno. La divisibilità riconosciuta dalla legge per effetto di successione ha polverizzato la proprietà.

sodata scomparve dopo tre raccolti ed oggi quei monti sono brulli e franano sotto l'impeto delle acque e sono una rovina per l'impeto dei torrenti che esse formano. Quando in un paese si accettano le conclusioni del presidente dell'inchiesta come un capo lavoro di scienza agricola, malgrado assicurati che se la nostra media produzione del frumento non va oltre gli 11 ettolitri, la ragione è tutta sul clima che non permette d'innalzarla oltre quel limite; e s'insegnano anche nelle nostre scuole d'agricoltura, niente deve far più meraviglia. Si lamenta l'assenteismo come una delle cause che ci fanno poveri: ma l'assenteismo è più che giustificato, quando si voglia riflettere a quanto dice il presidente sullodato. « Il danaro speso nei miglioramenti della terra molte volte non dà frutto e quando lo dà è sempre parco ed a lontana scadenza » Non basta tutto ciò per dar ragione ai proprietari, se preferirono stare nelle città colla gente dotata per legge naturale del ben dell'intelletto, piuttosto che andare a far numero con quei disgraziati che non ne hanno? E poi a che pro spendere per rischiare di non cavare nessun frutto dai miglioramenti, od anche quando avessero la speranza d'un frutto, non sarebbe compromessa ugualmente, se chi governa gli assicura che per far ricco il paese bisogna ridurre il loro capitale a non valer più nulla? E poi a che pro spendere e lavorare quando il clima non permette di oltrepassare la media di 11 ettolitri? Lavorare senza ricavare un utile nè per sè, nè per gli altri non sarebbe una vera pazzia? Non ha dopo tuttociò mille ragioni il proprietario se alza le spalle a chi gli dice di andare a vivere in campagna e di far ricco sè ed il paese,

spingendo i prodotti ad uguagliare almeno le medie degli altri paesi i quali senza nessuna eccezione l'hanno tutti più alta? E la scienza positiva non c' insegna che la civiltà moderna è tutta nell' industrialismo? Ora se il proprietario invece di buttar via i quattrini in miglioramenti che non danno frutti o se lo danno è sempre parco ed a lontana scadenza, li dedica all' incremento dei centri favorendo i debiti dei comuni e nelle industrie che basiscono per mancanza di mercato, ma non pertanto creano la ricchezza coll' aumento degli spostati del proletariato, potremo dargli torto? Nel primo caso egli diventerebbe un agrario e meritevole del pubblico disprezzo come nemico del progresso, nel secondo invece egli si addimosta vero liberale e fautore benemerito della moderna civiltà.

Ora però che si confessa la necessità d' una agricoltura capace di produrre quanto è indispensabile per la società, perchè l' attuale è insufficiente e non rispondente ai presenti bisogni e tanto meno ai futuri che devono crescere a misura del numero, si cerca il rimedio nella forma soltanto. Si vogliono delle leggi che limitino i diritti famigliari del campagnuolo, perchè malgrado la sua supposta inintellettività e da una scienza falsata ritenuta come naturale, si riconosce in lui ciò che ora manca al resto della socialità: lo spirito d'ordine, di stabilità, di previdenza, di moralità, di famiglia per farlo servire da contrappeso all' altra parte, perchè instabile, perchè molto meno morale e perchè cerca nelle novità politiche e nei mutamenti delle forme, quel benessere quelle aspirazioni che non ha saputo finora trovare, ma pure intuisce esserle necessaria. E poichè queste leggi speciali che si vogliono re-

stauratrici per l'ordine sociale non trovano il loro fondamento nella giustizia e nella morale e per di più contrarie alla libertà, il cattolico deve condannarle a priori ¹⁾; perchè come dice Tertulliano, ogni legge che urta col principio morale è irrita per natura, ed ogni legge per esser valida deve ricevere l'assentimento da coloro che la dovranno eseguire. I contratti campestri devono esser effetto della libertà come deve esserlo la sufficienza della parte in ragione dell'esponente della fertilità. Qualunque legge che si volesse fare a questo proposito non sarebbe che il risultato degli errori di una scienza falsata e dell'inscienza di chi la sanzionasse. Si può ottenere colla legge la sufficienza? Al proprietario, al campagnuolo, a tutti è necessario far capire ciò che oggi si può fare per mezzo dell'induzione gratuita dell'azoto; e le idee che corrono nel pubblico intorno all'agricoltura saranno punto modificate. Un rendiconto dei risultati ottenuti in un podere del parmigiano col metodo Solari può giovare molto a questo proposito. In tre anni e coll'anticipazione di tanto concio chimico per lire 138 (46 lire l'ettaro per anno) si sono ottenuti quintali 40 di frumento, 100 quintali di trifoglio, 30 quintali di paglia, 60 di strame e 4 di loppe. Non c'è bisogno di esser ricchi sfondati, osserva giustamente il Bizzozzero, per seguire un tale sistema, nè occorre molta scienza, nè credo si possa pretendere di più da una spesa così piccola. La difficoltà maggiore consiste nel far attecchire bene il trifoglio, ma un po' alla volta speriamo si possa vincere anche questa. Dopo ciò che

1) Cesare Balbo : Pensieri sulla Storia d'Italia.

resta a fare? Predicare a tutti che il rimedio è nell'induzione e ripeterlo tanto che l'abbiano a capire. Aumentate i raccolti fino a vincere la concorrenza e lasciate che i contratti si facciano secondo la legge di libertà: ogni ingerenza indebita non farebbe che peggiorare lo stato delle cose e creerebbe dei diritti anormali che invece del bene cagionerebbero dei mali peggiori degli attuali. Se ad es. una legge prescrivesse che la mezzadria dovesse dividere a giusta metà il prodotto, moltissimi degli odierni mezzadri sarebbero subito licenziati dai padroni, perchè l'ingiustizia della legge non troverebbe altro rimedio valevole se non quello di mutare il modo di conduzione. E' tanto facile capirlo che fa proprio meraviglia udire le lamentazioni di certi tribuni a questo proposito. Io ho due fondi della stessa grandezza e li offro a mezzadria. Nell'uno la fertilità è di 20, nell'altro di 5. Offro il 1. al quarto e l'altro a tutto mezzo. Una semplicissima operazione aritmetica deciderà della scelta. Il quarto di venti è 5, la metà di cinque 2 e mezzo; di guisa che il quartarolo potrà vivere meglio che non il mezzadro a metà. Or queste differenze nella formola iniziale dei fondi non son appunto quelle che giustificano le differenze nei patti? Non è ciò più che logico e giusto? Fate una legge la quale obblighi i proprietari a dividere a metà tanto nel fondo che dà 20 quanto nell'altro che dà 5, non dovrà esso per necessità licenziare il quartarolo per condurre il suo fondo a mano? Il risultato pratico quale sarà stato? D'aver peggiorato le condizioni economiche di una famiglia che viveva contenta e distrutte le buone relazioni d'interesse che correvano fra lei ed il padrone!

Ma oggi che per mezzo dell' induzione si può con facilità innalzare l'esponente della fertilità, i miglioramenti sono possibili ad ottenersi dal solo mezzadro e indipendentemente dalla volontà del padrone, e così il benessere diventa il premio naturale dell'intelligenza e l'interesse soddisfatto è il legame d'una solidarietà che non era possibile senza la garanzia della verità. Perchè nel sistema odierno qualunque aumento nel beneficio è illusorio se non deriva dalle anticipazioni, e il mezzadro non può farle, nè è giusto che le faccia; mentre che col nuovo sistema egli sarà sempre in condizione di farle, purchè cominciando dal poco sappia servirsi del tempo quale capitale, potendo servirsi dell'azoto gratuitamente e colla capitalizzazione del concime innalzare l'esponente della fertilità a beneficio proprio ed a vantaggio del padrone, e col buon mercato della produzione gli egoismi di chi deve da lui comperare il necessario per la vita.

E mentre col sistema odierno i progressi il più delle volte sono illusori e a danno del futuro, perchè la fertilità naturale è il coefficiente del raccolto, sottrazione dunque di materiali che mancheranno nel futuro; col sistema dell' induzione si riproducono nel raccolto soltanto i materiali anticipati, e quelli che la terra contiene vanno perciò aumentando colla capitalizzazione del concime, e servono solamente pel bisogno fisiologico della pianta. Che se si vuol trarne partito per innalzare il raccolto pur di restituire a raccolto fatto l'equivalente del più raccolto, la fertilità rimarrà sempre progrediente, e l'ammontare di questa restituzione nulla verrà a costare, perchè non rappresenterà che parte di ciò che si è prelevato col

di più ottenuto, non potendo esser superiorie a quello che vale la materia greggia di fronte alla trasformata.

VI.

Una società dove tutti gli interessi sono in urto e la quale sanziona ne' suoi codici un' opposizione naturale tra la causa ed il fenomeno, tra gli abitanti del contado e quelli della città, tra l' operaio dell' industria e quello dei campi è una società in dissoluzione. Una società che si pone antagonistica col suo principio fondamentale è una società condannata, e deve dissolversi per ricostituirsi o per sparire dal novero delle civili. Un popolo che non sa far produrre alla sua terra il necessario per la conservazione dell' esistenza non può sussistere, se non vivendo col prodotto altrui.

E poichè questo suppone uno stato di transizione che ha il suo limite segnato dalla ricchezza che deve esaurirsi mancando l'elemento di riproduzione, e nell' equilibrio economico dei popoli che possono coll' eccesso della produzione fornirgli ciò che ora gli manca, è un popolo condannato a dover cercare nell' emigrazione o nella guerra civile gli elementi dell' equilibrio. Questo stato di cose è dal più al meno peculiare della nostra Europa e si manifesta anche nei popoli nuovi, ma che rispecchiamo nell' organizzazione del lavoro e nell' indirizzo economico gli stessi errori. Che se poi questa nostra società la vogliamo considerare negli effetti del principio fondamentale, dobbiamo ragionevolmente riconoscere, che esso non serve più che di sostrato alla forma, ma che tutto tende a paralizzarne gli effetti; e la ragione infatti dell' antagonismo odierno tra il principio della scienza

ed il principio cristiano si dimostra consistere principalmente nella negazione di una necessaria armonia tra il principio materiale della socialità e quello spirituale che il cristianesimo vuole imporle.

Ma se gli errori della scienza nel riflesso agricolo dovessero per caso avere un nesso intimo col principio fondamentale d'una socialità cristiana, è chiaro che la fecondità, l'operosità ed il vantato progresso e l'ostentata civiltà, cui con tanta compiacenza danno il nome di moderna, che è prova manifesta della volontà di distinguerla nettamente dalla cristiana, dovrebbero presto cessare, perchè la lor natura è soltanto confacente colla verità, e soltanto nel suo seno possono crescere ¹). Se infatti noi dall'esame dei principii economici che la scienza ha preteso assegnare all'indole naturale dell'industria agricola, ne cerchiamo l'applicazione pratica nell'idea moderna, noi dobbiamo constatare che l'avvenire della società è in balia del caso, dal momento che dopo aver ripudiato la morale cristiana perchè non sa modificarsi e adattarsi ai nuovi bisogni sociali creati dal progresso, proclamano lo Stato indipendente da qualunque morale, ma purchè giustifichi il fine, i mezzi per raggiungerlo son tutti buoni per lui e ugualmente leciti. E mentre questo ente nuovo e fuori del principio morale annienta l'individuo, deve assoggettarlo ad una morale che ne guidi le azioni, ne moderi gli appetiti. Si stenta davvero a capire come lo stesso individuo possa essere senza coscienza, quando agisce come Stato per un fine da raggiungere, e possa poi ritrovare in sè tanta coscienza da

1) Cesare Balbo: Pensieri sulla Storia d'Italia.

prescrivere la via morale agli altri. Ma poichè la scienza si è proclamata capace del vero indipendentemente da quel principio che ne è l'essenza, non farebbe meraviglia che lo Stato guidato dalla verità scientifica venisse un bel giorno nella determinazione di ristabilire la servitù del campagnuolo, perchè laddove vi è lotta vi ha necessariamente da essere un vinto ed un vincitore. L'opposizione naturale tra gl'interessi del campagnuolo e quelli dell'operaio essendo stata proclamata dalla scienza ¹), la lotta per la prevalenza dell'una sull'altra è inevitabile; e poichè la scienza ha anche detto costituire il diritto dello Stato tutto ciò che può esser messo nella legge, non farebbe meraviglia alcuna che lo Stato per levar di mezzo la lotta cagionata da questa opposizione naturale d'interesse, riconoscesse ottima cosa ristabilire la servitù della gleba. Il sofisma non mancherà mai per giustificare questo fatto che il solo cristianesimo ha saputo distruggere almeno in principio, e sarà ottimo quello che la scienza ha ammanite colla sua scoperta d'una natura intellettuale antagonistica tra il cittadino ed il campagnuolo, che stanno fra loro come il positivo col negativo.

Ma una civiltà che ammette come scienza positiva un cumulo di errori economici agricoli e morali come quelli che abbiamo messo in evidenza come puro saggio, ha cessato di essere cristiana, e giustifica la reazione socialista come avviamento a quel nichilismo, che nella sua logica terribile vuole l'annientamento di tutto ciò che esiste tanto nell'ordine morale, quanto in quello economico, nella speranza

1) V. Rae: Introduzione pag. 40.

che dalle rovine n'abbia a sorgere una socialità immune dei tanti errori, che hanno funestate quelle che l'hanno preceduta.

Han forse torto il socialista ed il suo erede naturale, l'anarchico, di fronte a coloro i quali vogliono conservare, ed a quegli altri i quali nei mutamenti suggeriti quale rimedio non sanno far nulla di meglio, che di spogliare chi ha per vestire chi non ha, solo perchè la ricchezza si distribuisce male ed il prodotto non è proporzionato al bisogno? Ma il rimedio alla insufficienza non sarebbe subito trovato nella sufficienza? E se per produrre a sufficienza ne venisse come corollario naturale e spontaneo l'equa distribuzione?

L'illustre autore del Genio del cristianesimo, nelle sue memorie d'oltre tomba, si fa questa domanda: se tu dovessi ancora scrivere quel libro lo scriveresti più? E risponde di no; ma dice ne scriverebbe un altro per analizzare le vittorie future del cristianesimo. Ma se esso è antagonistico coi bisogni reali della società, che dovrebbe avvenire dopo le vittorie? Sarebbero esse benefiche o principio di nuove reazioni, nell'intento di ricercare l'equilibrio economico riconosciuto indispensabile per raggiungere quel benessere cui la società ha sempre mirato, ma che forse non ha raggiunto che per un istante nell'epoca dei nostri comuni?

Per intanto il cristianesimo è dichiarato incapace, anzi un ostacolo al raggiungimento del benessere, e dove non è attaccato direttamente lo è indirettamente, nè si trascura nulla di tutto ciò che può renderlo invisibile alle masse, le quali subiscono più direttamente e per le prime gli effetti dello squilibrio

economico. E poichè il cattolicismo rappresentato dalla Chiesa difende, propugna e sostiene quelle massime che si designano appunto quali cause immediate del disordine ed intoppi all'effettuamento del rimedio, la guerra è tutta diretta per ora e solamente contro la Chiesa e contro chi se le professa devoto. Il clericalismo è il nemico che bisogna combattere e vincere: la logica è perfetta.

Ma se il cattolicismo è rivelazione, esso deve essere la verità, e poichè predicato dal Cristo, non può per natura essere nemico di ciò che è vero, di un ordine sociale perfetto, di nessuna libertà legittima. Ammesso questo come fondamentale tutto ciò che si riscontra in antagonismo colle sue massime, deve ritenersi errato a priori.

Se vi ha un Dio creatore, tutto il creato deve rispondere in armonia perfetta coll'Idea creatrice, la quale non poteva concepire che idee perfette di perfetta armonia. Creando l'uomo con due finalità, temporale l'una, di unione coll'infinito l'altra, non vi doveva esser urto tra le idee e dovevano potersi svolgere in perfetta armonia. Che se l'infinito doveva esser premio per la conservazione dell'unione del finito coll'infinito per parte del singolo, giustizia voleva che il premio della conservazione dell'armonia nel tempo, l'ordine sociale dovesse essere della natura medesima; má il raggiungimento dei due premi o di uno solo per giustizia doveva essere effetto di libertà, quindi di merito. Dio perfetto non potendo concepire idee imperfette, non poteva creare il male, e male infatti non esiste che per opera dell'uomo, il quale abusando della libertà nella scelta di eseguire il bene, mantenendosi nell'ordine armonico,

crea il disordine mettendosi fuori di quest' ordine, e perduta l'idea dell'ordine naturale, dà nome di male a ciò che è soltanto effetto del cattivo uso della libertà, al disordine da lui creato, opera sua soltanto.

Che se l'uomo demeritò per aver creato il disordine, guastato l'opera armonica, egli creato in potenza dell'ordine, doveva non più godere dell'ordine, ma cadere necessariamente nella condizionale, nell'obbligo di conservazione in ordine alla sufficienza intellettuale che gli era stata data, e che faceva parte dell'Idea armonica. Se era stato creato col bisogno di conservare l'esistenza, non poteva mancargli mai il mezzo di conservazione. Se la terra era il mezzo di conservazione della vita essa doveva poter corrispondere alla condizionale della vita, ma la materia creazione non poteva essere eterna, perciò la condizionale della vita doveva poter essere sufficiente ai fini della creazione, ma condizionatamente alla sufficiente intelligenza.

Che dice la rivelazione ? Tu mangerai il pane frutto del sudore della tua fronte, e rammenta che appunto in essa brilla un raggio della mia intelligenza. Ecco la condizionale potenza intellettuale sufficiente alla conservazione delle armonie necessarie al raggiungimento del fine: ecco la giustizia del premio e del castigo tanto nel tempo quanto ultraterreno; ecco *l'omnia subiecisti sub pedibus eius*, ecco il *constituisti eum super opera manuum tuarum*.

Ma se la padronanza era subordinata alla conservazione dell'ordine e questa alla sufficiente intelligenza, tutte le volte che l'uomo non avesse soddisfatto alle condizionali dell'ordine doveva nel disordine da lui creato perdere il mezzo del raggiungi-

mento dei fini della creazione, e potevano compendiarsi nella perdita del premio, che per la parte spirituale era ultraterreno, per la materiale nel disordine in ciò che costituisce l'ordine morale, la buona socialità.

L'uomo composto di spirito e di materia e posto a dominatore della materia, non poteva trovare ostacoli nelle leggi che governano l'armonia della creazione; e poichè la socialità entrava nell'ordine delle armonie, essa doveva potersi svolgere armonicamente trovando nella materia il mezzo allo svolgimento necessario per raggiungere il suo fine? e l'individuo nessuno ostacolo a poter raggiungere la doppia finalità; partecipare al doppio premio temporale e ultraterreno. Ma poichè ciò era condizionato, i due premi non potevano confondersi, ma rispondere anzi perfettamente alle finalità armoniche della creazione.

L'ordine sociale non doveva poter intralciare lo svolgimento dell'ordine spirituale, nè questo quello, ma contribuire uniti a farli raggiungere dall'uomo. Ed ecco l'uomo autore condizionato del suo benessere tanto nel tempo quanto nell'eternità, fautore cosciente della giustizia di chi l'aveva creato in potenza di raggiungere il fine armonico dell'idea creatrice.

Era stato detto all'uomo *crescite et multiplicamini et replete terram*. Di quindi la libertà dell'uso dei sensi di ubbidire nella procreazione al precetto familiare e di conservarsi nell'armonia della moltiplicazione; necessità sociale, nel cui ordine doveva poter raggiungere il premio nel tempo. Ma poichè la terra era l'istrumento della conservazione dell'esistenza, l'ordine sociale era strettamente legato

alla possibile sufficienza del prodotto, e questa alla condizionale della intelligenza sufficiente. Mancando questa sarebbe necessariamente mancata la sufficienza e per inevitabile conseguenza l'ordine sociale. Ecco la legge del Malthus, non già come effetto d'una causa naturale, ma soltanto come necessità di armonia mancata, disordine che è tutto nell'insufficienza intellettuale. Perchè ammessa l'armonia indispensabile nell'Idea creatrice, non si possono ammettere disarmonie possibili se non per effetto umano, che si ripercuotono necessariamente nell'ordine contraddittorio con quello della finalità della creazione. Se infatti l'uomo poteva, anzi doveva moltiplicarsi per creare la socialità, fine della creazione nel tempo, usando a dovere dell'intelligenza sufficiente, la terra doveva rispondere a tutte le ragionevoli esigenze d'una socialità perfetta, nè servire mai d'intoppo al raggiungimento della finalità della creazione; e siccome la principale, l'imprescindibile necessità è quella del prodotto sufficiente, il disordine che l'uomo avrebbe creato, doveva manifestarsi nell'antitesi tra la facoltà dell'espansione ed i mezzi di conservazione. E data l'origine di questa contraddizione di fatto, ch'era effetto dell'intelligenza, diventata per sua colpa insufficiente, il disordine doveva progredire in ragione del regresso nel prodotto, distanziarsi quindi sempre più dal bisogno, perchè la fertilità dovendo e non potendo essere che regressiva quando l'intelligenza non avesse presieduto alla di lei conservazione ed al di lei possibile aumento, doveva diventare causa seconda della disarmonia tra il numero che doveva crescere per rispondere all'idea della finalità della creazione, ed il prodotto che doveva

decreocere per rispondere alla condizionale della finalità nel tempo.

Dopo ciò si vede evidente come i grandi problemi della storia, la guerra, la schiavitù, la conquista altro non siano che effetti naturali degli errori dell' uomo, i quali però non hanno mai impedito che egli individualmente potesse raggiungere la sua finalità nel mantenimento dell' unione tra il finito e l'infinito. E siccome l'errore genera il disordine, non è possibile rientrare nell'ordine senza la conoscenza perfetta della causa che ha prodotto il disordine, onde apportarvi l'opportuno rimedio.

Se l'agricoltura doveva potersi sviluppare armonicamente coi bisogni della socialità ed avere soltanto in potenza gli elementi della sufficienza e quando questa fosse stata condizionata alla sufficiente intelligenza dell' uomo, essa non poteva rispondere ai più dell' Idea creatrice che per mezzo di esso. Questa condizionale che era nei fini della creazione i quali volevano evidentemente l' uomo fattore meritevole del suo modo di essere tanto nel tempo quanto nell' eternità, è mai stata eseguita come sarebbe stato dovuto, affinchè il suo modo di essere rispondesse ai fini della creazione? L'aver considerato la terra come inesauribile negli elementi che la compongono non è stata una negazione del principio della finalità, perchè accordava alla terra un modo di essere proprio soltanto di Dio, l' eternità? Ecco l' errore di tutti gli errori che hanno trascinato la socialità fuori dell' orbita del principio morale e nel conseguente disordine morale economico, cui è necessità rientri dopo l' unificazione del mercato. Di guisa che volendo analizzare i fatti della Storia nel

riflesso dell'espandersi della civiltà in ordine ai fini providenziali, noi dobbiamo ammirare la infinita Sapienza, la quale volendo l'espansione dell'uomo su tutta la terra, ha saputo farlo servire a' suoi fini tanto nel caso normale d'un'agricoltura intellettuale che possa essergli sufficiente ai bisogni della socialità crescente e progressiva, quanto nel caso opposto, obbligandolo a cercare nell'espansione il rimedio all'antagonismo risultante del suo errore, il mancato equilibrio tra il prodotto ed il numero, tra la fertilità decrescente ed il numero crescente.

Spiegato dal punto di vista cattolico lo stato odierno della socialità nella causa del disordine economico che l'ha condotto alla negazione d'un ordine providenziale condizionato nella rivelazione, non resta più che analizzare il rimedio proposto per ristabilire l'equilibrio economico tra il numero ed il prodotto; per mezzo dell'esercizio d'un'agricoltura intellettuale, in potenza cioè di produrre la sua unità a prezzo di concorrenza sul mercato unificato.

E qual'è l'ordine economico d'una socialità ben ordinata? Esso dev'essere tale che ogni uomo dovendo lavorare per mantenere la sua esistenza, deve poter trovare nell'ordine economico sociale il mezzo di lavorare. E poichè gli uomini non sono ugualmente dotati di forza fisica e di forza intellettuale, nella svariata quantità del lavoro ognuno deve poter trovare il compenso sufficiente alla vita e nella qualità del lavoro la sufficienza alla vita e la proporzionalità dell'intelligenza che esso richiede.

Ma perchè il lavoro deve essere libero tanto nell'esercizio quanto nella scelta, la proporzionalità nel merito relativo delle opere deve risultare indipenden-

te dalla sufficienza per la vita: merito personale nella parte intellettuale, possibilità di astensioni, avviamento alla ricchezza; sufficienza e sicurezza per la parte esclusivamente manuale; distinzione naturale e necessaria di classe, possibilità per tutti di elevarsi per effetto della libertà della scelta e del lavoro in ragione delle facoltà intellettive.

La socialità ben costituita in obbedienza del precetto del *crescite et multiplicamini* deve presentare uno stato di benessere generale, come ce lo presentano *ab immemorabili* le isole del Canale, il Lussemburgo ed altri punti della nostra Europa, là dove l'agricoltura forma il sostrato della ricchezza; ma poichè le possibili astensioni aggiungono continuamente nuovi elementi alla produzione e nel progredire dell'agiatezza nuovi bisogni da soddisfare che aumentano il benessere, giustizia vuole che tutte le classi ne possano approfittare in ragione dell'importanza e condizioni del loro lavoro. I salarii quindi devono continuamente tendere al rialzo. E se questo deve avvenire, la ragione di questo aumento potenziale deve avere una causa naturale, la quale potrà dall'uomo essere ostacolata, quando abusi in qualche modo contrario alla natura delle forze che ne sono la causa; la libertà del lavoro è quella della scelta. Per conseguenza l'idea economica, che fu finora egoistica e ristretta all'idea della patria più o meno ben intesa, deve slargarsi fino ad abbracciare nelle sue logiche naturali conseguenze la nuova base mondiale dell'economia del mercato unificato, colla naturale e grandiosa divisione del lavoro motivato dalle svariate produzioni delle zone specializzatrici dei prodotti, spinte alla solidarietà economica delle na-

zioni che abitano nel mondo nostro. Ecco il trionfo dell'idea cattolica della fratellanza delle nazioni annunciata dal Cristo, che trova nella solidarietà degli interessi la sua conferma, e assicura al mondo la possibilità di quella pace annunciata dagli angeli aleggianti intorno alla capanna di Betlem.

Se questo stato di cose che noi abbiamo appena accennato, deve costituire il substrato naturale della socialità, al modo istesso che esso risponde all'idea morale cristiana, deve rispondere a quello dello sviluppo della ricchezza e dimostrarsi sempre armonico coi progressi veri e possibili d'un ordine sociale progressivo e tendente al miglioramento morale ed economico delle popolazioni.

In un libro del Novicow uscito ultimamente a Parigi « *Les gaspillages des sociétés modernes* » si esamina nelle sue cause lo stato della odierna società, e si assegna la causa del disordine agli errori economici ed al falso concetto che l'uomo si è finora fatto della ricchezza. Di fronte alle nuove condizioni economiche prodotte dal mercato unificato si preconizza il prossimo dissolvimento degli Stati che dividono attualmente la nostra Europa, e si dimostra esser inevitabile la confederazione di tutti i popoli che l'abitano, per opporsi alle invasioni immancabili in un prossimo avvenire, per fatto delle condizioni di lavoro, nelle quali si trovano le altre popolazioni e le nuove civiltà create dalle nostre emigrazioni. Civiltà e popolazioni molto differentemente costituite economicamente dalle nostre, le quali possono coi loro prodotti invadere il mercato e rendere problematica, se non quasi impossibile, la lotta per i prodotti del nostro lavoro. Mancando all'A. l'idea cat-

tolica, egli non sa vedere le ragioni del nuovo assetto del lavoro, e trova per conseguenza logico di mantenere coll'isolamento e colla forza quello stesso antagonismo, che riconosce come causa efficiente degli odierni antagonismi economici, che spostano e minacciano l'esistenza economica degli odierni Stati della nostra Europa. Di guisa che, mentre riconosce il male nella parte e nelle sue cause e suggerisce anche i mezzi pratici per allontanarlo e distruggerlo, egli ne vien poi a rinforzare ed accrescere gli effetti e le cause istesse, ingrandendo, coll'unione degli interessi coalizzati dell'Europa, l'antagonismo col restante del mondo. Egli dice e ripete: manca all'Europa la sufficienza del prodotto e per ottenere ciò che manca, ed è appunto l'indispensabile per la vita, egli non sa vedere altra uscita, che nella lotta dell'industrialismo appoggiata sulla forza che egli vuol ottenere per mezzo della coalizione degli interessi, dimenticando o non sapendo vedere nei mutamenti da lui suggeriti, la continuazione di quell'organizzazione falsata del lavoro che rimprovera al falso patriottismo, alla propensione alla conquista, necessitata dal bisogno del mercato, agli egoismi malsani di questa tendenza fomentata dal dominante militarismo. Ciò che manca all'A. è la convinzione di una potenza nuova nell'agricoltura, che la renda capace di poter lottare coi prodotti agricoli sul mercato unificato; lotta unicamente benefica per le popolazioni tutte, e annientatrice naturale di quegli egoismi malsani contro i quali così giustamente inveisce e riconosce essere stati finora la causa di tutte quelle stravaganze che smaschera e deride nell'economia degli Stati, e pel mercato unificato obbligati a scomparire.

Ma l'agricoltura messa in potenza di lotta sul mercato unificato ci assicura una soluzione pratica e reale delle difficoltà che nascono naturali da una lotta che è assoluta e che non si può evitare se non coll'isolamento, negazione di tutti i progressi, la quale per le condizioni impari colle quali, senza di un'agricoltura sufficiente per la lotta, finirebbe per esser fatale a quella parte che non riuscisse a procurarsi gli elementi indispensabili per vincerla? Si può fortunatamente rispondere affermativamente: essere appunto l'agricoltura l'ancora di salvezza, e in questa affermazione soltanto e nella sua prova d'un'evidenza matematica.

In un libro del professor Virgilio dell'Università di Siena sono riportati i nuovi teoremi che dalla possibile induzione dell'azoto emergono spontanei per le conseguenze economiche della distribuzione del prodotto ed alla retribuzione della mano d'opera tra gli operai di tutte le industrie; e prima di tutto vi si vede nettamente indicata la metamorfosi di tutta l'idea economica finora ricevuta, tanto da parte della scienza quanto della pratica.

E poichè le deduzioni poggiano sulla prova matematica e perciò non può cadere intorno ad essi il menomo dubbio, non essendo la matematica un'opinione, ne' possibile col sofisma invalidarne i risultati quando la base non sia sbagliata. L'unico dubbio può consistere soltanto intorno alla verità e sicurezza del principio della possibile e gratuita induzione dell'azoto. Ma intorno a questa possibilità ormai non può più affacciarsi dubbio di sorta dopo le pubblicazioni fatte dal Wagner, le quali confermano la teorica di chi pel primo ne emise ed applicò

l'idea alla pratica. È vero che tutta la teorica non è ancora confermata in tutte le sue parti, da esperimenti diretti allo scopo, come quelli pubblicati finora dal Wagner, ma quel che è stato constatato può essere arra sicura di ciò che ancora rimane da constatare.

Colla possibile induzione e gratuita l'agricoltore non deve più cercare nella formola iniziale del terreno i materiali componenti il raccolto, perchè per ottenere nella terra la sufficiente quantità d'azoto, è necessario anticipare alla pianta induttrice i componenti dei due raccolti, affinchè quella che vien dopo l'induzione abbia a sua disposizione la formola per l'assorbimento fisiologico. Ed ecco l'agricoltura messa nelle identiche condizioni di tutte le industrie trasformatrici che l'uomo esercita per dar valore d'uso ai materiali della natura. Per poter produrre l'unità di prodotto a prezzo di concorrenza sul mercato unificato è necessario innalzare la produzione in modo, da poter dividere la spesa occorrente su d'un numero tanto elevato di unità del raccolto, fino a che il quoziente della divisione non dia un numero equivalente a quello dell'unità del mercato unificato. Ecco l'abbondanza assicurata su tutti i punti di produzione, e la sicurezza del mercato interno al prodotto, monopolio di favore pel produttore, senza possibilità di lesione, anzi a intero beneficio del consumatore.

Per poter concorrere col prodotto locale sul mercato unificato è necessario produrre in eccesso sui bisogni del mercato interno, e per produrre in eccesso, il prezzo dell'unità di prodotto deve sempre andar diminuendo. Ed ecco l'abbondanza assicurata per il

mercato interno, e nel dippiù per poter concorrere sul mercato unificato, un mezzo di scambio tra i prodotti di monopolio delle varie zone di produzione. Ecco il principio di solidarietà economica del mercato unificato, spinta naturale alla lotta pacifica del mercato, divisione naturale del lavoro, specializzazione nei prodotti, il cui monopolio essendo naturale non può che offrire materia di soddisfazione all'egoismo dei produttori, senza possibilità di invidia e di gelosia, e assicurazione al consumatore di godere l'unità al minimo prezzo. Di quindi la fratellenza naturale tra i vari popoli, equilibrio spontaneo nelle soddisfazioni del lavoro, giustizia assicurata nella divisione dei compensi, bisogno di libertà nelle transazioni regolate dal prezzo del mercato, eliminazione assoluta della intrusione dello Stato nella produzione e nel cozzo degli egoismi, e lo Stato ridotto alle sue funzioni naturali di gendarme della libertà.

La lotta del prodotto di monopolio, incitamento degli scambi, obbligando a produrre l'unità al minimo prezzo crea l'abbondanza dei prodotti e, nel maggior lavoro che essa richiede, l'aumento del valore delle opere e maggior bisogno delle opere stesse; e poichè il buon mercato dei prodotti ne facilita il consumo, il vantaggio dell'opera rende più facili le astenzioni, la ricchezza è aperta a chi sa farle e diventa premio meritato dell'opera, mentre che dall'altra parte si rende più facile il soddisfacimento di quella relativa agiatezza, che egualmente distribuita, costituisce uno dei caratteri più speciali della buona socialità nell'ordine economico.

Per produrre l'unità al minimo prezzo dovendo portare al più alto punto il prodotto lordo, l'impiego

dell' opera essendo massima, quando il prezzo dell' unità è minimo, l' egoismo del produttore e quello dell' opera vi trovano il loro soddisfacimento, mentre nel tempo stesso ve lo trova quello del consumatore. Di guisa che i tre egoismi che si trovavano in aperta contraddizione con un' agricoltura empirica, quella esercitata dall' uomo finora, vengono a collimare nello stesso punto nel quale cessa ogni urto d' egoismo, per tramutarsi nella più interessata delle solidarietà; ricavare dall' opera il massimo prezzo, mentre ciò che si consuma per mantenere l' esistenza si ottiene al minimo di spesa. Ecco l' agricoltura fautrice naturale della solidarietà tra le opere come lo è tra i popoli, in grazia della lotta benefica sul mercato unificato e dei monopoli naturali di produzione, tanto più benefici quanto più attivi.

Nella nuova agricoltura intellettuale, il concime di stalla essendo la risultante delle materie trasformate dall' agricoltore per ottenere la quantità di azoto necessario al prodotto che si vuole, e questi materiali, unicamente provenienti dalla necessità delle anticipazioni pagate dal prodotto, il concime non costa più nulla all' agricoltore. Esso rappresenta ne' suoi componenti un valore reale ch' egli capitalizza nella sua terra e del quale gode il frutto in due modi: nel maggior valore che la terra assume per questa capitalizzazione gratuita e va al proprietario, riserva pel futuro, e nella unità di prodotto ottenuta ad un prezzo proporzionatamente minore. Di guisa che per questo fatto soltanto l' agricoltura verrebbe a manifestarsi con un' indole economica tutta propria e affatto speciale. Mentre infatti le altre industrie si possono dire aleatorie nella maggior

parte, e devono per esser vitali dare un prodotto capace di riprodurre il capitale assorbito dall'impianto, l'agricoltura lo mantiene costantemente in valore non solo, ma lo aumenta col residuo dell'industria, che nelle altre non potendo essere trasformato, deve essere conteggiato a scapito del prezzo di costo dell'unità di prodotto. La sola nostra Italia, la quale oggi possiede 5 milioni di buoi, adottando il sistema intellettuale verrebbe a capitalizzare il valore col concime calcolato in 300 milioni. E poichè il nuovo sistema induttivo obbliga ad allargare l'allevamento del bestiame, e si può anche quadruplicarlo, volendolo, quasi senza spesa, riesce facile a capire, come per questo fatto essa viene a creare una ricchezza annuale, che sarebbe nel caso d'un numero quadruplo di bestiame rappresentata da una capitalizzazione di oltre un miliardo all'anno.

Ed ecco l'agricoltura creatrice d'una ricchezza continuata e senza spesa, mentre col suo prodotto crea la possibilità del lavoro sociale: ecco la conferma della tradizione tanto in uggia alla scienza moderna. Se l'opera è proporzionale al prodotto lordo e se per far discendere al minimo prezzo il costo dell'unità del prodotto è necessario spingere al massimo il prodotto lordo, la domanda dell'opera deve mantenersi non solo costante, ma aumentare in ragione di esso prodotto. Non è quindi possibile che le braccia del campo si rivolgano all'industria per ottenere l'impiego; e l'operaio dell'industria non può dunque temere avvenga quella concorrenza che oggi lo minaccia col buon mercato dell'offerta, e l'obbliga a lavorare per una mercede non più sufficiente per i bisogni creati dalla vita dei centri. Ma poichè il

valore dell'opera campestre è proporzionale al prodotto lordo, e il prezzo dell'unità del prodotto è in ragione inversa del prodotto lordo, il prezzo dell'opera distanziandosi sempre più dall'indispensabile coll'accrescersi del prodotto e col diminuire del prezzo di costo dell'unità, il benessere si accresce coll'aumento del prodotto lordo. Il salario dell'operaio industriale deve per necessità subire la legge di quello dei campi, e l'operaio dell'industria potrà concorrere coll'opera dei campi tutte le volte che lo giudicherà di sua convenienza. Ed ecco l'agricoltura giusta regolatrice dei salarii di tutte le opere, mantenuti ad un livello proporzionale ai bisogni. Se il guadagno dell'agricoltore è proporzionale al prezzo di costo dell'unità di prodotto, quindi maggiore quando questa costa meno, l'interesse generale è soddisfatto quando lo è quello dell'agricoltore. Ma cosa degna di tutta l'attenzione: il prezzo della mano d'opera, il guadagno dell'agricoltore e la parte che tocca al capitale mobile (le anticipazioni indispensabili per l'induzione) crescono in ragione inversa del prezzo di costo dell'unità del prodotto: ed ecco l'agricoltura giusta distributrice degli interessi indipendentemente dalla volontà del capitalista o conduttore dell'industria. Perchè non si può diminuire l'uno senza contemporaneamente diminuire gli altri; ed ecco la solidarietà naturale degli svariati interessi i quali collimano in un punto, nel quale tutti troviamo il loro dovuto ed equo soddisfacimento. Ed ecco invertito il principio dell'agricoltura empirica, il quale faceva consistere il beneficio nel solo podotto netto. Che se doveva ottenersi a scapito della fertilità naturale, quanto meno l'agricoltore do-

veva assegnarne ai fattori del prodotto tanto più alto era il suo beneficio, mentre nella trasformazione dei materiali anticipati egli ottiene il massimo beneficio quando ha potuto dividere il valore del prodotto nelle proporzioni naturali con ciascuno dei fattori; la solidarietà in luogo dell' antagonismo. E poichè l' agricoltore deve capitalizzare il concime gratuitamente nella terra, questo aumento costante del valore della terra è tutto a favore del proprietario, il quale gode così la sua parte nel vataggio comune. Mentre infatti l' industria percepisce il frutto di questo aumento ed il consumatore fruisce della discesa che esso procura sul prezzo di costo dell' unità del prodotto, l' agricoltore aumenta a vantaggio suo e dei futuri la potenziale della terra. Ed ecco la fertilità crescente sostituita alla decrescente del sistema empirico, ecco preparato senza obbligo di astensioni il posto ai futuri nel banchetto della vita. Ne è a temersi il danno della saturazione della terra, diremo così, la plethora della fertilità: perchè per quanto in assoluto si possa immaginare possibile, nella pratica non si è mai visto avverato. La fertilità dei terreni tropicali nei quali la fertilità è massima dove cresce il così detto legno forte e si può considerare come massima, non si è mai verificato l' inconveniente che si verrebbe a temere; offre il massimo utile al dissodatore ed è la preferita. D'altra parte nessuno inconveniente potrebbe risultare quando avvenisse questa saturazione, perchè ammessane la possibilità, essa segnerà il punto del massimo benessere che non

può distinguersi da quello del minimo prezzo di costo dell'unità del prodotto. ¹⁾)

Se l'agricoltore è spinto dall'egoismo a raggiungere il punto più alto della produzione, che è quello del suo massimo benessere, è nel suo diritto e fa bene a raggiungerlo: se nel raggiungerlo egli crea

1) Le unioni dei contadini che si formarono in alcune provincie austriache non hanno legame alcuno col socialismo, e non vogliono saperne della democrazia sociale dei lavoratori. Il loro gran fine è quello di ottenere una riduzione delle tasse pagate dal contadino, ma aggiungono al loro programma il principio dell'aiuto dello Stato (che è impotente ora e più lo sarà nel seguito) al lavoro, l'abolizione dei privilegi feudali e dei diritti di nascita, l'educazione gratuita, vogliono che cessi la politica di contrarre debiti nazionali e parlano vagamente di istituire un governo di contadini, chiedendo che ogni ministro ed ogni impiegato responsabile faccia un tirocinio nei lavori agrarii con un diploma per conseguire l'ufficio, per modo ch'essi possano comprendere la necessità e la potenzialità dei contadini.

Quest'idea dello stato dei contadini è analoga a quella dello stato operaio dei socialisti democratici, ma questa è una concordanza che in realtà è un *conflitto* (Rae. Int. pag. 48). I contadini invece lottando per sè lottano pel bene comune: ecco cosa bisogna ben capire! Intendendo bene questo sarà tanto più facile distruggere le opinioni errate intorno all'agricoltura, e altrettanto più facile riuscirà alla società scansare gl'inconvenienti del passaggio al nuovo ordine economico. Una socialità convinta che l'agricoltura ha interessi opposti ai propri, è assolutamente fuori di strada e condannata a subire l'inconsequenza dell'errere che è tutto nel disordine economico morale. Una scienza poi che insegna di questi spropositi, sarà quel che si vuole ma non è scienza. Se fosse poi vero quello che dice Lavergne, nella nostra società esserci una metà la quale vive del lavoro dell'altra metà, non dovrebbe far meraviglia nessuna l'antagonismo tra gl'interessi scoperto dalla scienza.

e non può fare altrimenti il benessere degli altri, tutti allora diventano con lui solidali nella possibilità del raggiungimento: ed ecco l'agricoltura liberata per sempre da quell'egoismo che l'ha fatta considerare fino al giorno d'oggi, quale bestia da soma del bilancio degli Stati. Che se la soddisfazione degli egoismi delle varie classi della società deve collimare con quello dell'agricoltore, le idee correnti a questo riguardo devono capovolgersi e far considerare l'agricoltura come il fondamento della ricchezza di tutti, come la tradizione umana ha sempre assicurato, ma contrastata e deturpata dall'errore comune aveva finito per considerarla invece quasi un intoppo allo svolgersi di quell'industrialismo, dimostrato dalla scienza positiva necessario per provvedersi del pane ch'essa era stata dalla Scienza stessa dichiarata incapace di provvedere. Di guisa che la legge del Malthus, considerata soltanto nell'ordine dei fatti cagionati dall'errore veniva a porsi antagonista coll'idea dell'armonia necessaria nella creazione predicata dal Cattolicismo, nè poteva altrimenti essere smentita se non colla produzione di nuovi fatti, assolutamente antagonistici con quelli sui quali essa era sorta a spaventare la socialità. E i fatti nuovi da noi analizzati, quali corollari indispensabili del principio dell'induzione, smentiscono questa legge nel suo punto fondamentale riducendola ad un puro e logico fenomeno d'un errore. Non era stato detto all'uomo *per quae peccat quis per haec et torquetur?* Se, come abbiamo cercato dimostrare più sopra, il numero doveva crescere, diremo così parallelamente al prodotto e questo non poteva crescere che per fatto intellettuale, era ovvio che numero e prodotto

diventassero divergenti ed anche antagonistici, quando allo svolgersi del prodotto fosse mancato la condizionale dalla quale soltanto dipendeva il possibile parallelismo. Or vi poteva essere un castigo più meritato e più giusto di quello del disordine cagionato dall'uomo fautore volontario di esso per mancanza intellettuale, e nel tempo istesso più adatto a ricondurlo all'ordine naturale e necessario, quando bastava rendersi capace di eseguire il precetto della condizionale ?

Se quanto abbiamo esposto finora intorno a' corollari economici del principio dell'induzione è vero, il cattolicismo non ha nulla a temere nel campo dei fatti, i quali si devono svolgere naturalmente dal principio della libertà del lavoro indispensabile per la nuova agricoltura intellettuale. Intanto possiamo constatare come per questo razionale principio l'uomo sia abilitato ad una produzione crescente, che ripercotendosi sul valore della terra deve farne aumentare nella voluta proporzione il valore. Che se la ricchezza è nella possibilità del lavoro, esso deve di necessità accrescersi a misura della ricchezza stessa, per creare quei valori d'uso i quali sono il sostrato naturale dell'industria. Se lo Stato è una necessità sociale, esso dovrà essere l'espressione sincera dei nuovi bisogni sociali; e se coll'esercizio d'un'agricoltura intellettuale si viene a ristabilire l'armonia tra il principio della rivelazione e l'ordine economico, la necessità d'un principio morale fisso ed incrollabile dovrà presiedere a tutte le azioni singole e collettive dell'uomo, ed essere di necessità riconosciuto indispensabile per lo Stato principalmente, onde non cada in balia dell'errore, o si ar-

roghi delle attribuzioni che dovranno immediatamente addimòstrarsi in urto col principio morale. I deputati delle popolazioni, destinati ad invigilare lo Stato affinchè non sorta dalle sue attribuzioni naturali, troveranno dunque nel principio morale il fondamento del loro diritto, e nelle masse interessate a salvaguardarlo, la forza per ricondurlo sulla via della ragione. E dal momento che gli antagonismi odierni scoperti tra la morale ed i bisogni della società cessano di manifestarsi nell'ordine dei fatti perchè si sarà ristabilita l'armonia tra i principii che ne sono le cause, la morale riprende il suo mandato di guida sicura e indefettibile, e tutti gl'interessi collimano per salvaguardarla nell'interesse di tutti.

Se la Chiesa ha il mandato di dichiarare la morale e salvaguardarla dagli errori e dagli interessi egoistici dell'uomo, è evidente la sua missione di moderatrice delle idee e delle azioni; salvaguardata a sua volta dal pericolo di sbagliare perchè assistita dalla grazia di Colui che istituendola, non poteva affidarle un mandato il quale potesse in un modo qualunque trovarsi in disarmonia colle finalità della creazione, come più sopra abbiamo osservato. Ammessa questa missione nella Chiesa, essa è subito una necessità sociale, che lo Stato deve per il primo riconoscere e quindi esserne il braccio, per far rientrare nell'ordine morale chi volesse allontanarsene. Se l'ordine sociale è la condizionale della possibile e necessaria conservazione delle armonie tra l'Idea creatrice e le finalità della creazione, se la morale è indispensabile per impedire all'uomo guastandola di creare il disordine, il *quaerite primum regnum Dei* del Vangelo acquista l'evidenza d'una promessa con-

dizionale. Se l'esercizio d'un'agricoltura intellettuale ristabilisce l'ordine economico corrispondente alla finalità economica, la buona socialità, la completa sommissione al principio morale assicura il raggiungimento della finalità ultraterrena, nesso naturale tra il finito e l'infinito.

Dopo ciò è necessario concludere l'uomo essere obbligato ad una sola lotta, ma egualmente benefica per tutti, la quale consiste nel sapersi mantenere padrone della creazione, dominando e piegando a suo favore le leggi della natura per farle servire al ragionato soddisfacimento dei bisogni della conservazione dell'esistenza, ed al conseguimento d'una buona socialità. E poichè questi mezzi aumentano, come è stato dimostrato, col decrescere del prezzo di costo dell'unità, è evidente, che se gli agi, la facilità della vita, la sicurezza del pane costituiscono uno stato sociale a misura più perfetto, l'agricoltura intellettuale può assicurarli.

Se l'armonia nella genesi del lavoro costituisce dal lato materiale lo stato perfetto della civiltà; se per ottenere questa armonia è indispensabile la scrupolosa osservanza della rettitudine nel diritto positivo, e questo trova la sua ragione nel principio morale, è evidente che lo Stato per il primo deve sottomettersi a questa necessità ineluttabile. Ecco il trionfo dell'idea cattolica, nella solidarietà universale.

Felice armonia tra l'Idea Creatrice ed i bisogni della creatura, tra l'ordine morale e l'ordine materiale, tra la vita e le di lei finalità, tanto nell'ordine singolo quanto nel collettivo. Felice evidenza dell'unione necessaria tra il finito e l'infinito, che l'uomo soltanto può rompere colla creazione del di-

sordine, che è solidarietà morale e materiale disturbata e distrutta.

Solidarietà nella morale, solidarietà nel conseguimento della soddisfazione dell'egoismo individuale, che ci fa desiderare il benessere nostro senza ledere quello degli altri, incentivo alle opere.

Quaerite primum regnum Dei : ecco l'alfa e l'omega della buona socialità !....





SAC. Dr. CARLO M. BARATTA

BENEFICA INFLUENZA
CHE CLERO E LAICATO CATTOLICO

POSSONO ESERCITARE

COLLA DIFFUSIONE DEI NUOVI PRINCIPI ECONOMICI





I.

Si nota ed a ragione come rinasca ed accresca ogni dì più un sentimento generale di fiducia verso del cattolicismo. Il liberalismo è venuto meno a tutte le sue promesse, niente ha saputo trovare, che potesse veramente appagare le aspirazioni dell' animo umano e nulla suggerire che valesse a procurare almeno qualche felicità materiale. Che anzi si riconosce che a lui per logica conseguenza s' han da far risalire come a vera causa questo malessere generale, questa disorganizzazione sociale. E benchè per una parte vedasi il socialismo crescere spaventosamente in proporzione del crescere del disagio comune, dall' altra parte non si può negare che nel fondo dell' anima dei più sta questa fiducia, che dai cattolici potrà venire la salute.

Nè al cattolicismo solo si guarda, perchè promette i beni dello spirito e perchè da lui può derivare una forza arcana di rassegnazione nelle sventure, o pel conforto di una speranza in una vita oltreterrena: a lui si guarda anche per un naturale presentimento che nel cattolicismo si possano pure trovare le vie

per giungere alla soluzione del gran problema odierno della vita materiale.

I cattolici non sono più considerati come i nemici di ogni civile progresso o come gente d'altre età, non degni d'alcuna considerazione: al sacerdozio ed al laicato cattolico si convergono gli occhi di tutti nell'aspettazione di una parola, che deve far cessare questa triste lotta per l'esistenza, una parola che deve darci la tranquillità della vita e prepararci anche un po' di benessere materiale. E noi cattolici dobbiamo comprendere tutta la suprema importanza del momento; a noi tocca fare qualsiasi sforzo per non venir meno a questa fiducia, a questa aspettazione generale: a noi l'adoperarci a tutta possa per arrivare a dare una soluzione alla gravissima questione del pane materiale, se pur vogliamo che le parole di verità della nostra religione santissima non abbiano da trovare un terreno sterile o decisamente avverso. Anche tra coloro, che corrono dietro al socialismo, se ne trovano moltissimi che lo fanno non perchè siano allettati dalle sue massime atee e perverse, ma sol perchè dinnanzi agli occhi loro si presenta il miraggio di una vita più comoda, di un godimento generale, o almeno di una vita meno stentata in un tempo non lontano. Or bene teniamolo con tutta sicurezza, costoro con uguale, anzi con maggior facilità, si porteranno verso dell'idea cattolica quando i cattolici, che negli insegnamenti della loro religione, che solo possiede la verità e tutta la verità, possono mostrar la risposta esauriente alle più alte aspirazioni dell'anima umana, sapranno pure trovarvi le vie per giungere a soddisfare le esigenze della vita terrena e sapranno provare che,

nonchè antagonismo, tra il soddisfacimento dei bisogni del corpo e dello spirito, tra la finalità terrena e quella oltremondana vi ha armonia perfetta e che una può e deve riuscire di mezzo all'altra.

II.

Ma a questa aspettazione generale come risponderemo noi? Ad un malessere comune proveniente da cattiva organizzazione provvederemo noi con rimedii superficiali, individuali, transeunti? Cercheremo noi forse nelle vie indicateci dal socialismo i provvedimenti da adottare?

Purtroppo che su questo punto già avvennero ed avvengono tuttodì molti equivoci. Nel socialismo stesso si è voluto vedere un errore più di modo che di sostanza, e molti, che pur aborriscono da ogni idea di ingiustizia, di violenza, hanno creduto che in molte sue proposte il socialismo fosse accettabile pur di rivestirlo di forma cattolica.

Molti han creduto che tutta la causa dell'odierna questione sociale fosse negli individui, e che bastasse fare scorrere un soffio di maggior carità nel cuore degli uomini per veder tutte le cose appianate. Nel vedere che nel mondo sonvi tanti poveri che soffrono, di fronte ad alcuni pochi gaudenti, che nuotano nell'abbondanza, si è pensato da alcuni che bastasse persuadere il ricco a fare una maggior elemosina, perchè tosto avesse a cessare questo generale disagio. Hanno pensato altri che tutto il male stesse nella crudeltà dei padroni, che sfruttavano barbaricamente l'operaio, il proletario, e che quindi tutto lo sforzo si avesse da portare a questo, di rendere i padroni più umani, più generosi. Altri han pur

pensato che una legislazione dello stato potesse impedire ogni usura, ogni sfruttamento, coll'organizzare legalmente la partecipazione dell'operaio agli utili delle imprese. Altri ancora han creduto che una legge potesse render felice l'operaio coll'intervenire a regolare i salari, le ore di lavoro ecc.

Ma tutte queste cose, se per una parte ci manifestano la presenza del male e ce ne mostrano i vari suoi lati, se sono pure prova della gran buona volontà, di cui molti sono animati, di rimediarvi, mostrano anche che ci siamo troppo spesso fermati alla considerazione del fenomeno e non siam risaliti alla prima causa del male.

L'elemosina è cosa santa, è una delle forme della carità, che ogni cristiano deve avere nel cuore pel suo simile, ma essa non può erigersi a sistema di vita di un popolo. L'elemosina ci dirà che in questo mondo avremo sempre dei poveri e dei sofferenti, ma non dobbiamo ammetterla nel senso generale e fondamentale quasi che condizione della maggior parte degli uomini possa essere quella della miseria. L'uomo nel suo stato normale deve essere nel caso di procacciarsi il panè quotidiano non collo stendere la mano al suo simile, ma col lavoro al quale in qualunque condizione di vita egli è tenuto per dovere. L'elemosina generalizzata a sistema di vita avvilita e in questo senso non ha tutto il torto il socialista quando la respinge come cosa contraria alla dignità umana.

Vi sono dei padroni disumani, non ne mancano però dei buoni, nei quali sarebbe ingiustizia il dire che non trovisi lo spirito di carità cristiana. Eppure dappertutto noi sentiamo che l'operaio si trova

dal più al meno nello stesso disagio, nella stessa precarietà di vita, dappertutto noi lo troviamo incatenato al capitale, che anche contro la volontà del capitalista lo sfrutta. Ed in questo il Socialismo non ha errato nella sua diagnosi allorchè asseriva che il male si aveva da cercare non tanto nel capitalista quanto nell'ordinamento attuale del capitale. Anche là dove una carità generosa di alcuni padroni ha fatto escogitare sistemi di previdenza, di assicurazioni, di industriali combinazioni di mutua carità, si deve pur constatare che tutto è incerto, tutto è appoggiato alla virtù ed alla iniziativa di un uomo, mancato il quale tutto può cadere in rovina e popolazioni intiere di operai passare da uno stato di agiatezza in un momento nelle distrette della fame. E poi ogni padrone deve pur pensare sempre a sostenere la concorrenza, molte volte ingiusta perchè appoggiata a privilegi, a monopoli, ma altre molte volte onesta e naturale perchè favorita da cause oneste e naturali. In simili casi il primo pensiero di un padrone, piuttosto che decidersi a chiudere il suo stabilimento, sarà quello di far dei risparmi e cercare di diminuire le sue spese là dove gli parrà possibile, e la più esposta a falcidiazioni sarà pur sempre prima la mano d'opera. Gli operai dopo tutto si dovranno pur sempre rassegnare ad una paga minore piuttosto che restar intieramente disoccupati. Nè un sistema di protezione, che si determina poi sempre e solo a beneficio dell'impresario e del padrone, potrà portare rimedio stabile ed efficace per l'operaio, e quel che è più sarà sempre contrario ai principii dell'equità e dell'ordine naturale delle cose, perchè per favorire il produttore che nelle sue cose è già guidato dal suo interesse naturale, si verrebbe

sempre ad aggravare la mano sul consumatore, al quale dopo tutto è destinata ogni produzione.

Nessun governo potrà comandare ad un padrone qualunque di continuare a tener aperta la propria officina, il proprio stabilimento quando non lo creda più del suo interesse: e chi non vede che piuttosto che chiudere e licenziare gli operai in molti casi potrebbe esser anche atto di carità esibire mercede ribassata, che permetta però da una parte di continuar l'impresa senza scapito del proprietario e dall'altra dia una qualche soddisfazione alla fame dell'operaio?

Nè più opportuno provvedimento può riuscire una legge che fissi la partecipazione dell'operaio col padrone negli utili dell'impresa. Tal partecipazione imposta da legge verrebbe se non a spezzare, ad indebolire d'assai la molla che determina l'attività umana, l'interesse, dal quale solo un padrone può essere spinto ad incontrare noie, sacrifici, pericoli d'ogni genere pei quali nessuno può fissare un compenso condegno. Giova il ripeterlo, l'eroismo d'una carità, che sacrifica se stessa e tutti i proprii interessi per il prossimo può essere cosa ammiranda, ma non da credere che si possa imporre per legge, nè generalizzare a sistema ed essere base della vita comune umana.

Per le stesse ragioni non può riuscir efficace una legge che determini i salari o che la pretenda in un modo qualunque a proteggere l'operaio. Può la legge determinare qual possa essere il salario conveniente a ciascuno? Può armonizzarlo sempre cogli interessi del padrone?

Il salario dev'essere rispondente anche al bisogno per la famiglia dell'operaio: ma potrà la legge

stabilire un salario famigliare? E quando osasse farlo potrebbe poi vietare ai padroni di scegliersi i proprii operai fra coloro che non han famiglia, appunto perchè costerebbero certo assai meno e lascierebbero così più largo margine ai suoi guadagni? E non riuscirebbe questo di sprone ad una immoralità spaventosa?

Aggiungi che la protezione legale dell'operaio non farà che accrescere la diffidenza dei padroni verso di lui e accentuare sempre più una lotta di classe, che noi cattolici vorremmo appunto eliminare. Sentiamo che all'operaio manca la libertà del suo lavoro; ma questa libertà non può essere data da leggi o combinazioni artificiose umane. Deve essere un portato delle leggi naturali, che Dio ha fissato per l'uomo, affinchè anche nel lavoro a cui è condannato ei possa meritare.

L'organizzare anche le forze operaie per resistere alla cosiddetta tirannia del capitale potrebbe determinarsi in una tirannia d'altra natura, ma forse peggiore. Troppo spesso anche da noi cattolici si è pensato esser buona cosa l'accarezzare in tutti i modi l'operaio, troppo spesso forse abbiám pensato di tenerlo attaccato alla nostra santa religione parlandogli dei suoi diritti conculcati dal ricco e, oso dire, solleticando passioni troppo pericolose. Quel culto professato all'operaio ci tornerà fatale nel giorno in cui, lui, che ci avrà seguitato per le promesse, che gli abbiám spesso ripetute, di un sollievo temporale, ci troverà impotenti ad assicurargli un pane, se vuoi anche stentato, per sè e per i suoi. In quel giorno confondendo egli il nostro errore col principio cattolico, maledirà a noi e a tutto ciò che sa di cattolicismo. Questo ci mostra la necessità somma che

noi cattolici nella nostra azione, anche nel campo economico, ci mettiamo nel vero assoluto perchè un errore per questa parte potrebbe ritardare Dio sa quanto il trionfo dell' idea cattolica. Questo spiega l'ardore con cui clero e laicato cattolico si sono messi allo studio assecondando l' invito sapientissimo del sommo Pontefice Leone XIII.

III.

È un fatto innegabile che ai dì nostri prende proporzioni spaventose quella che giustamente si può chiamare lotta per l' esistenza. Da una parte il capitale sempre più egoistico, dall' altra sempre più difficile il provvedere i mezzi della sussistenza.

Abbiamo in sostanza dinnanzi tremenda la questione sociale. Non si tratta di un fatto isolato, non di una disgrazia passeggera, non di un disagio prodotto da causa fortuita. Il male è permanente, è generale e sempre più minaccioso. Ora noi nella nostra coscienza di cattolici dobbiamo domandarci: questa lotta, questo disagio comune è desso naturale per l' umanità, è forse il portato di una legge naturale, indeclinabile? — Sarebbe un' atroce bestemmia per noi il dirlo perchè in sostanza si verrebbe ad accusare la provvidenza di Dio di aver creato la disarmonia là dove parrebbe doversi trovare l' espressione maggiore dell' armonia, della bontà e provvidenza. Sarebbe un ritener Dio o impotente nel compiere l' opera sua, o crudele nel creare degli esseri che solo avessero a comparire sulla scena del mondo solo per soffrire, senza i mezzi per raggiungere quella finalità terrena cui sembrano destinati: sarebbe un' ironia atroce il proclamare

l'uomo signore di tutte le cose e lasciarlo invece impotente nelle sue prime necessità.

Fu asserito troppo leggermente che tutta la questione moderna è questione di distribuzione della ricchezza: è necessario convincerci anzitutto che è questione di insufficiente produzione. All'uomo manca il pane: ecco tutto. Gli alimenti che la terra presentemente ci somministra non bastano a dare una vita meno disagiata ad una metà degli uomini che vivono presentemente. E questo pane già così scarso è poi reso ancor più deficiente per moltissimi da una cattiva distribuzione.

Se non vogliamo far risalire a Dio o direttamente o indirettamente, che è poi tutt'uno, il disordine che osserviamo, dobbiamo cercarne la causa nell'uomo, in lui, nel quale Iddio, ponendo la libertà e l'intelligenza gli forniva il mezzo di poter meritare, entrando volontariamente nell'osservanza delle sue leggi, ma lasciandolo per ciò stesso nella possibilità per lo meno di guastare l'ordine naturale per quanto lo riguardava. E se il male noi non lo vediamo solo nell'individuo, ma nella società, non in un modo transeunte, ma stabile e sempre più crescente, noi dobbiamo concludere che l'uomo non ha saputo adoperare l'intelligenza per intendere l'ordine naturale, possiamo concludere che egli ha violato qualche principio fondamentale della socialità. E noi cattolici ci dobbiamo spiegare benissimo quell'espressione, impropriamente applicata, del socialismo di qualunque forma, che sostiene doversi la società mutare fin nelle sue basi e dover prendere un nuovo indirizzo fondamentale. Persuadiamocene, il male non è accidentale, la sua causa deve essere in

un errore fondamentale, che si è commesso nella vita economica.

Ora se è così, osserviamo spassionatamente. L'indirizzo economico dei paesi travagliati dalla questione sociale è uno solo o in atto o sulla via per esservi: è l'industrialismo. Ed è precisamente in questa vita di artificio, basata su ricchezze dirò convenzionali, è nell'ingiusta protezione che si è voluto largamente accordare all'industria e la trascuranza e le angherie che si usarono verso l'agricoltura l'errore fondamentale dei giorni nostri. Abbiamo pur sotto gli occhi nostri dei paesi dove l'agricoltura è in fiore, dove non vi ha altra industria, se non quella che è portata dai bisogni dell'agricoltura stessa, dove neppure si sogna di procurare uno sviluppo artificiale all'industrialismo coi monopoli e colle protezioni, ma in quella vece è assicurata la piena libertà dello sviluppo all'agricoltura. E sono paesi ricchi, o almeno con un benessere così generale, che quasi non si sa che sia povero, e dove il socialismo è ancora una pianta al tutto esotica. Guardisi ad es. l'Olanda, il Lussemburgo, la Svezia, le Isole del Canale.

Ne abbiamo invece alcuni intieramente industriali, che pure sono sotto governi composti da cattolici, come ad esempio il Belgio. Ed è là che la questione sociale si trova allo stadio più acuto e dove il socialismo fa le sue conquiste più spaventose (1). Tutto questo non ci dice chiaramente che

1) Nelle ultime elezioni belghe i cattolici ebbero 488.620 voti, i socialisti 205.966. Nel 1894 i cattolici ne avevano raccolto 506.232 i socialisti solo 106.091. Sono cifre che debbono far riflettere seriamente.

la causa del benessere e prosperità materiale degli uni è l'aver osservato le vie naturali dell'economia, l'essersi mantenuti nella finalità terrena in piena armonia col precetto divino, mentre le agitazioni, le aspre lotte, le ansie dolorose degli altri debbono attribuirsi all'aver abbandonate quelle vie medesime?

IV.

Credo di non errare nel dire che causa precipua di questa febbre di industrialismo fu dovunque il fatto di un'agricoltura che ad un certo tempo non remunerò più le fatiche i sudori che costava.

Un paese si esaurisce e la popolazione o presto o tardi lo deve lasciare.

Ma prima di arrivare a questo punto, a quanti sacrifici non si va volentieri incontro? È il paese che ci vide nascere, e prima di risolverci a lasciarlo ci vogliam pur sempre illudere, che in un modo o nell'altro si potrà richiamare quel benessere, quella ricchezza che vediamo sfuggirci e di cui rimane sol più la memoria. Si è creduto che il lavoro comunque impiegato creasse valori e facesse scorrere l'oro e che collo sforzo delle nostre braccia avremmo potuto ottenere che gli altri popoli ci fornissero il danaro con cui procurarci in seguito tutto il necessario pel benessere della vita. Ma tutto questo poteva ricondurre davvero la ricchezza in un paese, dove fosse venuta meno la fertilità del suolo? Poteva l'industria, che è poi in tutto sempre appoggiata all'agricoltura sia per avere la maggior parte delle materie prime, come per ottenere il vitto al suo operaio a

qualunque lavoro impiegato, poteva l'industria tenere davvero il luogo dell'agricoltura? E se no, l'uomo sarebbe davvero impotente dinnanzi a questo fatto doloroso, di una sterilità progressiva nella terra del suo paese? Ecco quello che necessita ben intendere per poter posar bene la nostra questione. Alla terra noi dobbiamo domandare il nostro pane, ma lo dobbiamo domandare come uomini, la nostra sussistenza ci deve costar fatica e travagli da uomini, vi deve in ciò concorrere non solo la fatica materiale, ma e la nostra libertà e la nostra intelligenza, perchè questo lavoro, cui Dio ci ha condannati, abbia un valore espiatorio per l'umanità decaduta ed anche meritorio per l'individuo. Orbene, se la terra divenne troppo presto agli uomini matrigna, non è certo colpa sua: l'armonia tra l'humus e l'homo Iddio l'aveva fatta completa, nè poteva esser diversamente: all'uomo l'intenderla e rispettarla. Invece al lavoro dei campi si lasciò precisamente mancare nel punto fondamentale la parte intellettuale: sempre si è considerata la terra come una miniera inesauribile, un capitale da sfruttare ed all'agricoltura si consacrò il sudore del braccio, non mai lo sforzo della mente. Ed in questo doveva l'uomo trovare precisamente la sua punizione. Solo quando saremo entrati intieramente nelle vie stabilite dalla sapienza divina per la possibilità della nostra vita terrena, solo quando avremo applicato davvero la nostra intelligenza in questo lavoro, quando in sostanza faremo della vera agricoltura intellettuale, vedremo che le cose andranno collocandosi sulla loro verabase.

E se questo è vero, come parmi indubitabile, chi non vede quale importanza rivesta quella sco-

perta dei giorni nostri nel campo della scienza, che aprendo nuovi orizzonti ci rende possibile quest'agricoltura veramente intellettuale? Solo la leggerezza farà dire che è sciocchezza il pensare che si possa risolvere la questione sociale coll'ottenere nel nostro campo qualche pianta di più di trifoglio. Niuno potrà negare che colla scoperta Solari per l'uso economico dell'azoto atmosferico noi ci troviamo nella piena possibilità di fare un'agricoltura intellettuale, un'agricoltura che da industria estrattiva diventa veramente industria trasformatrice, un'agricoltura per mezzo della quale la terra non è più unaminiera da sfruttare, ma un mezzo di cui l'uomo si può valere a suo piacimento per ottenere quanto desidera, sicchè vede avverarsi pienamente l'espressione della sacra scrittura, di esser cioè stato posto sopra tutte l'opere delle mani di Dio. E che sia così, non è più, grazie a Dio, in questo momento una pura intuizione del genio, ma una rigorosa conclusione dei fatti e dei risultati fin qui ottenuti.

V.

Nell'odierno momento in cui ci troviamo sempre più stretti da ogni parte dalla terribile questione sociale, urge che i cattolici tengano ben di mira questa parte importantissima, dirò anzi questa parte sostanziale dell'economia, che ci deve guidare alla soluzione del grave problema. E siccome è nella coscienza comune che dai cattolici deve venire la parola di restaurazione, urge che noi cattolici ci applichiamo con tutto l'ardore d'un vero apostolato a diffondere ed applicare questa scoperta, forse la più grande del secol nostro. Ho detto urge perchè le cose

veramente precipitano in causa di un fatto importantissimo che ha sconvolto tutti gli interessi del vecchio mondo, voglio dire il mercato unificato.

Perchè se nuova via, un nuovo sbocco bastò anche per lo addietro a rivoluzionare gli interessi di un paese, di un'intera nazione per le mutate relazioni coi popoli vicini, chi non comprende l'influenza che deve esercitare questo mutamento universale di comunicazioni tra popolo e popolo? Colle invenzioni del vapore e del telegrafo sono sparite le distanze, eliminate le barriere naturali e quasi senza avvedercene ci troviamo i prodotti dei paesi lontanissimi in casa nostra a fare una concorrenza schiacciante ai prodotti del nostro stesso paese. Ed il vecchio mondo esausto perchè sfruttato da secoli deve pensare seriamente al suo domani, se non trova una via per produrre anch'egli in modo da poter sostenere questa concorrenza.

Per carità, non conviene che ci facciamo illusioni ed ai vecchi errori ne accumuliamo dei nuovi. Non ci illudiamo di poterci salvare alzando barriere artificiali di protezione e di dazi. Parmi anzitutto che noi cattolici dovremmo star molto diffidenti verso queste idee protezioniste, che creano invidie, malumori o separazioni decise fra popolo e popolo e, volere o no, hanno qualche cosa di contrario al principio della vera fratellanza umana. Nella differenza dei prodotti dei varii paesi in forza della varietà delle linee isoterliche noi troviamo una disposizione provvidenziale, con cui Dio volle costringere l'uomo alla socialità rendendo necessari gli scambi delle produzioni. E non sarebbe un andar contro alle vie del Signore il costringere per mezzo di leggi e restrizioni i popoli a vivere nell'isolamento?

Ma anche esaminate nella loro portata economica non hanno queste idee protezioniste da ispirarci grande fiducia. Ammesso pure che per un momento potessero salvare il nostro paese da una concorrenza impossibile a sostenersi, chi non vede quanto precario sarebbe lo stato nostro di vita veramente fittizia, appoggiata alla volontà ed anche al capriccio di uno che comanda, alla mobilità del governo di un partito?

E ammesso pure che questo provvedimento avesse il carattere della stabilità, chi non vede anche che i risultati ad una scadenza non lontana sarebbero precisamente opposti a quelli desiderati? Queste protezioni fatte a beneficio dei produttori, siano pur essi una classe numerosa, sono sempre in danno del consumatore, al quale si dovrebbe solo mirare in materia di produzione, giacchè si produce unicamente per consumare. Aggiungi che ci troveremmo anche nell'impossibilità di far concorrenza allo straniero nel campo industriale, dovendo essere la vita dell'operaio nostro più dispendiosa in causa del caro fittizio portato dei dazi, più di quello che non sia al di fuori dove si godrebbe del buon mercato naturale; ci chiuderemmo così nell'isolamento per mancanza di mercati esteri, su cui offrire i prodotti della nostra industria, ed impediremmo anzi lo sviluppo anche pel consumo interno, trovandosi il consumatore costretto a spendere in più nel pane qualche parte di quel danaro che avrebbe impiegato in *altra cosa*.

Essendo l'agricoltura la base della vera vita di una nazione, alla sua prosperità si ha da mirare. Non facciamoci anche illusione di poter formare la prosperità del nostro paese qualunque esso siasi

collo sviluppo dell'industria e coi prodotti di questa strappare l'oro agli altri paesi coll'arricchire il nostro. Se anche per un concorso di circostanze che è inutile esaminare giungessimo all'apice di uno sviluppo industriale, sarebbe pur sempre uno stato precario e non certo glorioso per noi, perchè ci troveremmo sempre abbandonati alla mercè di altri popoli per avere il pane necessario alla vita, e sempre nel pericolo di vedere intisichire e venir meno le industrie nostre quando gli altri si fossero messi nel caso di fare senza di noi. I telai di Firenze poterono tessere per anni le lane d'Inghilterra, ma poi senza quasi avvedersene, altri telai si erano impiantati a poco per volta vicino al luogo della produzione della lana ed in Firenze della famosa arte della lana non restò che la memoria. Avrà solo stabilità e floridezza quell'industria che sorge in sussidio dell'agricoltura e che dagli interessi dell'agricoltura è promossa.

VI.

Contro i cattolici rimangono a combattere solo più i socialisti: sono questi nemici tremendi, che scendono in campo con armi ben agguerrite. E per combatterli ed assicurarci la vittoria noi dobbiamo metterci sul medesimo campo in cui loro si son collocati. Il socialista ci dirà forse che egli non si preoccupa del nostro dogma, della nostra fede, che sarà se si vuole nobile, sublime. Ma egli si mette sul terreno dei fatti e con questi solo alla mano egli ci ragiona, ci mostra che l'uomo presentemente è in preda di una lotta, viva lotta per l'esistenza, ci addita la tirannia del capitale che sfrutta barbaramente il povero operaio, ci mostra la somma ingiustizia

dello stato presente della società, in cui contro pochi gaudenti sta un mondo di proletarii. Necessita che noi cattolici ponendoci pure sul terreno dei fatti, dimostriamo che tutta questa disarmonia non dipende dall'insufficienza della mente divina, bensì intieramente dall'errore umano. Necessita che noi dimostriamo coi fatti come Dio aveva fatte tutte le cose armoniche, con somma sapienza, colla tenerezza di un padre. Necessita che proviamo che quei medesimo Iddio non ci ha promesso invano di darci sovrabbondantemente il necessario per la esistenza, che non ci ha augurato per triste ironia la pace e la tranquillità della vita. E questo noi lo possiamo, noi lo dobbiamo fare mostrando le vie che il Signore ha stabilite nell'ordine naturale delle cose perchè all'uomo il pane non manchi! Il socialista incolpa di tutto il malessere presente il principio di proprietà e specialmente della proprietà della terra, sostenendo che è sommamente ingiusto che lo sfruttamento di essa sia monopolio dei proprietari. A noi tocca il mostrare come la terra più che qualunque altra cosa può e deve rivestire il carattere della proprietà. E questo noi lo potremo fare in modo esauriente quando gli potremo provare che la fertilità della terra è opera ed espressione del nostro lavoro, accumulamento di anticipazioni, non già capitale o miniera da sfruttare, e che in realtà l'essere oggetto di proprietà viene appunto dal conservare i caratteri del nostro lavoro.

Fra le tante ingiustizie commesse vi fu pur quella di parlar solo e sempre del malessere e del disagio dell'operaio di officina; dimenticato fu sempre, trascurato, e dirò anche angariato il povero contadino che pure forma la parte più numerosa della popola-

zione di quasi tutte le nazioni. Pei centri e per le industrie tutte le provvidenze, i comodi, i vantaggi di più maniere, per le campagne invece i pesi e le angherie. A noi cattolici riparare all'ingiustizia, a noi rivolgergli le nostre cure. Ma non facciamolo a sole parole. I socialisti nel congresso di Firenze testè tenuto hanno capito l'importanza somma di conquistare le campagne, ma nelle loro conclusioni non hanno saputo trovar altro che l'organizzazione del contadino e del mezzadro per resistere al padrone sfruttatore. A noi il fare qualche cosa di più, insegnando al contadino come possa divenir arbitro della sua condizione e render la sua mano d'opera più preziosa, più ricercata ¹).

Solo per questa via potremo condurlo all'acquisto tanto invocato della piena libertà del suo lavoro, l'indipendenza da qualsiasi possibile tirannia del proprietario. E facendo il bene del contadino formeremo pure il bene degli altri operai, perchè sarà diminuita la concorrenza delle braccia per una parte ²) e per l'altra sarà resa impossibile la domanda di molto maggior produzione della stessa industria per i cresciuti prodotti dei campi che rendono possibili gli scambi coi prodotti industriali. Quando il contadino sta bene tutta la nazione gode. Se nella nostra Italia noi rendessimo possibile al contadino di provvedersi le camicie necessarie per mutarsi e tenersi in una certa

¹] V. Solari: La natura e gli effetti dell'errore agricolo nella odierna questione sociale. — Fiaccadori — Parma.

²] V. Bourret: Pastorale della Quaresima del 1895 — e Berrata — Di una nuova missione del Clero -- Parma -- Fiaccadori — 1895.

pulizia necessiterebbero quattro volte più dei telai presentemente funzionanti nel nostro paese.

È necessario che noi ci persuadiamo che non è coi lavori artificiosamente procurati che potremo portare uno stato di benessere nei nostri paesi. Vi furono sacerdoti ed ottimi laici che si lusingarono di fare il bene della loro città o della loro parrocchia procurando l'impianto di qualche stabilimento industriale. Si sono pure rallegrati ogni qualvolta si presentò qualche lavoro straordinario che potè occupare per qualche tempo numerose braccia e dare come si dice un pane a tanti bisognosi. I risultati finali furono sempre ben disgraziati tanto nel lato materiale come nel morale, e condussero sempre ad effetti opposti ai desiderati. Quante braccia non furono così tolte da occupazioni ordinarie, quanti interessi spostati, quali mutamenti di abitudini, di desiderii!... Se in qualche circostanza si può aver sollevato una miseria, quante altre invece in via ordinaria non furono create!

Quanto più bella non sarà la nostra missione, quella cioè di somministrare i mezzi per procurare un benessere stabile, verace, che non sposta le condizioni di nessuno, che non crea delle illusioni che è in armonia colla vita la più morale, che non teme l'incertezza dell'indomani col sopravvenire di un'ingiusta concorrenza o per i capricci di un proprietario.



ING. EGIDIO PECCHIONI

COME TUTTE LE PLAGHE ITALIANE
POSSONO ESSERE PORTATE
AL PIÙ ALTO GRADO DI PRODUZIONE





I mezzi rapidissimi coi quali si è trovato modo di diffondere nelle masse popolari le notizie di tutte le scoperte scientifiche industriali non solo, ma anche di diffondere sani principii di civiltà; ci ha portato oramai tutti alla conoscenza del giusto, in riguardo ai doveri che ha la società verso gli uomini che la costituiscono.

La dottrina di Gesù Cristo nella sua essenza è entrata nella coscienza delle masse, che scosse da quelle grandi verità ed indignate del modo con cui furono e sono dal loro prossimo trattate, si ribellano e spesso violentemente, contro quel sistema di governo sociale che di esse non ha tenuto alcun conto nè morale, nè materiale.

La questione sociale, veramente, è opera che non si presenta ora solamente allo studio di quelli che hanno amato tutti, che hanno desiderato il giusto; ma è solamente oggi, io credo, che questo studio interessa non solo pochi filosofi, ma interessa tutta quella parte più colta, più onesta, più benestante che costituisce dirò il nucleo motore degli affari commerciali ed agricoli.

Questa parte della società, quando sia animata come credo fermamente non dal timore delle violenze delle masse incoscienti, che intenderebbero risoluto il così detto problema sociale in un giorno, con una legge del governo; ma da quel vivo sentimento di umanità che deve guidare il giusto; io credo sia destinata essa sola a risolvere la grande quistione, che in questo momento preoccupa tutto il mondo.

È un'opera colossale che certamente non sarà compiuta nel corso della vita di un uomo; ma che abbisognerà di secoli per vederla perfetta se a tanto si potrà arrivare.

Però per giungere, occorre metterci sulla via per quanto aspra e difficile se vogliamo percorrerla per arrivare alla eccelsa cima su cui sventola la bandiera di Cristo, che è quella dell'amore e del benessere universale. Su quella bandiera è scritto: Lavora per te e per gli altri spera e sarai contento.

Sulla via grandi saranno gli ostacoli da superare e da vincere e non di rado i falsi apostoli, o per proposito falsi, o per cecità, vi si opporranno, immaginando anche altri scopi in noi; ma il vero è grande e superando tutto ci porterà al nostro scopo indubbiamente.

Gli stessi che per avventura oggi potessero opporre alle nostre opere resistenza, accorreranno domani fra le nostre file e ci daranno mano all'impresa.

Tutti avremo il nostro lavoro, purchè tutti si abbia fisso nel pensiero di desiderare anche il bene altrui.

La questione sociale intesa come quella che vuole condurre l'umanità al soddisfacimento di tutte le *giuste* aspirazioni *possibili* individuali, morali e ma-

teriali conservando a tutti la propria libertà individuale, dipendente s' intende dalle leggi comuni; non si risolve con un cambiamento di governanti, con una violenta reazione contro gli attuali ordinamenti legislativi nel modo vigente per quanto essi possano essere molte volte sbagliati, molte volte incoerenti, spesso ingiusti e spessissimo male applicati.

La quistione sociale io credo si possa soltanto appianare colla singola risoluzione di tutti quelli speciali problemi, risolvibili tante volte molto facilmente, che a ciascuno di noi nell' ambiente in cui viviamo ci si presentano; sieno essi di beneficio generale pel mondo, particolare di nazioni, od anche solo di regioni, o perfino di individui isolati; e colla regolarizzazione di tutte quelle anormalità dannose che appunto per esser tali recano all' animo dell' uomo onesto, disgusto, e talvolta, anzi spesso, indignazione.

Tutti coloro ai quali sta a cuore e sinceramente il bene di tutti si mettano all' opera lavorando per sè e per gli altri, e quel nucleo di potenti che pare commosso dalla quistione alla quale c' interessiamo si metta all' opera tosto per provvedere ciascuno ed incominciare la soppressione di quelle tante anormalità dannose che loro stanno davanti; od a risolvere qualche importante problema d' interesse generale che più urge di risolvere, scegliendo fra questi quelli di cui si conoscono i dati, quelli dirò così che per la loro soluzione non hanno più bisogno di applicare lemmi ipotetici o dati da questi derivati, ma quelli che possono essere risolti con formole note basate sui fatti delle scienze sperimentali.

A me, come a tutti io credo, si para davanti imperioso, urgentissimo, senza ammettere dilazioni di sorta e specialmente poi per l'Italia nostra, il problema agricolo.

Il problema agricolo non risolve la questione che occupa oggi il mondo intero; questo è evidente.

Per il nostro paese è però certamente uno dei principali problemi che ci si offra da risolvere oggi, per soddisfare nel più breve tempo possibile non dirò alle giuste aspirazioni, ma credo meglio dire, agli urgenti bisogni materiali dei lavoratori e dei proprietari; per mettere con questa soluzione tutti in condizione di potere in non lontano tempo provvedere a tutte quelle altre necessità morali, che abbisognano alla prospera vita di un popolo civile.

Il pane e la carne necessitano per vivere e sono quasi essenziali per conservare nel loro pieno vigore le facoltà del corpo e della mente.

Senza questi elementi non c'è vita fisica, e se questi sono scarsi anche la vita intellettuale è miserabile e la morale poi è posta non poche volte a duro cimento.

Col pane e colla carne solleveremo dall'abbiezione tanti miseri che per l'insufficiente alimento abbruttiscono e tante volte servono di strumento a cattivi intelligenti.

Col pane e colla carne daremo a tutti agio di trovar refrigerio a tanti altri dolori della vita e con questo benessere daremo adito negli animi all'amore, che ci renderà tutti migliori verso di noi stessi e verso degli altri.

La sola terra così negletta e così disprezzata fino ad ora può dare quel pane che oggi non dà, perchè l'abbiamo abbandonata. La sola terra ci può far ricchi: la ricchezza ci deve far potenti e buoni.

Provvisto al pane quotidiano per tutti; mi pare resterà più facile la risoluzione di tante altre questioni che si presentano pel soddisfacimento dei desideri e dei bisogni dell'umanità.

* * *

L'Italia che si stende sui mari Mediterraneo ed Adriatico in un clima temperato e suscettivo di provvedere alla più svariata flora vegetale, non produce il pane per i suoi abitanti.

La Sicilia che una volta produceva ed esportava tanto frumento da farsi chiamare un granaio del mondo, non dà più di Ettolitri 2,48 per ogni abitante (vedi inchiesta Agraria, Volume XIII) ossia 500 grammi circa di grano al giorno per abitante quantunque abbia 610 mila circa Ettari di terra a frumento e cioè abbia la metà della sua estensione coltivata adibita alla produzione del frumento.

L'Italia in generale non produce in media che Ettolitri 10,75 di frumento per Ettaro ossia circa 5 milioni di Ettolitri; ossia Ettolitri 1,60 per abitante circa.

Il grano turco o Mais che occupa il 2. posto per estensione nella coltura dei cereali in Italia, produce in media El. 18,16 per Ettaro: l'orzo e la segala circa 13 Ettolitri per Ettaro, l'avena 17 Ettolitri. Se diamo una scorsa a tutti i volumi pubblicati dall'inchiesta agraria del 1886 (e le condizioni generali d'allora si può pur troppo ritenerle ancora oggi tali e quali) vi troviamo riportate delle cifre di produzione, nelle singole monografie, che ci rivelano

quanto sia misera l'attuale capacità produttiva della nostra bella patria. Al volume III che parla della IX Circostrizione comprendente quasi tutta la Toscana, dove pur vi sono terreni adattatissimi alla produzione pei cereali, si legge:

« Il frumento è la base della cerealicoltura e
« produce: »

« in montagna per Ettaro da 3 ai 6 Ettoltri

« in collina » 6 agli 11 »

« in pianura » 10 ai 16 »

Notiamo che queste pianure sono quelle delle vallate d' Arno e la Val di Chiana in ispecial modo.

Queste vallate sono gremite di centri abitati e gli agricoltori sono quasi forzati di portare nei loro campi i rifiuti di tutti questi centri. Si aggiunga poi la ricchezza dei terreni alluvionali in genere e ci tornerà ben meschina anche quella cifra di 16 ettoltri della pianura che ci è data per un massimo.

L'alta Italia forse in qualche località (non provincia) avrà mutato dal 1886 la sua media di produzione, perchè le buone pratiche agrarie sono più che altrove energicamente propagate, già da alcuni anni da egregi professori di agraria che a furia di esempi palmari si traggono dietro i più volenterosi di progredire.

Queste piccole eccezioni però non infirmano l'asserto che l'Italia non produce il pane per se stessa.

Una sola cosa m' interessa e mi rallegra. Spero di non illudermi col desiderio che ciò sia; ma mi sembra cioè che l'arte dei campi non sia più come pochi anni addietro considerata una vile occupazione. Mi par di vedere che l'arte dei campi vada riprendendo la sua meritata stima, e ciò deduco dal con-

tegno di molti della classe più ricca di censo e di nome che volentieri fa sapere, anzi si studia di far sapere che s' interessa delle sue terre e che intende di assumerne la direzione. Molti sono anzi, che già sono all' opera, dando il sano esempio e non pochi son quelli che nel mentre si occupano dell' andamento generale dei loro beni, si sono posti al fianco persone provette e capaci di far progredire la loro azienda agricola.

Sono ancora rari esempi, ma io mi lusingo che non sarà lontano, anzi che sarà molto prossimo, il giorno in cui le grandi proprietà sotto la guida della pratica, figlia non dell' empirismo ma della scienza; lavoreranno razionalmente producendo il quadruplo d' ora; e le piccole seguiranno le grandi se non le avranno precedute.

E tanto più mi vado confermando in questo pensiero, quando considero che dopo le scoperte scientifiche riguardanti la vita e la proprietà delle piante utili all' agricoltura in generale; è diventato tanto più facile il compito di chi si mette all' opera per produrre dei cereali, dei legumi, dei foraggi, del vino, delle fibre tessili.

E veramente non so come un uomo di senno potrebbe ancora resistere all' attrazione che ha l' agricoltura, praticata oggi colla scorta della scienza, quando colla mente si fermi a considerarla.

L' industria agricola, la madre, la regina di tutte le altre industrie è quella che oggi presenta il più sicuro mezzo di remunerazione del capitale; poichè nel mentre che questo resta validamente garantito dal terreno che serve all' industria stessa come macchina trasformatrice; riceve per premio dei prodotti

che non subiscono gli influssi della moda nè possono essere per nuove invenzioni sostituiti nell'uso quotidiano che l'uomo deve farne. Il pane, la carne sono gli essenziali alimenti della vita, nè possono in massima essere sostituiti. È questione di ottenere quei prodotti ad un prezzo molto basso perchè possano reggere alla concorrenza che, come in tutte le altre industrie, gli uomini produttori si fanno l'un l'altro.

Questo sentimento dell'emulazione è la molla potentissima che sprona tutto il mondo.

Come in tutte le altre industrie anche nell'agricoltura è questione di perfezionare la macchina produttrice.

Date due macchine della stessa potenza della stessa perfezione i prodotti avranno lo stesso valore di produzione. Ambedue le fabbriche potranno offrire al mercato lo stesso articolo allo stesso prezzo.

Orbene, se la nostra terra fosse in condizioni di produrre il frumento in tale quantità che il prezzo al quale ce lo può dare l'Asia, l'America, l'Australia nei nostri porti, fosse remunerativo per l'agricoltore, avremmo risoluto il problema.

Considerando tutto quanto è accaduto in Italia sopra non poche terre dirette con intelligenza non vi può esser dubbio nell'asserire che non è cosa impossibile di perfezionare il nostro terreno in modo da poter pareggiare nella sua forza produttiva i più ricchi terreni del mondo.

Le più essenziali condizioni climateriche per una buona agricoltura non dovremo certamente cercarle noi, poichè ciò non ci sarebbe possibile. Dio ce le ha date. Il cielo d'Italia, il suo clima dolce non

hanno certamente nulla da invidiare alle altre terre del nostro globo.

Le idee che predominarono e predominano gli ignari delle cose dei campi sono che:

L'agricoltura in Italia è povera perchè i suoi terreni sono molto meno favoriti dalla natura che quelli di altri paesi... Oh! che l'America produce forse quello che dava una volta? La sua media produttiva di cereali, è ormai al livello di quella dell'Italia.

L'Italia come paese agricolo, in riguardo alla cerealicoltura, sarà sempre povera perchè relativamente alla estensione totale una piccola parte soltanto è coltivabile... Stanno forse nelle grandi estensioni i grandi prodotti? Non si deve pretendere di diventare esportatori di grano, ma di produrlo per noi. I milioni che escono resteranno in casa e serviranno ad altro.

L'agricoltura in Italia è povera perchè non ha il capitale circolante necessario all'industria dei campi, i quali poi anche votati di questi capitali non possono mai dare dei redditi confrontabili con quelli di altri paesi agricoli e con quelli che ci possono dare altre industrie... Questo poi no. Vedasi il prestito africano ricoperto in pochi giorni parecchie volte. L'interesse poi che danno i capitali impiegati nell'agricoltura non sono no confrontabili con quelli che danno le altre industrie: essi sono sicuramente maggiori e più certi. Ne fanno fede ormai tutti gli agricoltori intelligenti che guidano l'industria agricola, e se non ci fidiamo di noi possiamo assicurarci dell'esempio che ce ne danno i maggiori banchieri svizzeri che scendono in Italia ad aumentare la loro

ricchezza impiegando i loro denari al 7 ed 8 0/10 e raddoppiando i valori dei loro capitali colla terra d' Italia.

Per trasformare l' agricoltura meschina italiana, in agricoltura mediocrementemente remunerativa occorrebbero tanti milioni che non sarà mai possibile averli...

Quanta poca fede della terra! o che forse le opere di trasformazione dei terreni ora a coltura non sono costate innumerevoli milioni? o che forse non sono essi venuti dalla terra? Le proprietà un giorno nude coi terreni disordinati non furono forse ricoperte dai previdenti di piante fruttifere ed i campi livellati, irrigati, risanati? Non in un giorno si spiana un monte! L' attività e la fede in noi stessi basta.

La industria manifatturiera e trasformatrice deve essere il nostro idolo dal quale trarremo poi in seguito il capitale per l' agricoltura... Sarebbe come dire che con un quintale di materia si può fare un quintale di stoffa.

È questo il riassunto approssimativo della relazione dell' illustre senatore Jacini, e con questo si sono ribadite le false idee che già nelle menti dei potenti si rimuginavano; e l' inchiesta agraria nel mentre che ci ha svelate le nostre miserie, ci ha lasciati scoraggiati sopra tutto e senza speranza per l' avvenire. A tutti si è chiesto che cosa si poteva fare di pronti miglioramenti. Tutti hanno suggerito invocando più che altro l' azione del governo.

Il governo in questa rigenerazione dell' Italia, in questa trasformazione del nostro paese da povero in ricco, ha ben poco da fare e di questo poco non farà mai nulla. Promesse!!... non altro che pro-

messe! a ben alti!!... scopi dedicherà sempre i nostri milioni, di quello che non sia un impianto di canali di prosciugamento o di irrigazione della nostra Italia, oppure un sollecito rimboschimento dei nostri monti, una assidua incessante cura al regolamento del corso delle acque, che libere dal più piccolo ruscello corrono sbrigiate specialmente nella bassa Italia e nelle isole, devastando dove potrebbero portare la ricchezza.

Facciamo da noi! Questo dovrebbe essere il grido degli agricoltori italiani! È in noi tanta forza che possiamo certamente vincere in tutto. Riuniti in un pensiero; *la ricchezza del paese*, ossia il benessere di tutti, possiamo ben facilmente superare quelle difficoltà che fino ad ora furono insormontabili, o parvero tali.

L'agricoltura, la nostra industria che deve essere la prediletta non sarà avara di ricompensa. I nostri capitali saranno impiegati a tasse ben più elevate che in qualsiasi altro impiego. Gli operai dell'industrie manifatturiere cittadine torneranno ai campi dove ritroveranno più sicuro e più lauto guadagno (non però col sistema di quei socialisti che vogliono diminuire le ore di lavoro accrescendo i salari, di quei socialisti che vorrebbero farsi schiavi di un ente purchè ci fosse il pane alla tavola comune; non di quei socialisti che pare lavorino per demolire la società privandola del sentimento che la muove: l'emulazione). Il benessere tornerà generale. Le idee che hanno predominato avanti e che predominano scompariranno, ed i capitali che ora corrono solleciti ad aumentare i debiti che i governi fanno per cose inutili o almeno non necessarie, verranno

ai campi ed allora di questi anche i più restii alla produzione vegetale si ricopriranno di piante che sempre più aumenteranno il vero, il reale patrimonio nazionale con beneficio di tutti.

* * *

L'Italia misura circa 296 mila Km². Di tutta questa superficie 200 mila Km². sono occupati dalle catene delle alpi e degli Apennini.

Di questi 200 mila Km². almeno 60 mila sono refrattarii a qualunque produzione vegetale per essere renosi o rocciosi. Il resto, e cioè 140 mila Km². non sono che in parte e meschinamente produttivi.

Gli altri 96 mila Km². che formano il resto della superficie dell'Italia sono da considerarsi come terreni arabili, i quali a seconda dei dati risultati dall'inchiesta agraria, si possono ritenere divisi come segue in cifre arrotondate.

A cereali, e cioè, a Frumento	Ettari	5000000
Mais	»	2000000
Riso	»	230000
Orzo e Segala	»	500000
Avena	»	380000
Fagioli, Lenticchie e Piselli	»	331000
Fave, Lupini, Vecce e Ceci	»	340000
Patate e diverse	»	819000
		<hr/>
		9600000

ossia 9 milioni e 600 mila ettari.

Quando noi abbiamo considerate le cifre di produzione per Ettaro delle terre arabili o coltivate e che riportiamo qui sotto in uno specchio:

Frumento, media per Ettaro	Ettolitri	10,75
Mais	»	18,16

Riso	»	42,22
Orzo e Segala	»	13,46
Avena	»	17,66
Fagioli, Lenti, Piselli	»	7,97
Fave, Lupini, Vecce	»	9,95
Patate	»	102,53

noi veniamo presto nella convinzione che sarebbe da pazzi il volere andare ad immagazzinare nel terreno ancora incolto e cioè non ancora ridotto a forma di terreno arabile, delle montagne di denaro per mettere poi detti terreni nelle condizioni di quelli che abbiamo ora già preparati e già soggetti alle normali coltivazioni.

Nè è a dirsi che quelli una volta trasformati saranno migliori di questi che ora abbiamo. Potrà essere una eccezione di qualche località prosciugata per esempio, ma quella non infirmerà la regola.

L'inchiesta ci ha già detto (Relazione finale pagina 62 Sen. Jacini) che « l'Italia come paese agricolo è uno dei meno favoriti per *spontanea libertà della natura* » quindi quelle terre a pascoli e incolte e di pochissimo reddito anche dissodate sarebbero tutto al più nelle condizioni delle terre attualmente coltivate, e anche sopra quelle morirebbero di lavoro e di fame i nostri coloni; anche da quelle fuggirebbero desolati, emigrando nelle lontane Americhe dove almeno ancora o si vive o si muore, non si finisce d'inedia o di pellagra.

È dunque nelle terre attualmente coltivate che noi dovremo riporre le nostre speranze. Da queste dovremo trarre il necessario per la vita e quello che occorrerà per procedere innanzi nel miglioramento delle altre e procedere sempre fino al piede dei nostri più alti ghiacciaj.

Dieci milioni di Ettari di terra dei quali la metà sono coltivati a frumento possono ben dare il pane per tutti!

Venti ettolitri per ettaro di produzione media sarebbero 100 milioni di ettolitri di frumento, il che vorrebbe dire eliminare completamente l'importazione.

Ed è presto compreso che l'ettaro di frumento che oggi si coltiva ad onta della meschina produzione costerebbe di spesa di lavorazione, d'imposte, di semi, d'interesse pel capitale terreno, d'amministrazione ecc., altrettanto come costa ora.

Non fa bisogno di capitali d'impianto, di trasformazione per aumentare i prodotti di terra già a coltura. Le case vi sono, gli animali da lavoro vi sono, i lavoratori non aspettano che un soffio di vita che li rianimi alla speranza di migliorare la propria condizione materiale, la terra è pronta per ricevere il seme. Che manca per fare agire prontamente ed utilmente questa gran macchina trasformatrice che da tanto tempo fu lasciata girare senza che alcuno ne avesse cura?

* * *

In qualunque siasi parte d'Italia voi abbiate avuta l'occasione di recarvi e specialmente nei mesi in cui il frumento sta per mettere la spiga, voi avrete osservato che in qualche punto del campo per la larghezza di qualche metro quadrato si riteva una vegetazione meravigliosa. Le piante son belle, a larghe foglie, a steli fitti e robusti, accestite e promettenti.

Intorno invece miseria, assoluta miseria! Perché quella lussureggiante vegetazione in quel piccolo spazio in mezzo a tanta meschinità di vita? Eppure il sole, la pioggia, il caldo e il freddo hanno influito

medesimamente sulle belle spighe che quelle piante ci promettono, che ricche di granella si ripiegheranno sullo stelo robusto che le sorregge; come su quelle brevi, meschine, vuote o quasi che si vedono sul campo tutto all'intorno.

Quei piccoli spazi di terra dove riscontrasi tanta ricchezza di vegetazione, furono quasi sempre il deposito di quei pochi concimi che furono trasportati nel campo; sicchè rimasero ricchissimi dei materiali necessari alla vita delle piante, e specialmente di quell'azoto che nitrificatosi nella massa di concime ivi depositato era passato nel terreno colle piogge che quella massa stessa avevano bagnato.

Quell'azoto insieme ai minerali del terreno, a cui si erano aggiunti anche i più solubili della massa di letame *facevano e fanno in ogni parte della terra il miracolo che si ammira sempre* in barba alle tante contrarietà della stagione dalla quale sola bene spesso si pretenderebbero i ricchi raccolti.

Basta questa considerazione per dedurre che *qualunque terreno coltivato arricchito di materiali nutritivi per le piante ci può dare dei ricchissimi prodotti*, quando anche detto terreno sia lasciato perfettamente nelle condizioni in cui si trova senza cioè che venga in esso nuovamente immagazzinato del denaro per straordinarie trasformazioni, nella sua proprietà, dirò così, fisico-meccanica.

L'azoto è per le piante quello che è l'ossigeno per gli animali. Per questo elemento si utilizzano trasformandoli tutti i materiali, che si trovano nel terreno pronti per essere assimilati dalle piante, come per l'ossigeno gli animali utilizzano gli elementi che mangiano.

L'Agricoltura moderna, dirò così scientifica, studiando tutti i fatti della pratica ne ha dato chiaramente le spiegazioni, ed a noi non rimane che di raccogliere i frutti di quegli studi che hanno messo in evidenza le ragioni di una pratica agricola, la bontà e l'errore di essa.

Così è restato definitivamente e matematicamente dimostrato; come sia impossibile non migliorare, ma soltanto mantenere bastante la capacità economica produttiva di un terreno, quando sopra di esso non si voglia importare altra concimazione che i residui dei raccolti fatti sopra di esso, trasformati in letame di stalla.

Così è stato scientificamente dimostrato quanto sia ragionevole l'antica pratica dell'alternanza di leguminose e graminacee per la proprietà, che hanno le leguminose di nutrirsi con azoto tolto dall'atmosfera, lasciandone poi nel terreno una non indifferente quantità a disposizione della graminacea che sopra quel terreno deve seguirla.

Così è stato scientificamente dimostrato come la pratica aveva già dai fatti constatato che quanto più ricca è la vegetazione della leguminosa tanto più abbondante è il prodotto della graminacea; perchè è in ragione della vegetazione più o meno rigogliosa della leguminosa, la quantità più o meno grande di azoto che resta nel terreno.

Così è stato in seguito a quanto sopra è con ripetuti ed accurati esperimenti nel gabinetto, nel campo ed in tutti i paesi agricoli del mondo, in più o meno vaste estensioni, dimostrato che le leguminose crescono in ragione della quantità di potassa e di acido fosforico che trovano disponibile nel terreno.

Così ancora è ovvio comprendere che dovunque crescono delle leguminose a qualunque classe esse appartengano, si potrà sempre con la loro coltivazione portare nel terreno una certa quantità di azoto.

La scienza inoltre, sempre investigando le ragioni, gli usi della pratica ed i risultati dei fatti, ha determinato quali delle piante leguminose sono le più atte ad assorbire e trasformare grandi masse di azoto, atto alla nutrizione delle graminacee.

La scienza ci ha chiaramente edotti della qualità e quantità dei materiali contenuti in generale nelle piante coltivate, e come può vedersi nello specchio seguente, ci avverte che per ogni cento Cg. di leguminosa possiamo contare di avere a nostra disposizione le quantità seguenti di elementi per il prodotto asportabile dal suolo.

Nome della leguminosa	Azoto in Kg.	Acido fosforico in Kg.	Potassa in Kg.	Prodotto di un ettaro
Lupinella	2,13	0,47	1,79	40
Trifoglio pratense	2,13	0,56	1,95	60
Fava, fusti e granella	4,84	1,73	3,45	32
Trifoglio incarnato	2,15	0,36	1,17	40
Erba medica	2,30	0,55	1,53	60
Lupini (semi e fusti)	6,44	1,78	1,82	40
Sulla	2,15	0,36	1,17	60

Inoltre vogliamo ritenere che per ogni ettaro resti sul terreno per le radici, foglie etc. delle leguminose sopra ricordate, solamente tanto azoto che basti per una raccolta sola di venti quintali di frumento, e cioè circa Cg. 60. Ne segue che nel periodo solo di un anno io posso produrre in totale sopra un ettaro di terreno coltivato a leguminose le se-

guenti quantità di azoto tenendo a base i *bassi* prodotti indicati nello specchio 1°.

Col Trifoglio pratense	Cg. 188	all'anno
» Fave inverninghe	» 247	»
» Trifoglio incarnato	» 146	»
» Erba medica	» 198	»
» Lupini	» 317	»
» Lupinella	» 145	»
» Sulla	» 146	»

Come si rileva facilmente il nostro ettaro di terreno mette a nostra disposizione una quantità di azoto sufficiente per produrre da due a quattro raccolti di frumento a quint. 20 per ettaro, il che vuol dire che se noi consideriamo due ettari di terra, e cioè il primo coltivato a leguminosa, il secondo a frumento, dopo avere utilizzato il foraggio ottenuto sull' ettaro di leguminosa col bestiame; noi possiamo metterci in grado di produrre Cg. 2500 di frumento per ettaro pari ad Ettolitri 25, ossia 375 più di quanto si produce ora.

Mi si potrà obbiettare che nel ragionamento fatto sopra si sono trascurate molte particolarità che diminuiscono certamente le cifre di produzione con le quali abbiamo concluso, e così non si è tenuto conto della quantità di azoto assorbito dagli animali, di quelle che si perdono per fatto della fermentazione poichè le materie organiche prodotte devono di nuovo trasformarsi per essere assorbite dalle nuove piante; ma questo non ci porterà una grande perdita poichè dell' azoto ne abbiamo in quantità esuberante pel prodotto che domandiamo.

Ma si possono coltivare in tutta l' Italia le leguminose per immagazzinare l' azoto nel terreno?

Questa domanda è quasi ridicola; pur tuttavia non sarebbe la prima volta che si mette in dubbio la possibilità dell'applicazione del metodo d'induzione dell'azoto adducendo che specialmente nelle parti meridionali non abbiano leguminosa adatta pel sistema Solari. Se diamo una scorsa a tutte le singole monografie provinciali dell'inchiesta agraria, ci persuadiamo subito che ogni regione, ogni provincia ha le sue leguminose, che coltiva preferibilmente, e di più che in molte località, delle provincie meridionali, dove solerti agricoltori si sono messi a volere, si sono coltivate e si coltivano con grandissimo vantaggio la lupinella, la sulla, il trifoglio pratense, la medica, che non vi erano mai state coltivate e che si asseriva che non ci crescevano ¹).

Le piante per produrre l'azoto *non mancano in nessuna provincia, in nessun paese italiano.*

Ma v'ha ancora di più. Quasi tutta l'Italia e specialmente l'Italia meridionale può trarre partito dal suo dolce clima invernale, e però far crescere nello stesso anno sullo stesso campo anche più di una coltivazione di leguminosa aumentando l'immagazzinamento di azoto nel terreno. L'Italia settentrionale può molto spesso trarre partito del suo clima qualche volta unido, spesso de' suoi terreni freschi, sempre nei terreni dove è possibile l'irrigazione per non lasciare il terreno inoperoso disponendo cioè perchè durante il tempo in cui si lasciava ora in riposo sia invece adibito alla fabbricazione di azoto

1) I fratelli Visocchi coltivano nelle loro terre meridionali delle leguminose che avanti di loro non vi erano state mai coltivate.

e all'induzione di questo elemento nel terreno, poichè nell'atmosfera lo abbiamo inesauribile.

Nessuno può, nè potrà mai obbiettarci, che non è possibile stabilir in Italia, come base della buona agricoltura, come punto di partenza per potere con poco capitale e con la certezza assoluta di riescire, il sistema di induzione dell'azoto per mezzo delle piante leguminose.

Coloro che ancora vanno in cerca di ostacoli climaterici alla applicazione del sistema, o sono poco conoscenti della potenza delle lavorazioni e delle concimazioni, o cercano ostacoli che non esistono affatto; forse parendo a loro impossibile che con il semplice procedimento dell'azoto d'induzione si possa da per tutto provvedere e provvedere illimitatamente quell'azoto nel terreno, del quale azoto fino ad oggi siamo stati in tanta penuria. È evidente che difficoltà da superarsi ve ne sono in tutte le opere che l'uomo intraprende; ma dove mai non bisogna combattere per vincere?

Nè mi par qui il caso di entrare in dettaglio a considerare i modi di provvedere alle difficoltà che ad ogni volta che ci poniamo all'opera, ci si possano porre dinanzi. Dovrei fare un troppo lungo elenco d'esempi e sarebbe sempre incompleto. Quello che posso dire, a conforto di chi sta per accingersi al lavoro, si è che sono tutti ostacoli risolvibili con un poco di tempo e di buona volontà, ma risolvibili tutti facilmente. Essenzialmente detti ostacoli sono o derivati dal terreno, ed allora si corregge coi lavori e col concime; o derivanti dalle pratiche locali e queste sono più difficili, ma col tempo e col buon esempio tutto si modifica.

Non vi ha dunque provincia, paesetto e direi anche punto d'Italia dove sia terreno lavorativo su cui non possa crescere leguminosa. Ce lo assicurano le singole monografie dell'inchiesta agraria su cui non si può elevare sospetto. Ce lo assicura il buon senso dell'agricoltore che saprà col lavoro e la costanza superare ogni ostacolo, quindi non v'ha punto dove non si possa applicare il sistema d'induzione.

L'azoto indotto dalle piante miglioranti nel terreno non costa un centesimo all'agricoltore. Quello contenuto nei raccolti si potrebbe valutare ma se si tien calcolo che i foraggi ci vengono almeno pagati dal bestiame ad un prezzo sufficientemente remuneratore pel terreno che ce li ha prodotti, noi possiamo concludere che anche quello dei prodotti ci costa nulla. Quali sono adunque i grossi capitali, gli innumerevoli milioni che occorre d'immobilizzare per trasformare le nostre terre da povere in ricchissime? Le terre incolte soltanto sono quelle che richiederebbero molti e pronti capitali per la loro riduzione a coltivate; ma mi par di avere già accennato che non è a quelle che io intendo riferirmi, ma solamente alle coltivate, che ancora non rendono un centesimo di quello che potrebbero. Quando le terre coltivate, ora esauste di azoto, saranno saturate di questo elemento la nostra ricchezza sarà..... si potrebbe forse determinarla?..... L'azoto è quasi sempre la dominante delle piante granifere ed industriali. Purchè il terreno sia fornito di adeguate quantità di minerali, e si trovi in conveniente disposizione per dare buona stampa alle piante, noi potremo certamente produrre quantità di materiali che oggi non possono determinarsi.

Dallo specchio 1.^o si rileva che la formula di anticipazione da darsi alla leguminosa, anche riferendosi a quella più costosa, quale è quella del trifoglio pratense, calcolato che debba esser seguito da un raccolto di 20 quintali di frumento non costa più di L. 120 circa, valutando l'acido fosforico e la potassa al prezzo del mercato attuale.

Or bene mi pare inutile d'insistere qui e ripetere quello che fu già scritto e riscritto da tanti ed ultimamente stampato dal professore Filippo Virgilio nel suo libro « Il Problema Agricolo e l'avvenire sociale », nel quale a pagina 235 riassume sul conto del frumento nei differenti casi con le concimazioni a stallatici in terreni mediocri e metodi colturali imperfetti, come sono in generale oggi in Italia, il frumento costa L. 17,53 per Ettolitro, e che col sistema d'induzione dell'azoto per mezzo delle leguminose concimate con doppia formola di anticipazione costa L. 6,54 per Ettolitro. Dopo queste cifre, senza abbandonarci a calcoli, possiamo ben dire, che la spesa di 120 lire per ettaro fatta per concimare la leguminosa verrà incassata sotto forma di frumento, ed incassata con lauto compenso dopo solo pochi mesi d'impiego. Che quindi non solo non fa bisogno di incalcolabili milioni per portare la nostra terra ad un'alta capacità produttiva, ma non occorre che poco di capacità ed un po' di tempo.

Con una anticipazione di circa 120 lire posso produrre da 150 a 300 Cg. all'anno di azoto in un ettaro di terra e con una sola coltivazione.

Se ci studiamo di non lasciare mai le nostre terre scoperte di piante potremo immagazzinare anche il doppio in un anno solo. Quale utilità di tanto azoto nella terra?

Siccome è già noto e dimostrato che alla quantità di azoto nel terreno è proporzionale la trasformazione da insolubili a solubili dei minerali utili alle piante; siccome il principio sul quale si fonda l'arricchimento in azoto del terreno dipende dalla doppia formola di anticipazione, la quale *non permette alla terra di cedere ai prodotti mai nulla della sua forza di produzione* che man mano va acquistando e per il continuato aumento di azoto in essa e per la continuata riduzione in essa di materiali e minerali: così mi pare ovvio che resti dimostrato all'evidenza che tutte le terre qualunque esse sieno, in qualunque plaga italiana si trovino, possano in brevissimo tempo e senza immobilizzazione del più piccolo capitale essere provvedute della massima quantità d'azoto e di elementi pronti per portare la vita delle piante al massimo punto di floridezza.

E qui ritieni inutile di confrontare questa dimostrazione con esempi pratici ormai a tutti noti perchè riportati nelle memorie scritte da molti agricoltori, come nell'Annuario della cattedra di Rovigo del 1892 93, nel giornale *l'Avvenire agricolo* diretto dall'egregio prof. Bizzozzero della cattedra ambulante di Parma, negli scritti del Solari, nelle memorie del Boasso, del Mazzini, del Motti e negli articoli dell'*Agricoltore toscano* sopra risultati da me ottenuti in terre pessime di natura e poverissime di elementi capaci di alimentare le piante; ma a togliere ogni pretesto alla incredulità invece ritengo più efficace il dire, ritenendomi autorizzato a farlo da tutti coloro che questo sistema di migliorare le terre sostengono e si studiano di diffondere per il bene della Patria; metteteci alla prova e vi faremo

toccar con mano quello che con gli scritti vi asseriamo esser vero.

Avevo appunto terminato il presente scritto quando l'Egregio Presidente del Consorzio Agrario di Firenze cav. Rodolfo Shneiderff mi comunicava che avendo in certi suoi possessi sulle colline vicine a Firenze iniziate delle operazioni di concimazione colla base del sistema Solari; aveva finita da pochi giorni la raccolta del frumento che seguiva la leguminosa concimata ed aveva ottenuto i seguenti risultati:

Frumento sopra le Fave seme staia 4; raccolto Staia 84, ossia 21 volte il seme. Siccome generalmente con uno staio si occupava mq. 2000, così furono spanti litri 122 circa, per ogni ettaro; furono raccolti ettol. 25,62. Raccolto insperato, poichè ad onta che il frumento fosse bellissimo e robusto; dalle continue piogge e da un furiosissimo temporale era stato tutto allettato. Questo mi riferiva il benemerito presidente, ed io aggiungo che questo raccolto si è fatto sotto una selva di ulivi e fra le siepi di viti fitte, poichè le terre del detto Signore sono destinate più che altro alla produzione del vino e dell'olio. Altri campi concimati sulla stessa base, sistema Solari, hanno dato frumento sul trifoglio violetto, 9 volte il seme.

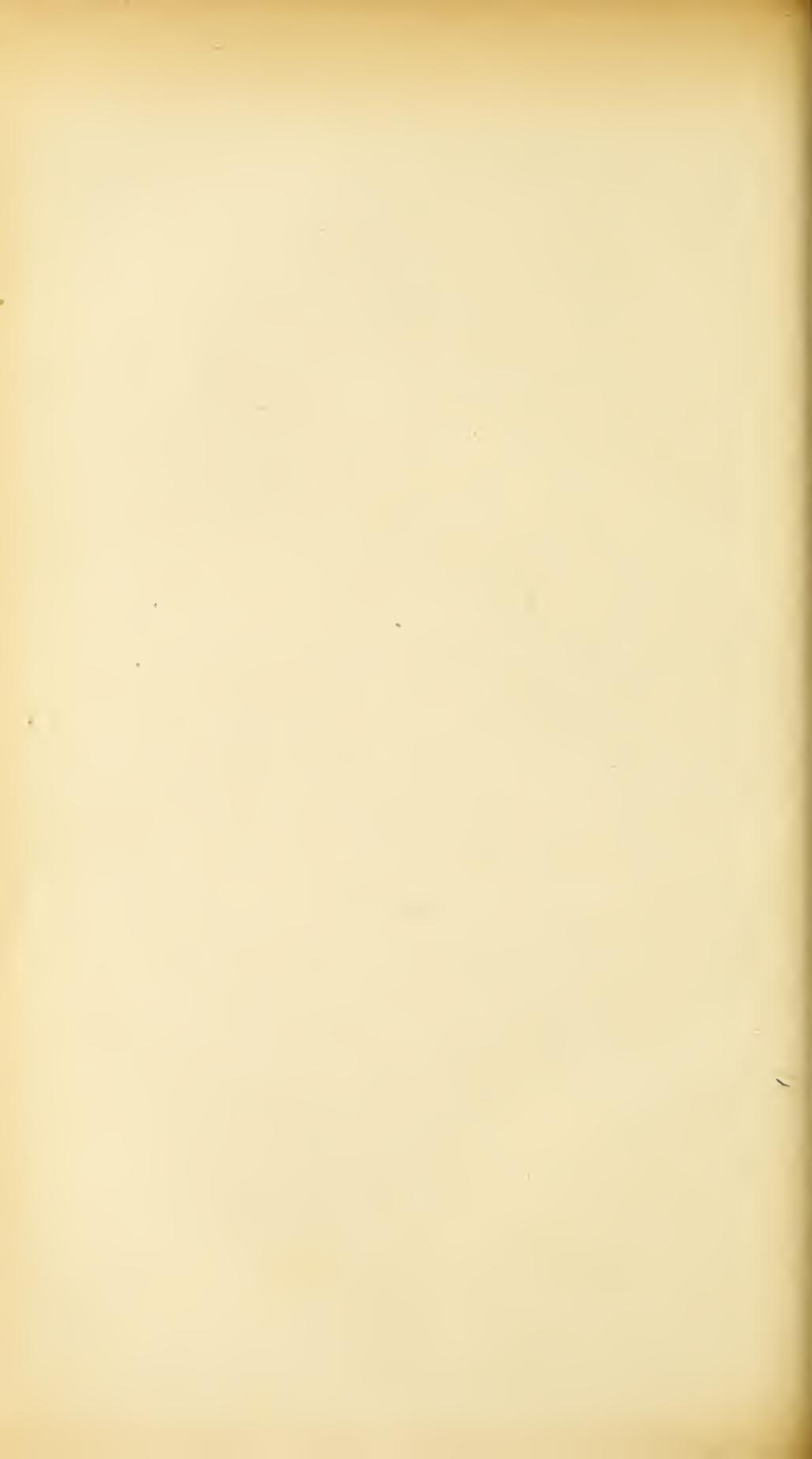
Frumento sulle vecce, 13 volte il seme.

Fatta quindi una media di tutto il podere ne risulta che il signor cav. Rodolfo Shneiderff dopo una sola concimazione alle leguminose in terreni quanto dir si possa inadatti alla coltivazione del frumento ha ottenuto Ett. 18,30 per ettaro di frumento, mentre la media di tutta la località in quest'anno non ha superate le 6 volte il seme, ossia Ett. 6,32 per Ettaro.

DOTT. PIO BENASSI

L' AGRICOLTURA È INDUSTRIA

EMINENTEMENTE TRASFORMATRICE





Parrà forse strano a molti che qui si osi profanare il sacro nome d'industria applicandolo all'agricoltura. E chi mai sognerebbe di chiamare industriale un agricoltore? quale infimo meccanico, anzi quale semplice artigiano degnerebbe chiamare col dolce nome di *compagno* il servo della gleba, colui che ovunque passa, lascia un odore tutt' altro che grato rivelante la professione sua? Tant'è; un errore predicato da secoli finisce per imporsi, ed acquista tal forza da presentarsi anche a' meno incauti sotto l'aspetto specioso della verità; e come verità viene poi dalle masse accettato.

Dal momento in cui la vindice parola di un Dio offeso sonò terribilmente a' nostri progenitori: la terra produrrà a te triboli e spine... e nel sudore del tuo volto ti sazierai di pane, da allora l'uomo traviato cominciò a svisare la natura delle cose: ed interpretando a suo modo la parola divina, si volse alla terra, a cui richiese bensì il vitto col lavoro, ma di ciò solo persuaso che essa fosse una fonte inesauribile, pronta a dare semplicemente a prezzo del sudore materiale della fronte. Falsata l'idea della

natura della terra, si falsò quella di prodotto e conseguentemente quella del lavoro. Il quale era, nè altro potea essere, che la continuazione di una pena materiale, e quindi nessun merito in esso all'infuori dello sconto della stessa pena generale inesorabile: e tutta l'abilità del lavoratore dovea consistere nel sapere smuovere più o meno la terra, miniera comune, per ricavarne maggiore o minor frutto. Di qui ne avvenne che, siccome l'uomo per naturale istinto rifugge da tutto ciò che è pena, o che suppone tale; così pur persuaso di dover lavorare, scelse il lavoro meno faticoso abbandonando il campo e curando le greggi e gli armenti, dai quali si ripromettea una vita di quiete congiunta ad un tenue lavoro. In tal maniera provvisto alle principali necessità della vita, coll'ingentilirsi e col vivere comune si creò altri bisogni, ai quali provvide con altre specie di lavoro libero, volenteroso, intellettivo; e queste furono le basi di tante piccole industrie, che vennero poscia man mano perfezionandosi sino a raggiungere il grado (e non è ancor il limite) che hanno ora. Ai pochi abitanti pel sostentamento bastavano dunque la cacciagione, il latte, le carni macellate, ottime perchè di animali tranquilli, non assoggettati al giogo, liberi negli ubertosissimi pascoli di una terra ancor vergine. Ma quel cibo semplice copiosissimo ben presto dovette scarseggiare per l'aumentata popolazione; e l'uomo fu costretto a rivolgere lo sguardo alla terra.

L'in sudore vultus ritornò spaventoso alla fantasia: di qui una specie di lotta per sottrarvisi, di qui l'arbitrio de' più forti, de' maggiorenti per costringere i più deboli ed umili a sovraccaricarsi dell'odioso

peso, per sè ritenendo la perigliosa, ma libera fatica della caccia, quando non preferirono rinchiudersi per maggiore sicurezza e tranquillità entro paesi e città da loro fatte costrurre. Si vennero in tal guisa creando a poco a poco come due caste, dei lavoratori del campo e dei lavoratori liberi ed indipendenti. Ciò portò una sensibile diminuzione nel contatto degli uni cogli altri, e per immediata conseguenza una depressione nel sentimento morale de' primi, una grande superbia, un alto sentire di sè ne' secondi, i quali per una maggiore gentilezza e una larva di così detta civiltà, si credettero in diritto di farsi ritenere come naturalmente superiori.

Il correre vertiginoso del tempo non valse a sanare la piccola piaga, ancora leggiera e guaribile; anzi la rincrudì, la rese cancerosa, epidemica; quel distacco artificiale nella moltitudine sempre indolente finì per essere creduto insito alla natura umana, gl'interessati fomentarono lo strano errore; di qui l'idea che degli agricoltori ebbero i vari popoli e specialmente per parlare di più vicini a noi e di più civili, i greci e romani. La conquista, rapina legalizzata, fu l'anima loro; una parte della popolazione, la migliore, impugnava le armi per ispogliare i popoli più ricchi, designati come barbari, per non suscitare querimonie; e l'altra parte attendeva a lavorare la terra, per ricavarne il nutrimento, di cui sostenere i guerrieri che marciavano alla conquista. Pe' greci il rispetto all'agricoltore si tenne ne' limiti della riconoscenza; ma non riconobbero in lui merito maggiore di chi condannato alle miniere, estraeva ogni giorno quella data quantità di materiale dal serbatoio comune, la terra. Onde il filosofo Ari-

stotele, che fu uno de' più begli ingegni e de' pensatori più retti, non si peritò di scrivere che lo schiavo (de' quali era in fin de' conti composta la massa degli agricoltori, de' lavoratori delle miniere ecc.) era tale per natura. E i romani di Livio ammirarono Cincinnato perchè passò dall' aratro alla Dittatura e da questa tornò all' aratro; ma la loro non fu ammirazione perchè fosse un bravo agricoltore, fu stupore perchè parve eroicamente umile quella persona che, fornita di grande intelligenza e di grandi meriti d' uomo di Stato, si abbassava al punto da confondersi cogli schiavi coltivando colle sue mani la terra. Eppure i romani coltivarono le terre; ma non si legge che i patrizi, i maggiorenti vi si dedicassero; a' campi mandavano gli schiavi ed i popoli delle provincie sottomesse; essi si contentavano semplicemente di accettare il frumento che altri avea seminato e raccolto. I romani impossessandosi di novelli paesi, dopo avere asportato quanto di artistico e di bello trovavano, distribuivano ai soldati le terre, lasciando a' vecchi padroni il dovere di coltivarle, e di dividere il raccolto col padrone novello; e i romani furono i creatori dell' attuale mezzadria. Nè diverso era il contegno degli altri popoli verso i più deboli; unica differenza fu in questo che, essendo più rozzi de' greci e de' romani spogliarono altrui senza illuderlo di volergli fare un regalo, portandogli una nuova civiltà, civiltà a base di prepotenze, di soprusi, di ladrocinii. Che se volessimo percorrere la storia anche nell' intervallo che corre dal tempo in cui il Cristo venne a rigenerare l'umanità, portando una fede e una morale nuova, una civiltà vera; troveremmo che non molto nè radi-

calmente fu cambiata la sorte de' lavoratori dei campi. Furono accettate come sacre le istruzioni agricole del buon Virgilio e degli altri che scrissero di agricoltura dopo di lui: ogni aggiunta o correzione rigettata con orrore, come profanazione. Ciecamente se ne seguirono pure le dottrine circa all'ammiglioramento de' terreni, suggerite dal continuo diminuire del prodotto di certe terre, e dallo isterilirsi di altre; ma il rimedio fu poco efficace, poichè il letame ebbe un esito inferiore all'aspettativa, e si dovette ricorrere ad altro peggiore espediente, lasciare in riposo la terra stanca. E così con una chimica agraria affatto speciale ed imperfetta si continuò senza un pensiero al mondo sino a' nostri giorni tenendo sempre il povero contadino come uno strumento animato di cui i potenti, i padroni si servono per isfruttare il terreno. Che se uno spirito di carità cristiana impedì a molti i maltrattamenti o l'empia bestemmia del Mill (che ritenne il contadino per legge naturale privo del bene dell'intelletto), nondimeno la storia è pronta a parlare.

Due nomi sonano ancora gloriosi Teodorico in Occidente, Atanasio in Oriente; il primo, fatto re d'Italia, trovò colla rovina dell'impero, barbaramente distrutta ogni idea di benessere, e la popolazione ridotta ad un minimo di circa sei milioni. Con sagge leggi, colla libertà vera del lavoro, in breve rivide rifiorita l'agricoltura, coltivato l'agro romano, felice ed aumentata la popolazione. Il secondo, non operando diversamente, vide la felicità de' sudditi, e il tesoro già esausto rimpinguato sì che alla sua morte si trovarono ne' sotterranei del palazzo imperiale 300 milioni in oro.

Teodorico passò, e rivennero i barbari a distruggere l'opera sua. Fu allora che i contadini stanchi dal vedersi continuamente derubato il frutto de' loro sudori, abbandonarono i campi, e si rifugiarono ai monti e alle coste: e l'Italia ripiombò nella miseria, e le terre rinselvaticarono ed impaludarono. Ma un uomo, un italiano, il gran padre S. Benedetto fondava in que' momenti tristissimi e difficili una congregazione di monaci, de' quali una parte ebbe l'incarico di salvare dalla barbarie quel tanto del tesoro intellettuale antico, che ancora era possibile; ed una parte ebbe la missione di dissodare e disboscare terreni, prosciugare paludi, fondare monasteri, villaggi, città, e ridonare alla coltura que' campi ne' quali cresceva alta la gramigna, l'ortica e il cardo. Fu una grande pagina quella nella storia dell'umanità. Il mondo estatico si risvegliò a quel miracolo come da un sonno di morte ed applaudì; assecondò l'opera del povero monaco, ed attorno al monastero, come all'ombra di un Dio tutelare pose le sue tende. Ingrato peraltro non volle o non seppe apprezzare il giusto merito: e mentre con orgoglio ricorda coloro che nel ritiro della cella con una pazienza da martiri logorarono la vista e la vita sui vecchi libri, e tramandarono intatte le opere della latinità, della Grecia e dei padri della Chiesa; pare si vergogni di ricordare coloro che si diedero all'ufficio di coltivare, e pure ammirandone le virtù, non credè paragonabile il merito di un fondatore di villaggi con quello di un ammannense. Questi furono additati all'ammirazione de' secoli, quelli lasciati nell'oblio. Ma il tempo della resipiscenza si approssima; e a voi che vi onoraste della zappa e della marra sarà degno

monumento la gratitudine della futura umanità agricola.

Questi fatti sono isolati nella storia; si vanta ancora come ideale l'epoca de' comuni, epoca di libertà vera, feconda: ma tutto il resto è una vergogna per l'umanità. La campagna fu sempre oppressa con mille angherie, con mille leggi ingiuste. Senza inoltrarci nel buio de' tempi di mezzo, fermiamoci a' moderni, che vantano una civiltà mai più vista. Ebbene chi non ricorda le vessazioni de' signori scozzesi? e la rivoluzione francese non ci ha rivelato in quale orribile, straziante condizione si trovassero certi contadini in balia di padroni (e non erano pochi) inumani? E le legislazioni in questo secolo forse che furono più benigne? Al principio del secolo si impiccava il villano reo d'aver creato del prato dove si raccoglieva un magro frumento, incapace di pagare le spese e le fatiche del villano stesso! Ogni governo, ogni ducato ha le sue leggi di oppressione per l'agricoltore: si volle determinato per legge il valore del prodotto della terra, si fissò il prezzo dei bozzoli e della lana: si vietò a' villani di vestire panno, alle villane di portare vesti che non fossero di cotonina, di ornarsi di collane e pendenti che fossero d'oro. E per soprappiù al contadino si prescrive di fare e mantenere a sue spese le strade, di provvedersi i canali, di farsi istruire col suo peculio; e mentre i centri godono dei benefizii del suo lavoro, a lui si impose il dazio per le merci di vendita e di compera. Pel cittadino i frutti della carità cristiana (spedali, ricoveri etc.), per lui niente.

Si disse: la terra è una miniera inesauribile, e non rende più? la colpa del contadino che non sa colti-

vare bene, e sia cacciato. — Ma non si volle mai pensare che purtroppo alla terra dovea succedere ciò che avviene ad una fonte, a cui se non si rinnova l'acqua del serbatoio, deve col tempo venire meno il getto. E se l'isterilirsi de' campi fu troppo evidente, lo si spiegò come un fatto secondario dipendente da mancata lavorazione e da un relativo dimagrimento, a cui si sarebbe rimediato con una concimazione di escrementi animali. La chimica di quei tempi non era ancora arrivata a far comprendere che l'escremento rappresenta solo la parte non assimilabile degli animali; e che quindi buttandolo nel terreno non si restituisce quanto è stato tolto, ma solo una porzione. Per farsi un'idea della perdita ingente annuale cui vanno soggetti i terreni coltivati nella sola Italia, ne piace riportare alcuni dati, approssimativi finchè si vuole, ma abbastanza eloquenti. Secondo i calcoli del Grandeau (Filippo Virgilio - *Avvenire agricolo*, ecc. p. 78-79 - Palermo 1895), i raccolti, in genere, di 20 milioni di ettoltri di terreno coltivato, prelevano dal suolo:

Azoto	491000	tonellate	metriche
Acido solforico	149000	»	»
Potassa	662000	»	»

Queste cifre corrisponderebbero in media alla perdita annua del suolo coltivato in Italia, che è appunto di 20 milioni di ettari. Il valore fertilizzante dello stallatico è, in media, secondo i calcoli più recenti dell'Aducco, per ogni 1000 Kg., di: azoto Kg. 4,8, acido fosforico 2,6, potassa 5,5. I capi di bestiame raggiungono, da noi, la cifra di circa 17 milioni e mezzo, e questi, secondo un altro calcolo molto approssimativo — che io deduco da un cal-

colo simile fatto dal Tisserand per la Francia = produrrebbero 30 milioni di tonellate metriche di stallatico, che verrebbero quindi a contenere:

Azoto	144000	tonellate	metriche
Acido solforico	78000	»	»
Potassa	165000	»	»

di modo che l' Italia avrebbe un *deficit annuo* di:

Azoto	347000	tonellate	metriche
Acido fosforico	71000	»	»
Potassa	497000	»	»

Questo nell' Italia sola; a quali cifre spaventose arriverebbe la nostra somma in un calcolo mondiale?

Non è evidente che continuando con un metodo di agricoltura così sfruttatore arriveremo al punto da vedere scomparsa ogni produzione del suolo?

Non voglio contrastare che un' agricoltura, come quella descritta, non si possa chiamare industria: certo ha qualche cosa di urtante coll' idea d' industria quale si ha comunemente. Ma quando si parla di agricoltura non si intende alludere ad essa, anzi le nostre lamentele sono appunto per la grande trascuratezza in cui fu tenuta fin' ora. Il nostro sguardo si volge trepidante all' avvenire più che mai pauroso; poichè di fronte ad una quantità esorbitante di terreni impoveriti e sterilizzati troviamo una popolazione densa, ognora più crescente. E come mantenere tanta gente? Ecco il problema terribile che incombe ai sociologi.

I filosofi con Malthus non trovarono altro scampo che nell' impedire con leggi immorali l' aumento di popolazione. ¹) Il cristiano, il cattolico, sa che esiste

(1) Certe empietà pronunciate da qualunque persona, da qualunque cattedra fanno sempre rabbrivire!

una provvidenza divina, e che quel Dio, il quale a' primi padri benediceva col crescete e moltiplicate; quegli che mantiene ed abbellisce il giglio del campo e l'uccellino dell'aria, non può venire meno a se stesso, e non può lasciare la più perfetta delle sue creature nell'impossibilità della vita. Se a tal punto o quasi l'uomo è ridotto, è sua colpa; ha guastato colla sua insipienza l'opera divina, poichè non ha pensato che a differenza del bruto, in tutte le sue azioni, anche in quelle riferentisi al procacciarsi il cibo, deve essergli guida il *lumen vultus tui* divino, poichè ha creduto di poter fare dell'agricoltura senza il sussidio dell'intelligenza. All'uomo fu detto: nel sudore del tuo volto (lavoro materiale ed intellettuale quindi) mangerai il pane; quindi solo per l'uomo che fa fruttare anche la sua intelligenza sta la parola divina: e sillaba di Dio non si cancella.

Questo adunque è il retaggio dell'uomo: agricoltura a base di lavoro intellettuale. Non si tratta più di sfruttare; troppo purtroppo si è già peccato in questo; ora è necessità di produrre a sufficienza non solo, ma a prezzo di concorrenza, altrimenti sovrasta una crisi spaventosa. *Hoc opus, hic labor*; bisogna camminare a ritroso, e rifare in bene la strada che i nostri vecchi hanno o guastata o fatta male; bisogna porre un termine al deterioramento, riabilitare le terre smunte, mantenerle bonificate ed anzi aumentarne la facoltà produttiva a volontà dell'individuo. Fa mestieri considerare dunque la nostra terra non come una miniera, perchè allora presto o tardi ci si esaurirà, ma come una vera officina da cui si ritrarranno prodotti in maggiore o minore quantità e in buona o cattiva qualità secondo l'in-

telligenza del direttore. Il problema si presenta complicato assai, nè adatto alla capacità di tutti: ma la triste necessità dell'oggi, la quistione sociale, il mercato unificato l'hanno portato a questo punto: o perire vittime della nostra inerzia, od abbandonare l'empirismo, e buttarsi nell'agricoltura essenzialmente intellettuale ed industriale. In altri termini, o continuare in un sistema sfruttatore, sterilizzante, che porti le nostre terre a tanti deserti e la disperazione nelle nostre regioni; o rinsavendo abbracciare quei sistemi d'agricoltura che valgono non solo a mantenere in buone condizioni la terra, ma ne possono aumentare la potenza fertilizzante a seconda del bisogno.

Collo stato attuale della scienza è possibile rispondere in maniera soddisfacente alla seconda parte del quesito? Fortunatamente sì! L'argomento è già svolto ampiamente e con irrefutabilità di opinioni da altri nel corso di questo libro; quindi sono ben felice di rimandare a que' capitoli il cortese lettore. Solamente gli chiedo venia se per un sentimento di ammirazione rivolgo non ultima una parola al genio del Solari, che con una sapiente applicazione dell'induzione gratuita dell'azoto atmosferico ha evitato uno dei più terribili scogli contro cui poteva urtare l'agricoltura futura: il prezzo dell'azoto. I posteri che meglio di noi, nell'economia mondiale, potranno apprezzare i vantaggi immensi della scoperta, meglio di noi sapranno sciogliere a lui il canto della riconoscenza.

Presentata l'agricoltura sotto questo nuovo geniale aspetto di industria, si sconvolge completamente l'ordine delle idee: il campo non è più il retaggio

di una parte umile, abbietta della popolazione, ma si riduce ad una vera e propria officina, in cui doppiamente deve esercitarsi l'intelligenza dell'operaio, perchè a differenza delle altre officine in questa il prodotto dipende da molti coefficienti esterni imprevedibili, quali sono le variazioni metereologiche. — Il ricco non crederà più di umiliarsi visitando il suo terreno; anzi si farà un sacro dovere di conoscerlo, di studiarlo nel più intimo, non solo per non essere da meno del suo contadino, ma per trovare i mezzi più convenienti per produrre a minore spesa, a prezzo di concorrenza. E siccome a tali rosei risultati non si potrà arrivare teoricamente in un giorno, ma farà mestieri di molti e prolungati tentativi, perchè la terra è una storta sù i generis; così e' sentirà il bisogno di un maggiore contatto col terreno, e quindi di piantare la sua abitazione in mezzo al podere, lontano dal rumore assordante della città. E la campagna riabilitata ci farà ritornare a' tempi de' re pastori, essa ridiventerà felice ispiratrice di fede e di moralità. L'avvenire che si presentava così terribile, apparirà allora meno truce; anzi colla sapiente applicazione dell'agricoltura intellettuale, si mostrerà col miraggio di un'era di felicità, placido e sorridente come il cielo d'Italia in una serena notte di estate.

La terra è un'officina industriale, si è detto; verissimo, ma immensamente diversa da tutte le altre. In queste i prodotti sono limitati, secondo il genere dell'officina, ed il loro risultato è calcolato matematicamente prima; nella terra invece la produzione è di una varietà sorprendente, e l'esito è incalcolabile preventivamente perchè dipende da mille osta-

coli interni ed esterni, che obbligano ad una maggiore attenzione per la loro eliminazione. In ogni industria si ha sempre una parte di materiale inutile, che viene rifiutato, e che rappresenta come una passività: nell'agricoltura invece niente è inutile; ciò che non va per una pianta, va per un'altra; che anzi approfitta volentieri de' residui di tutte le altre industrie. E mentre queste hanno bisogno del braccio dell'agricoltura per sostenersi, essa sola basta a se stessa, e fornisce per di più la materia prima, su cui si basano e da cui ricevono vita quasi tutte le altre.

Non è mio compito fermarmi di proposito ad investigare quale sia la forza arcana che nella medesima zolla di terreno mi produce il frumento che mi alimenta, la vite che mi disseta, il foraggio che mi fornisce carne e latte, la canapa, il lino che mi veste, il gelso che mi dà per mezzo di un baco, la seta di cui mi adorno; solo mi accontenterò di invitare i lettori ad ammirare le meraviglie delle opere della natura: e passando al concreto li pregherò di seguirmi un istante per considerare l'agricoltura sotto un altro aspetto di *industria eminentemente trasformatrice*.

* * *

Supponiamo un vasto appezzamento di terreno, posto in ottime condizioni climatologiche, coltivato con metodo razionale, p. es. col sistema Solari; dividiamolo in tante parcelle, in ognuna delle quali sia seminata una pianta diversa. Trascuriamo l'immenso lavoro e quindi l'immenso impiego di braccia necessarie per la preparazione del terreno, la concimazione, la semina, e infine il raccolto; e piuttosto

rechiamoci per un istante al fondaco ove saranno radunati i frutti delle varie seminagioni. Quale varietà di prodotti! pare d'assistere ad una vera esposizione. Frumento, orzo, riso, granturco, uva, legumi, fieno, lino, canapa, gelso, olive, aranci, pere, mele, barbabietole, luppolo, zafferano, ecc. ecc. Esiste una sola delle tanto vantate industrie che possa reggere al paragone per molteplicità e varietà di produzioni? Ebbene tanta varietà, tanta ricchezza, frutto di una sapiente e proporzionata miscela de' salinel terreno, non è che il risultato della combinazione di 13 elementi: solfo, fosforo, potassio, calcio, magnesio, ferro, silicio, cloro, sodio, azoto, idrogeno, ossigeno, carbonio; dei quali i primi sei sono riconosciuti assolutamente necessarii alla vita delle piante; gli altri due non assolutamente indispensabili, ma utili, il nono (sodio) di funzione ignota, e gli ultimi quattro pure indispensabili, variamente combinati, per la nutrizione e la vita delle piante. Pochissimi altri elementi esistono nelle ceneri di alcune piante, ma non hanno funzione importante e generale ed esistono sempre in quantità più che sufficiente nel terreno. Tali sono i composti di alluminio, manganese, iodio, fluore ecc. ¹⁾

Cosa notevole è che le trasformazioni subite da detti elementi sono un qualche cosa che sfugge ai dettami della scienza moderna: essa esamina, analizza e ne dice tassativamente in quali proporzioni sieno gli elementi, ma rimane muta dinanzi al problema come la materia inorganica si trasformi in organica e in foggie così svariate. — Tra il laboratorio chimico e il terreno corre una di versità spaventosa:

1) Cfr. A. Aducco: Chimica agraria, Milano, Hoepli, 1893. pag. 89-95.

e ben se ne accorsero coloro che volendo ovviare agli inconvenienti dell'allevamento del baco da seta, vollero estrarre la seta direttamente e per via chimica dal gelso. — I risultati non furono evidentemente negativi; ma la seta ottenuta stava a quella filata, come il filo di iuta a quel di lana; abbandonarono la strana industria e dovettero concludere che il laboratorio chimico contenuto nel piccolo corpo di un bruco dovea essere molto più complicato di quello dello scienziato. Non voglio azzardare una proposizione avventata, ma temo che qualcosa di consimile debba avvenire a coloro che illusi sperano di poter nutrire le generazioni future non più coi cibi ricavati dalle produzioni del suolo, ma con dosi chimiche qualitativamente e quantitativamente preparate in appositi laboratorii.

Ma apriamo per un momento le porte dell'immenso fondaco, lasciamo libero il passo alla lunga fila di carri, che devono sgomberare tutto quel materiale, ed osserviamo la grande agitazione cui danno luogo. Sono 13 elementi circa, semplici, inosservati; eppure in loro si impernia gran parte dell'umana attività. Senza badare all'infinità di officine che vivono unicamente per agevolare coi loro preparati, colle loro macchine la trasformazione indiretta e diretta dei frutti dell'agricoltura, fermiamoci a contemplare le trasformazioni dirette, e poi se è possibile restiamo insensibili a tanto spettacolo. Vastissimo è il campo che ci si apre dinanzi a questo proposito, ma la brevità imposta vuole che accenni solamente di passaggio alle principali; al saggio lettore indovinare, intravedere le altre.

Separato il grano del frumento, dell'orzo, del riso

dalla paglia e dalla pula per mezzo della trebbiatrice, mossa dall'arcana forza del vapore imprigionato (industria originata e conservata assieme alle macchine per arare ecc. unicamente dall'agricoltura) si dividono tosto le funzioni delle diverse parti di quelle piccole pianticelle. Le paglie o sono adoperate come magro foraggio o più spesso servono da lettiera agli animali, e nell'un caso e nell'altro concorrono alla formazione di una parte di quei concimi, che il saggio agricoltore deve dare al suo terreno per mantenere non solo intatta la fertilità iniziale, ma per innalzarla a volontà e per creare in certa abbondanza l'humus. Il grano di frumento triturato ai molini e separato in farina e crusca dà pane, paste, e pastelli per animali (altre industrie, che mantengono infinità di braccia, molini, forni). L'orzo in gran parte anzichè a' molini va in altri laboratori, ove traggono il sostentamento migliaia e migliaia di persone: messo in appositi locali, esposto al vapore d'acqua a 15° si fa germogliare (malto). Allora o viene abbrustolito per fornire il così detto *caffè malto*, igienico, dolce, a buon mercato; oppure concorre col luppolo a formare la materia prima per la fabbricazione della birra. Il luppolo, pianticella arrampicante, che cresce spontaneo nelle siepi e nelle macchie dell'Italia Settentrionale, è coltivato intensamente in Boemia, in Baviera, in Inghilterra, negli Stati Uniti, con una produzione che varia secondo gli stati dai 50.000 ai 250.000 quintali annui. Per farsi una idea dell'importanza eccezionale dell'industria della birra (a decoro e sostegno della quale concorrono poi i vetrai, i bottai ecc.) basti ricordare che la sola Baviera conta circa 7000 birrerie, con una produ-

zione di oltre 13.000.000 di ettolitri annui, che la Germania ne produce 45 milioni di ettolitri, e il regno unito circa 30 milioni di barrels (barrel \Rightarrow litri 163,57). — E dopo questo immenso servizio l'orzo e il luppolo lasciano nelle caldaie delle fabbriche dei residui, che si filtrano e si seccano, vengono posti in commercio sotto il nome di *brosce* o *borlande*, e costituiscono secondo l'Arnold, per la loro digeribilità e per la loro composizione chimica un ottimo faraggio per bovini e suini.

Il seme di riso, passato sotto una mola speciale, per liberarsi dalla buccia che lo involupa con troppa aderenza, concorre col frumento all'alimentazione di una buona parte dell'umanità, oppure sostituisce con molto frutto l'orzo nella fabbricazione della birra, o crea e dà vita all'industria dell'*amido*, di cui in gran parte è formato. L'amido, adoperato in medicina e più nella casa per dare la salda alla biancheria, è materia non azotata abbondantemente sparsa in quasi tutte le piante; si ricava da' semi de' cereali, delle leguminose ecc., oppure dalle radici e dai tuberi (fecola). Quest'industria vive unicamente pei sussidii dell'agricoltura.

Nè va trascurato il granturco, che, sebbene importato da qualche secolo appena tra noi, pure ha preso un posto importante tra i cereali come quello che con piccola spesa dà un prodotto abbastanza remunerativo. Tutto è utile in questa pianta, poichè mentre il fusto e la radice custoditi e seccati forniscono una cattiva materia comburente alla povera gente, oppure bruciati sul luogo arricchiscono di qualche sale il terreno; le foglie e la cima della pianta sono spesso adoperate per foraggio alle bovine, e la pan-

nocchia dà il cartoccio (che nella parte bianca fa buon gioco alla piccola industria del seggiolaio) e il grano, il cui uso per la preparazione della celebre polenta è troppo noto. Ma non si deve dimenticare che la farina serve anche a fare ottimi pastelli d'ingrasso, e che il seme contiene nella proporzione del 6 0/10 un olio buono per l'illuminazione.

Quei 13 elementi che poc'anzi abbiamo visto entrare nella composizione de' cereali, ora ci si presentano sotto le forme di un prezioso arbusto, la vite, e per mezzo di questa di uva, da cui i nostri buoni padri antichi insegnarono a trarre il liquore, che allietta il cuore dell'uomo. Vedete que' grossi grappoli rosseggiare pendenti da' lunghi filari; osservate la villanella, cantando un rozzo cantico al Signore, largamente provvido, caricarsi sulle spalle il cesto, colmo di que' grossi grappoli. Di lì a pochi giorni nulla più esiste di tanta magnificenza; un rozzo piede o il torchio ha fatto schizzare il liquido dai grani, separandolo dagli acini, dai vinaccioli, dalle buccie, umile principio di grandi industrie. La buccia, o si brucia e si dà ai campi, o si adopera come lettiera ai suini per farne letame; il vinacciolo invece mandato al molino sotto la forza della mola si ammassa, si pigia, si stritola e geme; il liquido che sgorga è un olio ordinario buono per lubrificare, discreto per illuminazione; la massa schiacciata dà focaccine le quali riscaldano la stufa del povero o forniscono un pastello. Ma non perdiamo di vista il liquore uscito da' grappoli: sotto l'azione di speciali fermenti si trasforma in vino, svariaticissimo secondo la qualità dell'uva e l'abilità del vinaiuolo. L'industria vinicola (in Italia rappresenta una produzione annua di molti milioni

di Ettoltri) si impossessa di quel liquido fermentato, lo fa passare per mille mani, e dopo un anno ve lo presenta sotto forma così *trasformata* che più non lo conoscete. Il cantiniere ne ha fatte tante varietà preziosissime messe in commercio sotto nomi disparati; l'alambicco ne ha separato due sostanze diverse riducendolo in glucosio ed *alcole*. L'alcole, arcana parola, che fa sbarrare gli occhi istupiditi ad una quantità innumerabile di disgraziati, che dà vita ad una infinità di industrie, in gran parte è tratto dal vino; ed entra ormai come uno dei corpi indispensabili nella famiglia, nell'officina, nel gabinetto. E chi potrà ridire le trasformazioni che subisce per mezzo del chimico? Ma a parte tutto, fermiamoci ad un'applicazione soltanto, ai liquori, di cui è base indispensabile. Diconsi liquori quelle bevande spiritose, delle quali sono materie prime l'alcole, gli olii essenziali e lo zucchero. Si classificano con nomi diversi secondo la quantità di zucchero in essi sciolta: e sono detti *acquaviti* quando contengono al più il 20% di zucchero, *rosolii* quando con qualche aroma hanno dal 2 al 12% di zucchero, *liquori*, propriamente, quando la proporzione oscilla tra il 12 e 30%, *crema* quando superano la quantità di 30%, e *ratafie* quando lo zucchero è in proporzioni eccessive. Lunga è la storia dei liquori, lunga ne è la sola enumerazione delle varietà, centri di tante industrie: basti il nominare il *cognac*, il *rum*, il *kirsch*, il *maraschino*, l'*anisetta*, il *curaçao*, la *chartreuse*, il *kummel*, e il notissimo *vermouth*. Conoscete un'industria, la quale possa *trasformare* un unico prodotto in tante maniere?

Mi si conceda di ricordare qualche cosa ancora.

Delle piante industriali chi non conosce almeno di nome la canna e la barbabietola da zucchero? Pianticelle umilissime, qual parte importante hanno nell'industria umana: basti considerare l'enorme quantità di pasticcerie e di liquorerie che alimentano col loro zucchero per farsene una languida idea.

E l'olivo, pianta benefica, la quale abbisogna punto di cure speciali per prosperare, non ha certo importanza minore. Molte regioni dell'Italia, della Spagna e del Portogallo sono ricche pel ricavato degli olii, forniti dal frutto della pianta provvidenziale. Non vi ha officina, non casa, che possa privarsi dell'olio; il quale in mano al chimico diventa poi atto a mille trasformazioni e dà vita a mille industrie.

Il *cotone*, la piccola malvacea, portataci dall'America, invade sotto mille forme il mondo, e minaccia di farsi padrone del mercato. Come ottimo sostituto di altri filati più costosi ha invaso tutte le nazioni, le famiglie, è porzione di gran parte dell'indumento individuale. Quante trasformazioni subisce anch'esso, Se ne ricava olio non ottimo, ma tale da poter falsificare quello d'olivo, ed adatto per illuminazione, per lubrificare e per far *saponi*. Co' semi preparasi un pannello molto usato come foraggio, colle radici un rimedio per vari mali, colle foglie e co' fiori presso gli indiani un emolliente. La principale industria è tuttavia sempre il cotonificio propriamente detto, che comprende la filatura e la tessitura: sono a migliaia e migliaia i telai mossi per esso. Non ancora filato, libero semplicemente dall'involucro e dal seme, viene in commercio sotto il nome di bambagia, le cui applicazioni sono troppo note, mentre allargato in falde e spalmato con chiaro d'ovo dà la non meno cono-

sciuta *ovatta*. La produzione annuale è calcolata a circa 1690 milioni di chilogrammi.

Nè meno importanti, benchè meno coltivati, sono il lino, l'esilissima pianticella, che ne dà i preziosi filati e presta un servizio ottimo alle farmacie, e la canapa, indispensabile per cordami e sacchi, nè disprezzata nell'industria tessile domestica. Pregiatissime le canape bolognesi, le quali raggiungono un'altezza superiore a' cinque metri.

Che sono que' piccoli bruchi allevati con tanta cura nella vostra casa? Veggo che sono alimentati colla foglia di un albero comunissimo, il gelso, che quella foglia è da voi procurata anche con sacrificio pecuniario; mentre per altri bruchi consimili, i quali, per non arrecare fastidio, s'incaricano per conto proprio d'invadere gli alberi prediletti, voi vi disperate e per mezzo della benedizione del parroco ne chiedete l'allontanamento. Dovrà esservi qualche diversità; infatti mentre questi, dopo avere rovinato intere piantagioni, si tramutano per dare nel prossimo anno una generazione più numerosa e quindi più dannosa; quelli dopo varie mute, cessano di mangiare, e si rinchiudono in una stretta prigione costrutta da loro stessi. Ma subito dopo li vediamo sui mercati del mondo, quindi alle filande, poi a' telai, di nuovo ai mercati sotto mille foggie di stoffe a mille tinte, e di qui a' teatri, in salotto, per lusingare la vanità delle signore, in chiesa per condecorare il servizio divino. Quel bruco è il baco da seta, che in Cina si conosceva già da circa 2600 anni avanti Cristo, e in Europa fu importato per la prima volta nel 562 dell'era volgare. La seta, la quale a' tempi de' Romani, era conosciuta quasi solo di fama, ora è fatta

comunissima; la sua produzione annua è grandissima. Secondo le statistiche, nel 1889 - 90 p. es. si ebbero, nella Cina 60,000 balle, (la balla è di 50 kg); nel Giappone 58000, nell'Italia 54000, nel Levante 12000, in Francia 11,000 e 3000 nel Bengala.

Anche la seta dunque è frutto dell'agricoltura, industria trasformatrice.

Visitiamo al principiar della primavera alcuni dei tanti fienili, che fanno parte integrante dell'abitazione signorile e contadina; che squallore! un vuoto desolante ci sorprende. E che fu di tanto fieno, con somma diligenza raccolto ne' prati nell'estate trascorso? Tutto trasformato, tutto, vi rispondono in coro i milioni e milioni di animali domestici, allevati dall'uomo in tutti i paesi civili. Di quelle erbe seccate (differenti dalle verdi solo perchè contengono minore quantità d'acqua), una buona parte sotto forma di letame, ritorna a' terreni, a' quali ridona quindi una porzione degli elementi asportati nella vegetazione (bisognerà somministrare l'altra porzione per mantenere almeno intatta la formola iniziale, con altre concimazioni, è logico?): e l'altra parte si trasforma in pelle, ossa, carne, latte degli animali. E così quel trifoglio, che voi avvicendaste come l'ottima delle leguminose per arricchire di azoto il vostro campo, e quindi per dare una migliore raccolta di frumento, quell'erba medica, quelle erbe insomma che nominate fieno, nelle varie razze di pecore diventano lana, di cui si valgono le industrie tessili per fornirvi o il vestito, o la maglia, o il cappello. Nelle pecore stesse, nelle capre, nelle bovine vi apprestano la carne, uno degli alimenti indispensabili o quasi per la nostra esistenza; ne' bovini e negli

equini si trasformano in muscoli, di cui vi servite pel lavoro delle terre, pel traino, per soddisfare il vostro lusso e per rallegrarvi nelle corse. Si trasformano in tutti gli animali ne' *grassi*, sostanze liquide o facilmente solubili, untuose al tatto, quasi inodore insolubili nell'acqua, deturpanti di macchie indebili la carta. I grassi, sotto la mano del chimico, alimentano una varietà grande di industrie vitalissime tra cui quella della glicerina e dei saponi.

Sono quelle erbe che, trasformate in pelle, protezione naturale del corpo animale, voi vedete calzate dalla signorina elegante, dal ccozzzo montanaro, sotto forma di stivaletti e scarponi, addossate al povero soldato col nome di zaino, tese fortemente per fare tamburi e cimbali, verniciate per ornamento di carrozze, nelle biblioteche per la conservazione de' libri, nelle case de' grandi a ricordanza di qualche fausto avvenimento (pergamene). Quelle erbe, ridotte in ossa e polverizzate, forniscono oltre ad una certa quantità di materia fertilizzante, la *colla da falegname*, la *gelatina d'ossa*, e il prezioso *fosforo*, di cui gli usi industriali sono numerosissimi, e la sola applicazione alle fabbriche di fiammiferi basta a giustificare l'epiteto appropriatogli. Quelle erbe infine (per tacere d'infinite altre loro trasformazioni) diventano latte, sostanza importantissima per le sue proprietà nutrienti. È vario per qualità, peso specifico e quantità, secondo le specie, le razze e gli individui, ma ne' suoi elementi è sempre assai somigliante. Dalla spannatura del latte ricavasi il burro di cui sa dirvi qualche cosa il cuoco e più il pasticciere; dal latte spannato il cacio in tutte le sue forme e varietà, compagno indispensabile ormai sulla mensa

dell'uomo incivilito. Dai residui si ottiene la ricotta, di poco costó e frequente sulla mensa del povero; il sierone che è il liquido che rimane dopo ricavato il burro, il cacio, la ricotta, serve come rinforzante ma specialmente pe' suini come bevanda impinguante.

Qualcuno sogghignando forse dirà: che noi dopo tutto non abbiamo dimostrato niente, poichè nella contemplazione di un'agricoltura trasformatrice siamo partiti dal concetto di avere un campo modello. Ad una terra posta in queste condizioni nessuno fa obiezioni: ma se vi si dà un terreno naturalmente sterile o reso tale per una lunga coltura, la vostra agricoltura è ancora industria trasformatrice, il vostro campo riempirà ancora co' prodotti svariati l'immenso fondaco?

A chi eccessivamente legato alle proprie opinioni, così obbiettasse, risponderemo semplicemente, che per noi dopo la scoperta dell'induzione gratuita dell'azoto non esistono terre sterili, ma tutte sono capaci di produrre a volontà dell'agricoltore. Ciò è provato da ragioni scientifiche, confermato all'evidenza da numerosissimi fatti e nel Parmigiano e fuori, ovunque si è cominciato sul serio un metodo di coltura intellettuale. E tanto mi sembra che basti.

Dal poco fin qui detto parmi peraltro che risulti evidente l'azione meravigliosamente trasformatrice in industrie naturali e vitali dei pochi elementi principali di cui si serve l'agricoltore nella sua industria.

* * *

Senonchè parmi di sentire gridare: abbasso i facili entusiasmi, dalli a' sognatori, a' poeti; quand' anche

con un' agricoltura intellettuale si riesca a produrre un *maximum*, non si otterrà mai ogni cosa in ogni luogo; quindi in un dato paese alcuni generi faranno plethora ed altri difetteranno, e saremo sempre nell'uno via uno.

Che non ogni paese possa produrre ogni cosa è risaputo; poichè come in qualunque combinazione chimica occorre, oltre alla quantità e qualità degli elementi, una data temperatura, così ogni specie di piante per crescere bene abbisogna non solo di un terreno adatto, ma anche di un clima proporzionato. Perciò non si potrà indifferentemente seminare il frumento all'equatore, nelle regioni temperate o al polo; nè mai, per fare buoni affari, uno sognerà di allevare il pepe, il caffè e la canna da zucchero nell'estrema Norvegia o nella Siberia: ma sarà legge costante, suggerita dalla ragione economica, di fare speciale attenzione al clima che ogni specie soprattutto preferisce, e in quello esclusivamente curarne la vegetazione. Il clima è la risultante delle varie condizioni meteorologiche di un paese; e siccome queste variano tra sito e sito, per un'infinità di cause fisiche accidentali o permanenti, così la linea dei paralleli non segna mai il luogo di un medesimo clima. Il quale segue certe linee capricciose, conosciute sotto il nome di linee di uguale temperatura o linee isotermiche. La coltivazione di una stessa specie non si farà pertanto fra i medesimi paralleli, ma dovrà seguire gli sbalzi delle linee isotermiche. L'olivo, che prova benissimo nel versante ligure e non si ottiene nel versante emiliano dell'apennino, dia un esempio de' salti repentini, cui vanno soggette quelle linee.

Questa produzione de' varii generi localizzata è, secondo il debole parer mio, anzichè deleteria, affatto provvidenziale, date le condizioni tutto speciali, in cui si trova il mondo attuale, condizioni a cui non deve essere estranea la grande scoperta dell' induzione dell' azoto nel terreno mediante le leguminose. Noi siamo piccoli, poco vediamo e meno coordiniamo: ma c'è Iddio che *ludit in orbe terrarum* e tutto dispone secondo i fini di sua divina provvidenza. Il telegrafo, le strade ferrate, il vapore applicato alle navi, i monti perforati, gli istmi tagliati, i canali scavati hanno fatto scomparire omai le distanze sulla terra, hanno tolto le barriere naturali che separavano popolo da popolo, ed hanno buttato il mondo in una nuova fase, a cui non era preparato ancora, nel *mercato unificato*, che è l'unità di prezzo dell'unità di merce in tutti i mercati del mondo. La facilità e velocità di trasporto ci permette di far comparire nel periodo di pochi giorni sulle nostre piazze i prodotti delle Americhe e delle Indie, e quegli abitanti nel medesimo tempo possono avere i nostri; e con ciò è scongiurato il pericolo delle terribili carestie, che anche a memoria de' nostri nonni infestarono le nostre belle contrade. Contemporaneamente ha portato uno spostamento negli interessi de' produttori, i quali mentre una volta avevano ferma la speranza di rifarsi in tempi di carestia del ribasso de' prezzi causato dall'abbondanza, ora hanno perduto questa possibilità, e si trovano obbligati se vogliono vendere, a stare col listino de' prezzi del mercato generale, qualunque sieno state le condizioni speciali del loro raccolto. E nel caso speciale del produttore italiano, il quale con una agricoltura

malfatta ha deteriorato i terreni in maniera che ora ottiene il frumento con una media di lire 21 l'ettolitro, mentre sulla piazza di Genova il russo e l'americano, sdaziato e caricato sui vagoni costa appena 14; si ha il triste spettacolo di una terribile concorrenza. Si chiudano i porti, dirà qualcuno: ed io soggiungo, e così violerete la libertà naturale del commercio, costringerete gli italiani a non godere del frutto della concorrenza, la derrata al minimo prezzo, e li farete vivere d'aria, giacchè il frumento interno non è sufficiente pel consumo. Ma di questo argomento della concorrenza ha scritto pagine d'oro il Solari nel corso di questo volume, e a quelle rimando il lettore che desideri farsene un concetto netto e sicuro. Meglio non si potrebbe dire! ed io mi limito ad una parola sola per completare la risposta alla obbiezione fatta.

Il terrore che ispira la concorrenza sarà tolto naturalmente e senza leggi coercitive degli individui e della libertà quando avremo appreso a produrre sul posto a prezzo di concorrenza. Nel caso speciale dell'Italia, quando i nostri produttori con la saggia applicazione di un'agricoltura intellettuale saranno riesciti a produrre grano in quantità superiore al bisogno e al prezzo di lire sei l'ettolitro, allora si rideranno de' frumenti esteri, poichè a qualunque prezzo essi vengano posti in mercato (siccome non potranno discendere sotto un dato limite), potranno dare i nazionali con guadagno e a prezzo minore. Quel che importa è che non si dorma su questioni vitali come queste, se non vogliamo essere prima completamente sfruttati e poi mancipii dell'estero.

Questa sovrabbondante produzione poi non porterà pletora perchè, a parte qualunque altra ragione, il

bisogno di vincere la concorrenza costringerà i produttori a chiedere ai proprii fondi solamente i generi voluti dalle linee isoterme. E allora siccome dove sono uomini sono consumatori, siccome non di solo pane vive l'uomo, ma le necessità aumentano in proporzione del progredire della civiltà, e siccome non ogni paese dà ogni cosa; così ne avverrà la necessità per la esistenza del libero scambio non solo tra regione e regione, ma tra continenti e continenti. Questa necessità porterà come immediata conseguenza la distruzione nell'interesse comune degli eserciti doganali, vera ignominia di nazioni cristiane e sorelle. Il libero scambio voluto dai bisogni creati dal mercato unificato e dalla concorrenza porterà l'altra necessità di mantenere invariate le pacifiche relazioni tra paesi e paesi; e quindi i milioni ora devoluti per la pace armata troveranno migliori occupazioni: uno stato che si rifiutasse, si creerebbe una posizione di isolamento punto invidiabile, deleterio, fatale, perchè si priverebbe spontaneamente dei benefizii della concorrenza, e si priverebbe del mezzo di provvedersi di cose necessarie, non ricavabili dal suo interno: quindi o subire la corrente generale, o perire vittima del proprio errore.

Sarà bello il mondo quando, spariti gli economisti d'oggi, tutto andrà logicamente secondo i fini della Provvidenza, o nessuno paventerà con Malthus la sovrappopolazione, o con altri oppositori del nuovo sistema, la sovrapproduzione. Allora il progresso, il mercato unificato saranno i lieti messaggeri dell'aurora di quella federazione e pace, che sono l'aspirazione dell'umanità, il sogno dell'individuo, l'avveramento dell'augurio, fatto dagli angeli in Betlem agli uomini di buona volontà.

DON LUIGI CERUTTI

MEZZI PRATICI

PER DIFFONDERE RAPIDAMENTE

IL PROGRESSO AGRICOLO





INTRODUZIONE.

I lettori che hanno attentamente seguite le precedenti monografie si saranno pienamente avveduti, che tutte hanno avuto una mira comune, un identico scopo, il proclamare che l'agricoltura è un'industria anzi la prima delle industrie e quella che rende possibile tutte le altre. Questo principio è importante assai il farlo notare, non fu già stabilito come una frase vaporosa e di poco rilievo, esso anzi è stato proclamato come il principio fondamentale ed assoluto della nuova economia politica. Di quella scienza che a giusta ragione rovescierà tutti quelli assurdi e fantastici sistemi che con scienza boriosa hanno escogitato degli intelletti il cui valore resterà incontrastato, sebbene si dovrà dire di loro che non sono stati capaci di comprendere che le teoriche che avevano abbracciato erano frutto dell'errore e che conveniva riflettere che la verità era ben lontana da dove l'aveano sognata con tanto danno per la povera umanità. L'affermazione adunque piena e completa di questa verità che *l'agricoltura è la prin-*

cipale delle industrie trasformatrici è cosa della più assoluta importanza e guai alla scienza e quello che più monta all' uomo se seguendo i vecchi errori si ostinerà a negare all' agricoltura questa nota caratteristica ovvero pur concedendole questo titolo a non darle tutto quello che per diritto le si deve.

La questione sociale infatti oltre ad essere questione morale è ancora questione di pane e se noi ci avessimo ad ostinare nel sostenere le false teorie e le sbagliate conseguenze affermate anche dalla scienza moderna in ordine alla agricoltura, correremmo senza dubbio allo sfacelo sociale, perchè il popolo dilaniato dai latrati della fame non avrà nè freno nè ritegno.

Però dobbiamo ricordare, che questa grande catastrofe mondiale da cui il socialismo stoltamente si aspetta quello che non riuscirà giammai ad ottenere, non si potrà compiere sino a tanto, che le turbe rurali, non stenderanno la mano all' operaio turbolento della città e questa verità la sentono e la proclamano gli stessi caporioni del socialismo.

A queste turbe adunque conviene che i cattolici rivolgano il pensiero. Infatti sono esse che hanno in mano l' ordine od il disordine, la distruzione della presente società od il suo rinnovellamento sotto un aspetto proprio e più lodevole.

Infatti se il contadino vedrà che la terra corrispondendo alle sue fatiche gli darà vitto e vestito in copia in modo che egli possa pensare con sicurezza alla dimane, e lo allegri la vista di numerosa figliuolanza purchè non lo turbi il doloroso pensiero del come potrà nutrirla, esso amerà il suo campicello nè lo muterà mai colla città e però si

vedrà scemare il numero di quelle turbe di disoccupati ed affamati lavoratori che oggidì contristano le città e obbligano a pensare con paurosi sospetti all'avvenire qualora lo stato presente di cose avesse a continuare.

Ma oggidì, come lo si è più volte ripetuto in queste pagine e come lo confermano i dati statistici e l'esperienza quotidiana, il contadino soffre perchè la terra gli dà assai magramente il necessario per vivere se molte e molte volte non glielo neghi. Condizione questa che è tra le più paurose e terribili, perchè se la terra non dà più da vivere a chi vi sparge sopra i suoi sudori e vi consuma intorno ad essa le sue fatiche allora ogni cosa è giustificata. Giustificata l'emigrazione in America, perchè nessuno può impedire all'agricoltore di tentare se sulle savanne del Brasile esso trovi quel pane che la patria isterilita nega a lui alla sua donna a' suoi figli: giustificata l'affluenza dell'agricoltore alla città, onde occuparsi nelle industrie manifatturiere e tramutarsi in operaio perchè esso ha diritto di vivere e se la terra non gli dà più da sfamarsi, ha ben ragione di ricercare lungi dal paesello natale il pane con cui satollare il suo stomaco digiuno, giustificata la concorrenza che oggidì esso fa all'artiere ed all'operaio, perchè la necessità di vivere ne lo autorizza....

E sino ad oggi ben può dirsi, che il contadino nel compiere tutti questi fenomeni sociali, i quali sono della più alta importanza, e gravidi delle più serie conseguenze, esso è giustificato dal fatto, che la potenzialità produttiva delle sue terre è andata scemando, invece di aumentare come pure lo esigeva l'accrescimento della popolazione, e ancora dal fatto,

che mentre questa produttività discendeva, crescevano invece i pesi e le spese addossate all'agricoltura per cui non si può negare che esso non versi in condizioni oltremodo disagiate e crudeli.

Lo scopo però di queste pagine fu tutto rivolto a far conoscere, che questi fatti, i quali giustificano completamente quanto di fatale e di disordinato si è costretti a contemplare, sono però contro il retto ordine stabilito dalla paterna Provvidenza del Signore e che però non hanno alcun diritto di perdurare e nemmeno di esser tollerati, ma anzi di essere distrutti e tolti dalla odierna società.

Infatti gli scritti precedenti a questo hanno provato luminosamente con ragioni e con dati di esperienza che la coltura intellettuale e razionale, delle terre coltivabili produce tale aumento di produzione delle materie più necessarie alla vita dell'uomo da renderla proporzionata all'aumento di popolazione ed in così fatta quantità da fornire a tutti il bastevole per vivere con una certa agiatezza, e che questa fertilità può essere conservata indefinitamente.

Le conseguenze di questa nuova affermazione dottrinale sono del più alto rilievo. Infatti ammesso questo principio allora cessa ogni bisogno reale e vero di emigrazione, ed invece gli aumentati prodotti richiedendo un proporzionato numero di operai richiameranno ai campi la mano d'opera regolando così quella pleora fatale di operai e di disoccupati, che tanto preoccupa, come pure si confutano con dimostrazione perentoria e le teoriche immorali del Malthus e le stolte ed irrealizzabili del Socialismo, le quali devono tutta la loro fortuna alle fallaci concezioni che furono dette e ripetute da tutti i sociologi moderni in fatto di agricoltura.

La prima poi di queste conseguenze, che fra molte altre riveste il carattere di una importanza decisiva nelle attuali sofferenze sociali venne qui ricordata a preferenza perchè dà al lettore la ragione di questa ultima parte del presente lavoro.

La propaganda infatti per popolarizzare l'applicazione delle buone idee in ordine ad una agricoltura fatta con intelletto e ragione vuol esser fatta con ogni costanza ed assiduità in virtù specialmente di questo principio sociale. Per essa noi otterremo di far rifluire il benessere economico in tutto il corpo sociale, mentre, la sua mancanza condurrebbe invece nelle distrette più orrende della miseria e della fame, le quali poi daranno la rivoluzione sociale, che si farà appunto perchè gli affamati vorranno tentare un supremo e disperato sforzo per togliersi alle loro crudeli condizioni.

Propaganda adunque si vuole, propaganda delle buone idee agrarie.

Ma e chi è, che deve incaricarsene?

La risposta non pare almeno a noi difficile: i proprietari, il Clero, le associazioni rurali.

Vediamone adunque per ciascuno il dovere ed il modo.

*Dovere dei proprietari, del Clero
e delle Associazioni cattoliche delle campagne.*

Se la salvezza della numerosa popolazione agricola di Italia sta nel sostituire alla attuale agricoltura, la quale contro ogni ragione riposa sul principio di sfruttare sia pure inconsciamente la terra, un sistema a base d'intelligenza, che metta fine a questo sfruttamento, è facile cosa il persuadersi che

siffatta trasformazione deve succedere nella gran massa dei nostri agricoltori per opera dei proprietari delle terre, del r.mo clero usufruttuario di fondi agricoli e di quelle numerose associazioni cattolicorurali le quali oggidì vanno guadagnando di numero e d'importanza: anzi diremo che a ciascuno di loro incombe un formale e preciso dovere.

Infatti il ricco tenentario di terre secondo le nozioni cattolico-sociali della proprietà al concetto di diritto che su di esso gli è tutto proprio va congiunto quello di dovere, cioè di attendere perchè la sua proprietà sia utile oltre che a lui all'intera comunità.

Inoltre, se esso in luogo di lavorare i suoi fondi per mezzo della sua opera personale, li coltiva per mezzo di altre persone, operai, è di suo stretto dovere il curare perchè essi abbiano ad essere assistiti nel miglior modo possibile non solo in ordine al loro fine soprannaturale, ma sì ancora alla loro condizione materiale ed economica

Ora in base a questi principii, il proprietario deve cercare di far applicare nei suoi fondi tutte quelle migliorie che possono avvantaggiare la sua posizione economica e quelle de' suoi dipendenti, perchè altrimenti esso non compirebbe più il suo dovere di curare per quanto sta in lui il loro benessere anche materiale. Ma fu più volte dimostrato nei precedenti studi, che l'attuale sistema di coltivazione agricola dando un reddito meschino e però non valendo a sostenere il pondo delle gravezze che pesano sull'agricoltura nazionale si risolve nel rendere oltremodo disagiata e penosa la condizione dei poveri contadini, mentre in quella vece una coltivazione intellettiva

può elevare di tanto questo reddito da far sì che ne sia sollevata anche la popolazione degli operai agricoli. E perciò tanto la carità, che deve animare ogni proprietario cristiano, che la giustizia scaturiente dalle nozioni etiche della proprietà impongono a tutti i proprietari cattolici l'obbligo il più stretto di curare l'applicazione del vero rimedio.

Quanto si è detto dei proprietari si può a più giusta ragione ripetere del clero il quale fosse provveduto di beni rurali in causa della collazione di qualche beneficio ecclesiastico. Difatti se si potrà rimproverare quel ricco, che pago di godersi il reddito dei suoi fondi trascura ogni dovere, che da quelle proprietà a lui deriverebbero, quanto più non si dovrà levare la voce contro al clero, che mentre dovrebbe essere il correttore di questo enorme e fatale abuso, se ne fa invece il complice?

Purtroppo, che ai giorni nostri si è posta in oblio la trattazione di quelle parti della dottrina cattolica la quale regola i rapporti che devono intercedere tra proprietario ed operaio, e mai nelle chiese, nei catechismi, nelle prediche è dato di sentir parlare dei doveri, che la proprietà specialmente fondiaria impone a chi ne fu fornito. Ma questo costume prese piede da ciò che il sacerdote non fu mai istruito nè dai libri che ha di continuo tra le mani, nè dalle lezioni sentite nelle scuole ove per tanti anni è venuto istruendosi. Però questo non giustifica tale deficienza tanto più disastrosa, perchè oggi è su questo punto, che si sono venute formando le più false teoriche, i principii i più sbagliati e quello che più monta le colpe più fatali e più numerose.

È però ora, che, di fronte ai mali che divenendo

ogni ora più sentiti minacciano di scoppiare in rivoluzioni fatali, il clero assurga all'altezza della sua santa e provvidenziale missione e prima cogli esempi e poi colle parole faccia conoscere come la proprietà sia stata data dal Signore a servizio del tenentario ed anche a vantaggio di tutta la comunità.

Nè si dica che noi qui ci arroghiamo un compito facile sì, ma non conveniente, perchè mentre nessuno potrà contrastare la deficienza in ordine a questa missione sia dei proprietari che del clero, noi a quest'ultimo ricorderemo che nell'Enciclica *Rerum novarum* il Santo Padre Leone XIII sulla fine, parlando di chi deve concorrere alla soluzione della questione operaia e del modo con cui deve cercare di prestar l'opera sua, scrive queste memorande parole: *Vi pongano tutta la forza dell'animo e la generosità dello zelo i Ministri del Santuario*, e noi parliamo appunto partendo da questo dovere che il pontefice ricorda a tutti i sacerdoti.

Da ultimo si ricordarono anche le associazioni cattoliche delle campagne, perchè secondo la mente dello stesso Pontefice esse devono proporsi come fine, esse devono aver in mira *che ciascuno degli associati tragga dall'associazione il maggior aumento possibile di benessere fisico economico e morale*, avendo però come scopo precipuo *il perfezionamento religioso e morale*. Ora è chiaro che se esse devono per loro natura attendere a migliorare anche economicamente i proprii soci, molto più sono obbligati oggidì che un siffatto compito s'impone più che mai. Ma purtroppo, nel mentre vi sono moltissime società le quali noverano nel loro seno buon numero di membri che menano stentatamente la vita, giacchè

la deficienza perfino del vitto necessario le rende oltremodo penose, sono però poche quelle che attendono a provvedere efficacemente ed a lenire queste sofferenze. Nè si creda che ora vogliasi muovere critica alcuna a quelle molte e fiorenti associazioni rurali, come comitati parrocchiali, casse rurali, società di mutuo soccorso ecc., che tanto bene hanno fatto e continuano a fare a pro' della azione cattolica nelle nostre campagne, saremmo a ragione tacciati d'ingiustizia e di menzogna; ma si amerebbe pure di vederle congiungere in bella guisa anche lo studio di migliorare la condizione economica dei proprii soci, dimostrando così colla evidenza dei fatti che i cattolici sanno praticare assai bene quell'adagio: *unum facere ed alterum non omittere*. Si amerebbe che non dimenticassero che il fattore più potente delle sofferenze attuali è la pochezza della produzione agricola e però che si studiassero di far penetrare questo concetto nella mente dei loro soci così che ne resterebbero persuasi e convinti, e poichè il Signore ha dato all'uomo i mezzi sufficienti per togliere questo gravissimo inconveniente ed oggidì questi mezzi sono stati con ogni evidenza messi nella piena loro luce, sarebbe desiderabile che queste provvide istituzioni si facessero conoscere e ne inculcassero l'applicazione ai proprii soci. E questo apostolato di vera ed efficace carità dovrebbe essere praticato collo zelo più ardente tanto più che queste associazioni devono pure ricordarsi, che uno dei più fatali errori dell'agricoltore si è quello di ostinarsi in una immobilità, che sebbene giustificata da moltissime ragioni è però sempre condannabile quando appoggiandosi pure a consuetudini secolari pretende

di negare ogni efficacia e valore a quanto le scienze sperimentali e specialmente la chimica hanno potuto scoprire di realmente utile e vantaggioso per la fertilizzazione del terreno e perciò di una più abbondante produzione agricola.

Se queste società vorranno quindi raggiungere il loro santo ed utilissimo fine di procurare cioè quanto può essere utile ai proprii membri sia sotto al punto di vista morale che di quello economico ed in pari tempo di attendere a risanare la società così gravemente perturbata devono cercare a far cadere siffatti pregiudizi.

Riepilogando diremo, che i doveri della propria condizione e della missione sociale la quale deve compiersi dai proprietari e dal Clero in mezzo alle popolazioni lavoratrici dei campi impone agli stessi e sotto obbligo che riteniamo assai grave il compito di procurare perchè nelle loro terre sia sostituito all'attuale sistema di coltivazione un sistema più razionale a base d'intelligenza. E le associazioni rurali cattoliche che vogliono raggiungere nel modo più perfetto il loro nobile ideale devono pure curare perchè i loro soci si persuadano di queste benefiche idee e le traducano in pratica. Cercare adunque i mezzi che possono facilitare ai proprietari, al Clero ed alle associazioni rurali cattoliche questa missione; ecco lo scopo di questa ultima parte del presente lavoro.

*Mezzi pratici per diffondere e propagare
la coltivazione intellettuale delle terre.*

a) *Studio dei principii agrari.*

È cosa veramente degna di considerazione e quello

che più monta di pronto rimedio quanto succede quotidianamente in Italia. Si confessa da tutti che l'Italia è un paese eminentemente agricolo, due terzi e più della sua popolazione sono interessati direttamente nella coltivazione dei campi, e poi lo studio di quanto ha attinenza con essa è così non curato, che sono i più quelli che ignorano le cose più elementari di questa scienza.

Pare che su questo punto il nostro popolo, il cui buon senso non si può certamente porre in dubbio, vada perfettamente d'accordo col governo italiano che nella discussione del bilancio dello Stato nel passato giugno trovava di poter assegnare per l'istruzione agraria 30.000 lire mentre chiedeva un milione per l'allevamento degli stalloni!

Or bene conviene uscire da questo stato di ignoranza e poichè l'agricoltura specialmente in Italia è la prima parte della ricchezza e poichè vuol essere fatta intelligentemente conviene che tutti si applichino allo studio della scienza agraria. In modo poi particolare convien darci allo studio di quella parte della scienza alla quale s'appartiene il risolvere il quesito della attuale insufficienza di produzione agricola, cioè dei principii chimici che devono rimettere le nostre terre nello stato di iniziale fertilità e che poscia devono conservarglielo ed aumentarlo.

Ora conviene che queste cognizioni non soltanto utili ma anche necessarie divengano patrimonio comune di quanti sono interessati colla coltivazione delle terre. Epperò innanzi tutto dovranno rendersene edotti i proprietari, che davvero ne hanno bisogno. Quanti ricchi possidenti non abbiamo noi, che non saprebbero nemmeno distinguere il grano dal mais

e dall'avena? che ignorano affatto cosa sia un concime chimico, e quali i suoi risultati ed il suo modo di uso? Oltre ai proprietari, deve istruirsi il Clero, il quale nella maggior parte delle nostre parrocchie rurali tiene in conduzione diretta o meno, i fondi costituenti il beneficio, e pur esso non di rado si mostra ignaro affatto delle più elementari cognizioni di agricoltura, ed infine i preposti delle associazioni cattoliche. Se tutti costoro si dessero ad un po' di studio pratico in breve tempo potrebbero esser le guide e i maestri dei loro campagnuoli e produrre la più grande diffusione di quelle cognizioni che oggidì sono indispensabili non tanto per soddisfare alla brama di ricchezza quanto per provvedere al disagio della nuova società.

Noi vorremmo aver l'autorità di dire o meglio avere la possibilità di essere obbediti per sollecitare tutti i proprietari, i membri del Clero e i preposti alle associazioni cattoliche a studiare un pochino, e siamo certi che dopo poco tempo ci sarebbero grati del consiglio.

La scienza agraria non è uno studio arido, che annoi, che lasci senza alcun conforto, senza alcuna soddisfazione! Tutt' altro....

Come infatti allo studio suo appare meravigliosamente provvida quella mano divina che tutto disponendo *in pondere et mensura* ha dato in potere dell'uomo che s'appoggia alla Provvidenza del cielo i mezzi mediante il suo lavoro e la sua intelligenza onde concorrere con essa a produrre quelle meravigliose raccolte che biondeggianti sui solchi destano nell'animo dell'osservatore anche più indifferente tante e così svariate profonde e salutari impressioni!

È uno studio, il quale sempre più fa toccare con mano l'azione provvidenziale di Dio sul mondo, e che riempie non solo la mente di idee ma ancora il cuore di riconoscenza e di gratitudine! Chi scrive può assicurare, che ogni qualvolta intraprese lo studio di qualche fenomeno agrario e trovò nella scienza la risposta ai suoi dubbi, il mezzo di conoscere certi fenomeni si sentì pienamente soddisfatto: era quello il vago riposo della mente istruita e del cuore appagato che sentivano ancor meglio l'azione della Provvidenza divina!

E poi quale studio più utile di questo, che porge il mezzo di dire alla più gran parte del nostro popolo io lavoro alla tua salvezza, lavoro alla tua rendizione economica, lavoro per ridarti ancora quei belli anni nei quali tu ritornando dopo le fatiche d'una lunga giornata di estate se miravi con soddisfazione il casolare paterno o la rustica tua casa ove t'attendevano le gioie domestiche più pure non conturbate da alcuna apprensione nè di lungo inverno, nè d'inclemente stagione perchè i larghi frutti delle tue campagne ti danno la sicurezza e la tranquillità.

Se il sorriso giulivo del povero, che fu rallegrato dalla carità è la migliore riconoscenza al benefattore, qual conforto maggiore può sperimentare ad un uomo di cuore quando rifletta che i suoi studi sollevano dalle distrette, non un poverello soltanto ma milioni e milioni di fratelli, che soffrendo sulle campagne italiane volgono mestamente il pensiero alla lontana America sperando trovarvi una patria meno ingrata.

A chi dubitasse di queste osservazioni dovrebbe ripetersi il provate e gustate della parola scritturale.

e siamo certi, che dopo la prova, nella lealtà della sua coscienza ci ringrazierebbe.

Studiamo adunque e solleveremo la patria e i derelitti suoi figli, e se un governo ed un parlamento abili solo a dir delle chiacchiere ed a pesare con mano di ferro sull'agricoltura non sanno far di meglio, sappiamo farlo noi italiani, proprietari e membri del clero, studiando e chiedendo alla scienza il rimedio di quei mali che una imperdonabile ignoranza ci ha largamente e fatalmente diffuso.

b) *Biblioteche agrarie.*

È impossibile però darsi agli studi che sopra abbiamo ricordato senza il ricorso ai maestri ed ai libri. Ma se ai maestri per ora è impossibile pensare, ciò non lo è pei libri, i quali perciò divengono più che mai necessari. E noi per esser pratici ci facciamo a proporre alcuni che trovammo buoni sia per essercene serviti, sia perchè ci furono commendati da amici degni d'ogni stima.

Però non possiamo far a meno di rilevare che tra essi appena fa capolino qualche nome di cattolico, vogliamo però lusingarci che in breve il loro nome non sarà più una voce isolata ma stimolo a molti altri perchè se ne aumenti la schiera.

Così pure ameremmo di veder sorgere in Italia un periodico cattolico che diffondesse lo studio della scienza agraria. Se questi scritti potranno persuadere i nostri buoni amici proprietari e i membri del R.mo Clero di darsi a siffatti studi saranno in molti a desiderare che si compia questo voto ed allora non mancherà certo la persona che potrà assumerne il compito, e così anche noi cattolici potremo avere

un periodico agrario informato ai migliori principii religiosi e scientifici.

Faccia il Cielo che questi due voti si compiano presto.

I.

DI INDOLE GENERALE

- WAGNER (Prof. Dott. Paolo). L'impiego appropriato dei concimi chimici. Traduzione del dott. Angelo Motti agricoltore. Reggio Emilia, Primo Borghi, 1891. . . . L. 1.50
- Cenni sui pregi del trifoglio bianco lodigiano ossia *Ladino*, per un coltivatore lombardo. Brescia, G. Bersi, 1883. « 1.50
- BONSIGNORI (P. Giovanni). La possibile riduzione delle terre magre e ghiaiose irrigue od asciutte a belle e remuneratrici coltivazioni. Brescia, Tip. Queriniana, 1892. «
- PASSERINI (N.). Elementi di agraria. Volumi 2 illustrati. Milano, Dott. F. Vallardi, 18... « 8.50
- POGGI (Prof. Tito). I principii fondamentali della concimazione e la coltivazione così detta siderale. Vicenza, Stab. Fabris, 1892. « 1.00
- OTTAVI (Prof. Ottavio). I concimi chimici scelti secondo le terre e le piante e loro uso. Casale, C. Cassone, 1891. «
- ROSTAGNO (Domenico). La concimazione chimica, le colture intensive. il sistema della siderazione (Solari). Torino, L. Roux & C., 1892. «
- OTTAVI (Prof. Ottavio). La coltura siderale con sovescio e senza. Casale, C. Cassone, 1891. «
- Il « Vade mecum » dell'agricoltore. Casale, C. Cassone 1896. « 6.00
- VIGLIETTO (N.). Cose che nessun agricoltore dovrebbe ignorare. Udine, Leitz. « 0,20
- Perchè sono utili i concimi artificiali. Udine Seitz. « 0.25
- THIARES. Guida alle concimazioni. Torino, Casanova. « 2,50

II.

STUDI

CHE RIGUARDANO PARTICOLARMENTE

IL SISTEMA SOLARI

CIOÈ DELLA COLTURA INTELLETTIVA DELLE TERRE

SOLARI: Il progresso dell' agricoltura nell' induzione dell' azoto. Battei — Parma — 1892.	L. 2.00
— La natura e gli effetti dell' errore agricolo. Fiaccadori — Parma — 1895.	« 0.80
BARATTA: Di una nuova missione del Clero ecc. Fiaccadori — Parma — 1895.	L. 0.80
— : Il sistema Solari in pratica — Fiaccadori — Parma 1896	« 0.25
BOASSO: La coltura dei terreni mediante il sistema Solari -- Randazzo — Ceva — 1892.	« 1.00
— Il sistema Solari — Mondovi — Graziano — 1896. «	
PECCHIONI: Agricoltura a base di Azoto — Battei — Parma — 1892.	« 2.00

Conferenze agrarie.

Il sistema che propugniamo ha per sè la ragione di quasi assoluta novità; ora chi è che ignori come le cose nuove specialmente in fatto d'agricoltura trovino negli stessi coltivatori dei campi la più forte resistenza a causa di quel sistema purtroppo deplorabile di una indifferenza e quasi si direbbe di opposizione a tutto quello che presenta la novità. Ora conviene superare questa difficoltà la quale però non si potrà mai vincere se non per mezzo della diffusione delle nuove idee sane, che devono rigenerare la coltivazione delle terre. Questa diffusione non si potrà però ottenere se non per mezzo di due cose: la stampa e le conferenze.

Noi siamo tra i primi a riconoscere, che senza un giornale pratico di agricoltura, il quale faccia conoscere ai cattolici le nuove teorie, la loro diffusione sarà assai lenta. Ma pensare che il periodico agricolo possa venir a contatto con tutti i nostri paesani agricoltori, e far che essi si persuadano alle sue dimostrazioni ed alla lettura delle prove di fatto che esso porterà della giustezza delle nuove idee, è cosa assolutamente impossibile. Gli agricoltori non si persuaderanno in gran parte che alla parola viva, efficace e pratica di persone autorevoli, le quali loro esponcano il nuovo sistema da propugnarsi e mettano avanti ai loro occhi la ragionevolezza della teorica propugnata ed i suoi risultati pratici.

Conferenze adunque ci vogliono, tenute nelle maggior parte dei paesi agricoli d'Italia alla presenza dei coltivatori stessi delle terre.

Però chi vuol parlare ai contadini conviene che tenga presente fra le altre le seguenti regole:

a) che non devesi perder soverchio tempo a mostrare le ragioni chimiche o sociali che persuadono il sistema della coltivazione intellettuale.

b) che si diffonda a parlare specialmente della pratica del sistema e dei risultati pratici che furono ottenuti, indicando come e dove si possano provvedere quanto è necessario alla sua applicazione.

(Quanto più l'oratore sarà chiaro e particolareggiato in questi due punti tanto più riuscirà persuasivo ed efficace).

c) che si apparecchi a rispondere alle varie obiezioni che gli verranno presentate, cercando di chiarir bene la cosa, e di esser anzi sobrio ma però assai esplicito nel rispondere, confutando una ad una

le obiezioni colla maggior chiarezza e soprattutto con prove di fatto e con esempi pratici.

Le principali obiezioni sono: che i concimi artificiali esauriscono il terreno, che la spesa d'anticipazione è assai forte, che molte volte i concimi non hanno corrisposto alle aspettative, che pel passato non si parlò mai di queste cose, che ai più brillanti risultati terranno dietro annate assai scarse, ecc. ecc. È ovvio il fare notare come tutte queste obiezioni cadano da sè quando loro si oppongano i principii che ispirano la nuova teoria, e come tutte direttamente od indirettamente sono confutate nelle precedenti monografie. Non sarà poi male che l'oratore prenda cognizione di tutti i lavori pubblicati sul sistema Solari che è la prima e vera applicazione della coltura intellettuale, lavori che noi abbiamo ricordato a pag. 223-24.

Unioni cattoliche agricole.

La coltura intellettuale delle terre richiede innanzi tutto l'uso e l'applicazione delle concimazioni chimiche. Infatti si sa che l'uso dello stallatico il quale non basta a ridare alla terra quello, che i raccolti le hanno prelevato, esaurisce i fondi e che il sistema Solari che anticipa alla terra su cui fu sparsa una leguminosa ed a cui dovrà seguire l'anno appresso un cereale, quanto sarà per esportare la leguminosa ed il cereale, ad eccezione dell'azoto, che la leguminosa v' induce con esuberanza, riposa essenzialmente nell'anticipare al terreno 4 quintali di superfosfato minerale, 4 di cloruro potassico e 4 di gesso cioè tutta quella calce, potassa ed anidride solforica necessaria a far sì che la terra dia un massimo rac-

colto di foraggio a cui succederà l'anno seguente un massimo di cereale. Ora di fronte a queste nuove esigenze della coltura odierna è ovvio immaginare che l'agricoltore bisognoso di questi prodotti chimici deve esser posto in condizioni da poterne usare senza tema di esser vittima d'ingorde speculazioni che ingannino lui ignaro della scienza chimica. A ciò hanno servito e servono mirabilmente le Unioni cattoliche agricole diocesane o regionali che sono sorte per mezzo dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici in Italia dal 1893 in poi. ¹)

Queste Unioni sono il risultato della federazione di tutte le associazioni cattoliche di una Regione o di una Diocesi che si collegano specialmente per provvedere a tutti quei bisogni d'indole generale a cui non potrebbero attendere con adeguata utilità le associazioni locali. E poichè esse videro, che i bisogni principali erano l'acquisto di concimi chimici, di sementi selezionate, la vendita cumulativa dei prodotti più comuni, l'assicurazione collettiva contro i danni delle grandine, dell'incendio e della mortalità del bestiame, attesero a sviluppare tutte queste forme. Siccome però molte di queste cose esorbitano dal campo di questo libro, così ommettiamo di parlare di esse e ci limitiamo di dir parola sugli acquisti collettivi dei concimi chimici. Per mezzo loro il contadino ottenne due immensi benefici di vedere abbassare il costo delle materie fertilizzanti, del 30, del 40 ed anche più per cento, ed inoltre esso fu garantito contro ogni ciurmeria in fatto di analisi

(1) Per chi desiderasse una più diffusa notizia vegga la *Cooperazione popolare* di Parma n. 4 - 5 (anno I.) 1895.

dei gradi di fertilità che deve avere ogni quintale di concime. Nè la cosa è difficile a capirsi quando si rifletta, che queste Unioni raccogliendo un certo numero di Associazioni rurali che alla lor volta riuniscono un bel numero di paesani si ha un contingente complessivo di assai elevato numero, il quale deve pur fare ordinazioni per partite assai vistose, giacchè il forte numero dei soci fa sì che per quanto poco essi personalmente commettano pure questi numerosi pochi presto danno un alto totale; ora di fronte a queste forti ordinazioni si comprende tutta la convenienza di mettersi in relazione colle migliori case produttrici di concimi sia d'Italia, che dell'estero e perciò il povero agricoltore mercè la sua adesione alle Associazioni cattoliche si trovò tolto dal suo deplorabile isolamento e capace di usufruire di tutti i benefici dell'associazione.

A dar poi qualche idea pratica diremo che l'Unione cattolica agricola diocesana si forma unendo fra loro, per tutto quello che concerne l'agricoltura ed i suoi interessi, tutte le associazioni cattoliche esistenti, comitati parrocchiali, società operaie, casse rurali, ecc. Ciascuna società è rappresentata nell'Unione da un membro, tutti questi membri, col Comitato diocesano eleggono la presidenza. Questa presidenza deve subito cercare di procurare ai soci ciò che loro abbisogna specialmente in ordine all'agricoltura, quindi l'inviterà a sottoscrivere per un acquisto collettivo di concimi chimici, ottenuta questa sottoscrizione cercherà per sè o mercè l'aiuto di Unioni già esistenti di sapere donde si ottengono questi concimi e tutte le informazioni che sono all'uopo. Notiamo come la Direzione del periodico cattolico sociale:

La Cooperazione popolare ¹⁾ sia pronta a fornire tutte le notizie che possono riuscire utili.

Noi dobbiamo certamente insistere coi cattolici che si occupino dell'attuazione di queste mirabili leghe perchè esse, come in Germania, in Francia, anche in Italia hanno prodotto i più mirabili risultati, basti ricordare quelle del Veneto, quella di Bergamo per accennare ad alcune, e poi perchè così sarà facilitata la via alla diffusione delle idee sane e redentrici della coltivazione intellettuale.

Casse rurali.

Il Iacini ne' suoi atti dell'inchiesta agraria ha scritto queste venerande parole. « La vera industria rurale, l'agricoltura intensiva e perfezionata richiede come fattori essenziali, l'intelligenza e i capitali » (V. Risultati dell'inchiesta agraria pag. 117).

Ora noi ci troviamo proprio a questi termini, all'agricoltura si è negato il carattere d'industria, i capitali si sono rivolti ed altri investiti e però essa non ha trovato più il sussidio del credito; ora questa è una penuria disastrosa assai, che oggidì si fa sentire ancor più per due ragioni, per causa dell'usura e per causa per il contadino per poter applicare nelle sue terre la coltivazione razionale ha bisogno di aver denaro onde acquistare quei concimi che devono essere anticipati al terreno. Questo bisogno si fa sentire ancora più nei nostri paeselli di campagna, però il rimedio vi è pronto ed efficace: Le casse rurali cattoliche di depositi e prestiti, quella

(1) Periodico per le cooperative cattoliche — Parma borgo Macina 31 — all'anno L. 2.

modesta istituzione che l'opera dei congressi diffuse con tanta opportunità e convenienza nell'Italia che nel giro di 4 anni e mezzo già se ne contano 500. Siccome poi la necessità di capitali per l'agricoltura è cosa di prima importanza e siccome nessuna associazione vi ha provveduto più praticamente delle casse rurali; così ne diamo qui un'idea sommaria rimandando il lettore per ciò che accenna questo argomento alle seguenti opere:

L'organizzazione del credito agrario.

La Cassa rurale cattolica. ¹⁾

Ed il periodico ufficiale delle stesse: *La cooperazione popolare.*

Una Cassa rurale Cattolica di depositi e prestiti si può definire:

Una società cooperativa in nome collettivo, che riunisce i migliori coltivatori di una parrocchia allo scopo di migliorarli moralmente, intellettualmente ed economicamente per mezzo del credito.

1° Una associazione di cattolici, che si obbligano a mezzo della solidarietà illimitata, per cui ciascuno risponde con tutti i propri averi, dei debiti che può contrarre la Cassa per il conseguimento del suo scopo.

2° L'operare che essa fa nell'ambito d'una piccola parrocchia o di un comunello, per cui non possono far parte della stessa e quindi godere del credito che gli abitanti del ristretto territorio che abbraccia.

3° La più scrupolosa rigidità sia nell'accettazione dei soci, per cui non solo si cerchi la più assoluta onestà, ma ancora un franco ed operoso sen-

1) Queste due opere si potranno ottenere inviando una cartolina vaglia di 0,70 alla Amministrazione della *Cooperazione popolare* — Borgo Macina 31 — Parma.

tire cattolico, come pure nella concessione dai prestiti per cui sia moralmente scongiurata qualunque perdita.

4° L'interdizione alla società di qualunque operazione aleatoria.

5° La gratuità d'ogni ufficio.

6° La assoluta proibizione di dare alcun dividendo ai soci, e così pure la indivisibilità perpetua del fondo sociale formato per mezzo dei risparmi annuali.

7° La mancanza quindi d'ogni capitale azionario, sicchè l'associazione trovi i capitali necessari alla diffusione del credito agrario per la sola via della solidarietà illimitata dei suoi soci.

L'ostacolo, che si presenta maggiore per la diffusione delle Casse rurali, sta nella *solidarietà illimitata* che si esige da parte dei soci, epperò riteniamo opportuno illustrare un semplice concetto, cioè che la solidarietà illimitata nelle Casse rurali non deve fare spavento ad alcuno, perchè è così regolata che vi torna anzi un inestimabile beneficio sia col far fluire il credito all'agricoltura, sia collo svegliare nei soci una salutare ed assidua vigilanza.

E diffatti il peso della solidarietà grava su tutti e singoli gli altri soci e quindi destando in ciascuno l'apprensione di un pericolo, vi risveglia ancora la vigilanza più solerte. Questo è conforme a natura. Quindi ne viene che ognuno tiene ben d'occhio la presidenza e sapendo che ogni errore di essa finisce col ripercuotersi sovra ad ogni socio, attentamente la sorveglia e ad ogni momento si rende conto di tutte le operazioni sociali per esaminarne la sicurezza. Cosa questa che la circoscrizione locale rende poi della più facile attuazione perchè limitando il

territorio limita ancora il numero dei socie quello degli affari, e quindi rende meno difficile questo compito.

Si osservi che ogni potere presso le Casse sta nei soci, i quali sapendo il peso della solidarietà, guardano bene a chi affidano la direzione del loro piccolo Istituto, nè mai per cosa alcuna si lasceranno sedurre ad eleggere persona meno adatta a quell'ufficio. Inoltre gli stessi amministratori non sono lusingati da nessuno stimolo a far degli affari arrischiati, non potendo essi stessi esser retribuiti nè venendo loro alcun utile perchè abbiano concluso 100 affari anzi che 20. Poi se ci fosse alcuno che dovesse temere dovrebbe essere non il ricco proprietario od il censito ma chi poco o nulla possiede perchè dovendosi le perdite spartire in parti eguali, ne segue che chi è poco ricco correrà il rischio di perdere tutto o quasi tutto mentre il ricco poco o niente se ne risentirà.

Ed è questa una cosa tanto avvertita che nei consigli di presidenza coloro che sono più rigorosi nella concessione dei prestiti sono appunto quelli che meno posseggono perchè rischiano nella Cassa di più e non è difficile che alcuno di loro muova il rimprovero, che ebbi un giorno a sentir dire all'indirizzo di un membro ricco ed un po' indulgente: Già lei è così facile, perchè essendo ricco in caso di perdita poco o niente si disturba; ma io che non ho che due bestiole ci guardo un po' più perchè ad una perdita, quelle se ne andrebbero ed io dovrei chiedere la carità!.....

Si aggiunga che nel corso del tempo la Cassa forma col suo fondo indivisibile un fondo di riserva che è destinato a sopperire le perdite accidentali,

che i capitali ottenuti a credito appena rappresentano un trentesimo del capitale collettivo, che la quota massima da concedersi a ciascun socio è limitata, e quindi si hanno tali temperamenti che tolgono quasi ogni crudeltà a questo vincolo e, che congiunti alla sorveglianza che ridestano nei singoli soci, la convertono in un pegno di assoluta certezza e ci spiegano come in 48 anni di esistenza *nessuna Cassa sia mai fallita, nessun socio abbia perduto neanche un centesimo*, mentre le sciagure bancarie formano un fenomeno permanente dei tempi odierni e gli azionisti ed i depositanti delle Banche si veggono ogni giorno sfumare del tutto od in parte i loro capitali.

A ciò s'aggiunga che la legge stessa e lo statuto concorrono a limitare alquanto quella estensione di responsabilità che parebbe dovesse scaturire dalla nozione giuridica di solidarietà illimitata.

A completare questi rapidi cenni avvertiremo che la Direzione della società è affidata ad un consiglio di Presidenza e ad una Commissione di Sindacato. Il primo è formato dai soci che conoscono meglio il paese e che per le loro qualità personali godono la più ampia fiducia; la seconda eletta pure fra i soci deve controllare permanentemente l'operato della Presidenza.

Questo controllo è poi cosa facile perchè le operazioni di una Cassa rurale si riducono alla accettazione di nuovi membri ed alla concessione di prestiti ai soci. Per l'ammissione di nuove persone i criteri sono semplici, conformi allo spirito che anima l'opera: il candidato deve essere persona francamente cattolica, ineccepibilmente onesta, cioè buon

cittadino e laborioso ed eccellente cristiano. A questi criteri la Presidenza non deve giammai venir meno perchè essi sono basi fondamentali della Società. Per la concessione del denaro la Presidenza deve conoscere la quantità che occorrerà al socio, la *durata* che avrà il prestito, lo *scopo*, a cui servirà quel denaro, e le *garanzie* da cui sarà tutelata la concessione. Ancora questi criteri che sono essenziali sono da tenersi fermi, perchè alla loro applicazione è dovuto il largo e splendido successo ottenuto dalle Casse rurali cattoliche.

Il complesso poi di queste norme fedelmente seguite è quello che ha reso così benemerite, sia sotto al punto di vista economico che religioso le Casse rurali cattoliche. Difatti per esse fu combattuta l'usura, facilitato il credito agrario, furono possibili gli acquisti collettivi e le vendite cumulative, con immenso vantaggio dei contadini; per esse fu popolarizzato, promosso lo spirito d'associazione, e le stesse popolazioni rurali per esse aggregate in fiorenti associazioni di spirito schiettamente cattolico entrarono animose nella grande lotta che qui siamo costretti a pugnare *pro aris et focis*.

CONCLUSIONE

Il lettore, che avrà letto le varie monografie di questo libro, e che giunto a questo punto getterà su di esse uno sguardo riflessivo quasi direi di retrospettiva, si sarà avveduto che unico è lo scopo dei vari autori, lo stabilire cioè dei principii e delle applicazioni pratiche che fanno di certa novità. Abbiamo detto di certa novità, perchè oggidì le scoperte della chimica agraria sono venute già da alcuni anni a comprovare l'esattezza scientifica di quelle splendide intuizioni che l'egregio agricoltore e profondo economista Stanislao Solari era venuto formulando. E ci piace aver qui ricordato il nome di Stanislao Solari perchè davanti alla sua memoria si piegheranno riverenti i posterì, e mentre i cultori della chimica agraria, siano essi francesi o tedeschi, italiani o polacchi, colle loro esperienze e coi loro processi chimici verranno scoprendo quelle mirabili cose che il Signore ha occultato nel mondo degli infinitesimi a pro dell'agricoltura dovranno pur riconoscere che sull'agro parmense un italiano, il Solari, avea intuito tutte le loro scoperte, i contadini d'Italia, di quella terra che sul finire del secolo XIX si presentava con una produzione inferiore ai bisogni dello stomaco dei suoi figli, impareranno con sentimento di doverosa gratitudine a benedire

il Solari che primo nel mondo aprì loro la via a più felice avvenire: e i sociologi, oggidì tanto superbi della loro scienza fallace che basata su principii assurdi va unicamente tentennando e brancicando fra l'orrore delle tenebre più fatali, essi stessi dovranno riconoscere che il Solari per primo in Italia e nel mondo con pensiero profondamente scientifico eresse un nuovo sistema, che rovesciando l'antico puntellato sull'errore dà loro i veri principii e le massime per ricostruire la nuova e verace scienza dell'economia politica fondata sull'agricoltura. È vero che amaramente pensando al passato vedremo più presto onorare quest'uomo e il chimico e l'agricoltore perchè lo scienziato sociologo difficilmente vuol cedere davanti ad un uomo che dal fondo de' suoi campi colla esperienza dei fatti anzichè dall'altezza tante volte poco luminosa d'una cattedra universitaria, grida a lui sei in errore, rifà il cammino, confessa che fino ad oggi hai sbagliato, sia pur se ti piace, confortandoti al pensiero che errarono pur tante menti profonde, da Tolomeo a Galileo! Nè si dica che son queste parole amare. Son più che 20 anni che il Solari predica, che alla coltura sfruttatrice bisogna sostituire quella eminentemente ricostitutiva che mette a servizio della terra l'intelletto umano, è da 20 anni, che continuamente va ripetendo, che l'agricoltura è vera industria trasformatrice, che la terra è esauribile, che l'uomo ha in suo potere il mezzo d'innalzare la fertilità iniziale del terreno, che il prodotto non dipende dal solo lavoro, che è impossibile sfatare il socialismo senza stabilire prima i sopraccennati principii,... eppure quanti sono che si abbiano tolto cura di diffondere queste massime

salutari e fondamentali di una nuova teorica scientifica che avrebbe ridata l'agiatezza ed il benessere alle popolazioni oggidì misere e depresse!

I sociologi e gli scienziati d'oggi chiudendo gli occhi alla luce si sono rifugiati in un superbo silenzio ed hanno opposto la ridicola congiura dell'oblio, mentre erano e lo sono ancora pronti a batter palma a palma ad ogni scoperta che venga da oltr'Alpe, ad ogni cataplasma che porti l'etichetta di Francia o di America, ad ogni consiglio che lo infiori un nome tedesco od inglese, mentre con maggior dignità di se stessi avrebbero potuto capire che a Parigi od a Vienna, in America o Darmastd non si ripeteva che quanto in Parma dall'umile soggiorno dell'agricoltore Stanislao Solari con splendide intuizioni 20 anni prima si era detto e ripetuto. Buon per noi, che la verità è luce ed oggi questa luce erompe e da pochi giorni di distanza dal congresso degli studi sociali, brillando di nuovi e confermati splendori dice a quei congressisti raccolti per trattar della questione agraria, attenti o la studiate alla luce dell'agricoltura intellettuale, o sarete un giorno derisi perchè nulla comprendendo avete preteso con meschini cerrotti curare la terribile questione sociale! Buon per noi che questa luce brilla a pochi giorni di distanza dal XIV congresso cattolico italiano di Fiesole che per la prima volta vedrà i cattolici d'Italia basati sulle nuove teoriche formulare principii e proposte che apriranno un'era nuova per la scienza e per l'umanità.

Gli studi che precedono quest'ultimo sono qui a testimoniare la verità di quanto asseriamo.

Il lettore infatti scorrendoli avrà veduto affermato

il principio, che la fertilità può elevarsi, a tal punto, che nella luce del nuovo secolo che sarà sotto il dominio del mercato mondiale unificato, ispirato ai fecondi principii della concorrenza, basata sopra alla vera libertà che il campagnuolo fatto ricco dalla fecondità delle sue terre, chiederà, imporrà e otterrà dandola a tutte le altre classi perchè riacquisterà il primato che gli compete nella società.

Si sarà avvisto che l'ingegnere Pecchioni ha stabilito che tutt'Italia può esser posta e deve esserlo a coltura intellettuale, la quale senza condannarci alle meschine imprese dell'Africa fatale, od all'emigrazione per la lontana America, darà tanto pane, tanta carne, tanto vino a' suoi figli che ne sia rallegrato il casolare e le mense, a ricambio dell'odierna sofferenza.

Avrà veduto come altri studi hanno affermato il carattere scientifico di queste nuove scoperte le quali devono ad un tempo preoccupare l'agricoltore che soffre di fame, e lo scienziato specialmente cattolico, che contro alle perverse dottrine di Malthus e del socialismo si dibatte inutilmente perchè egli stesso soffre fame di verità.

E da qui avrà compreso la ragione degli altri lavori che parlano di doveri.

Se l'umanità soffre per miseria di ricchezza e di verità è dovere imprescindibile di ognuno occuparsi perchè sia strappata a questo duplice abisso.

E quando il lettore studioso confronterà queste pagine le quali furono scritte solo per desiderio che la verità brilli e la povertà sia rilegata, per quanto è possibile, colle miserie dell'umanità inchinata al male, coi risultati che si ottennero sui fondi nei

quali si è cominciato ad applicare la coltura intellettuale, dove si vede triplicato il raccolto e la terra aver riacquistata la primiera energia, e fluire di un rigoglio di vegetazione robusta e piena d'allietare menti e cuori, oh allora comprenderà perchè fu scritto, e scritto con tanta confidenza senza bisogno che alcuno lo dica.

Quante volte l'uomo di cuore viaggiando attraverso l'Italia vide coll'amarezza più forte, e l'agro che Roma circonda, e le terre dell'isola di Cerere, e le desolate plaghe di maremma, e compreso di nobile sdegno, lamentati, i poveri tuguri del Veneto, e le popolazioni febbricitanti e malate della Lomellina, e gli abbrutiti coltivatori dei latifondi italiani, se avesse pensato che facendosi apostolo della coltura intellettuale, queste brutture spariranno, e intorno a sè non rinverrà più stecchiti di fame, i figli di questa terra che a' loro sudori risponde con insufficiente nutrimento, con cibo malsano, con pellagra e con morte, ma di nuovo si vedrà sulla terra dell'arancio e dell'uva, fiorire la vera agiatezza e la pace sociale, come l'avrebbe abbracciata! Orbene questa parola feconda che redimerà l'Italia qui fu detta, suoni adunque dall'Alpi all'Etna, s'oda sui vigneti di Marsala e sulle terre prosciugate di Venezia, e ovunque la sua eco si ripercuota, l'ascolti l'italiano e la pratici, e l'Italia rifatta agricola, come Iddio la vuole, non andrà a mendicare ai piedi del superbo tedesco un posto al banchetto delle nazioni, ma potrà colle sue terre opime di messi da tutti i suoi porti far veleggiare le granaglie e i vini e quanto il Cielo pietoso le concesse. Alle terre di Oriente e di Settentrione, e riportarne di là le dro-

ghe e spezierie, l'oro e l'argento che abbelliranno, come un giorno, non solo le case e le mense dei superbi e opulenti cittadini, ma ancora l'agiata dimora del colono italiano colmato di ricchezza e benessere, ed allora finita questa lotta crudele, che si combatte per la più dura delle esistenze, godremo pace, sotto al cielo ridente d'Italia il cui sorriso armonizzerà finalmente con quello della terra.



La fretta eccessiva, con cui si è dovuto stampare questo lavoro, ha fatto sì che incorressero qua e colà alcuni errori: de' principali suggeriamo più sotto la correzione, per gli altri sopperirà la buona volontà del lettore.

Errata

Corrige

Pag. 36	linea 29	— nuove città	nuove civiltà
» 42	» 19	— Kantsky	Kautsky
» 48	Nota	— del Marx	del Rae
» 55	» 24	— di mostrato	dimostrato
» 56	» 14	— dislaley	dishley
» 56	» 27	— Gli sarà forza	Le sarà forza
» 57	» 6	— non erano altro che armonie all'errore	non erano altro che armonie incomprese, dovute all'errore
» 57	» 8	— e se stesso	e l'uomo
» 57	» 24	— lavoro industriale riversarsi	lavoro industriale dovesse riversarsi
» 57	» 33	— le Americhe; e la causa	le Americhe; e contro la causa
» 58	» 4	— la possibilità nel mercato	la possibilità del rimedio nel mercato
» 62	» 5	— effetto economico	assetto economico
» 62	» 24	— Maex	Rae
» 63	» 13	— ed il proletario	ed il proletariato
» 63	» 20	— possibile nelle forme	possibile nelle forme
» 66	» 14	— Graphie	Graphic
» 66	» 18	— per 180	per 130
» 76	» 14	— come adottato	come dotato
» 77	» 12	— rispecchiando in fatti	rispecchiando nei fatti
» 79	» 19	— Riccardo	Ricardo
» 80	» 24	— dell'aria	dell'azoto
» 85	» 20	— attenzione	astenzione
» 85	» 21	— dev'essere	diminui
» 87	» 33	— verificarsi producendo	non possono verificarsi se non producendo
» 88	» 12	— che tu creavi	che tu cercavi
» 91	» 26	— i poderi	i polder
» 92	» 11	— il podere	il polder
» 92	» 28	— che non serve	Che serve
» 95	» 10	— a pascolo riuscirebbero	a pascolo, le quali riuscirebbero
» 95	» 10	— a per dar	a dar
» 96	» 4	— 4500 l'ettare	1500 l'ettare
» 96	» 13	— misuravano più oltre a dieci	misuravano oltre 70 metri
» 99	» 18	— saranno punto	saranno presto
» 110	» 18	— ai più	ai fini

Tipografia e Libreria Vescovile Fiaccadori in Parma
(OPERA SALESIANA)

- SOLARI. Il progresso dell' agricoltura nell' induzione dell' azoto. L. 2,00
— La natura e gli effetti dell' errore agricolo nell' odierna questione sociale. . » 0,80
BARATTA. Di una nuova missione del Clero dinnanzi alla quistione sociale. . » 0,50
— Il sistema Solari in pratica, breve memoria elementare. » 0,25
— Norme pratiche elementari per l'applicazione del Sistema Solari.
Cento copie L. 3,00 — ciasc. » 0,05
BOASSO. Coltura dei terreni mediante il Sistema Solari e suoi vantaggi economici. » 1,00
PECCHIONI. Agricoltura a base di azoto. » 2,00
HERGENROETHER Card. GIUSEPPE. —
La Chiesa cattolica e lo stato cristiano nel loro storico svolgimento in rapporto colle presenti quist. Vol. 3 di pag. 400 ciasc. » 3,00
NICOLAS AUGUSTO. L'arte di credere, ossia preparazione filosofica alla fede cristiana. Vol. 2 di pag. 460 ciasc. » 2,00
PERIN Prof. Dott. CARLO. Le leggi della società cristiana. Vol. 2 di pag. 450 ciasc. » 2,00
-

Prezzo del presente L. 2,50.

BOSTON PUBLIC LIBRARY



3 9999 08859 703 2

